

# Rivista della Diocesi di Treviso

Atti ufficiali e vita pastorale



ANNO CIX  
n° 4  
OTTOBRE  
NOVEMBRE  
DICEMBRE



# 2020

# Rivista della Diocesi di Treviso

## Atti ufficiali e vita pastorale

*Editore: Diocesi di Treviso, Piazza Duomo 2 - 31100 Treviso - Registrazione al Tribunale di Treviso n. 189 del 23.3.2012*

*Direttore responsabile: Mons. Fabio Franchetto, cancelliere vescovile - Stampa: Grafiche Dipro - Roncade/TV*

*Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, DCB Treviso*

### Indice

#### ATTI DEL VESCOVO

|  |     |
|--|-----|
| Omellerie                                | 319 |
| Messaggi e interventi                    | 350 |
| Lettera pastorale "Saldi nella speranza" | 358 |
| Calendario impegni                       | 373 |

#### ATTI DELLA CURIA VESCOVILE

|   |     |
|---|-----|
| Nomine del clero                                      | 383 |
| Altre nomine  | 384 |
| Consigli Collaboratori Pastoralisti                   | 385 |
| Ordinazione diaconale                                 | 386 |
| Nomine Consigli Parrocchiali per gli Affari economici | 386 |
| Sacerdoti defunti                                     | 387 |

#### DOCUMENTAZIONE

|   |     |
|---|-----|
| Esequie del diacono Giovanni Manni                      | 389 |
| Esequie di don Giulio Capovilla                         | 392 |
| Esequie di mons. Rino Cunial                            | 396 |
| Verbale del Consiglio Presbiterale del 19 ottobre 2020  | 400 |
| Verbale del Consiglio Presbiterale del 30 novembre 2020 | 406 |

|                 |     |
|-----------------|-----|
| INDICE GENERALE | 415 |
|-----------------|-----|



# Atti del Vescovo

## Omelie

### Omelia nella Festa di San Francesco d'Assisi

■ Ca' Rainati, 3 ottobre 2020

Ci sono due caratteristiche di San Francesco che vengono in qualche modo ricordate o anticipate nelle due letture che abbiamo sentito, dal libro del Siracide e dalla lettera di San Paolo apostolo ai Galati.

Nella prima si parla di Salomone che costruisce il tempio di Gerusalemme, dicendo che “nella sua vita riparò il tempio e nei suoi giorni consolidò il santuario” (Sir 50,1). E questo è il riferimento che si è scelto nella liturgia delle letture perché fa riferimento a San Francesco che davanti la croce di San Damiano riceve l'indicazione del Signore “Vai e ripara la mia chiesa” e lui ha iniziato a ricostruire San Damiano, San Pietro alla Spira e la Porziuncola. Ma di fatto quello che è più importante non sono tanto le chiese in muratura, comunque importanti e necessarie, quanto piuttosto tutto il rinnovamento e la vita nuova che Francesco ha portato alla sua chiesa e alla comunità dei cristiani.

Egli ha rifatto vedere ai suoi contemporanei ma anche a tutti quanti, fino a noi oggi, quanto sia bello e necessario guardare a Gesù, mettere la nostra relazione con il Signore Gesù Cristo al centro della nostra vita, giocare con lui la nostra esistenza. Se non lo facciamo non è che non prendiamo una decisione, ma permettiamo ad altri di decidere. Francesco in gioventù lasciava ad altri decidere: alla sua passione per il mondo cavalleresco, al suo desiderio di ottenere gloria nei combattimenti, alla ricchezza che suo padre gli aveva messo a disposizione. Ad un certo punto anche lui decide, nell'incontro con il Signore, di decidere lui la sua vita. Quando Francesco decide di donarla al Signore, di fatto, la riceve in cambio, la riceve in pienezza. Riceve quella gioia, quella letizia del cuore, quella perfetta letizia che egli ha incarnato, pur nelle fatiche della sua esistenza, e per la quale è così affascinante per i cristiani, e non solo per i cristiani: per tutta l'umanità che abbia voglia di domandarsi qual è il senso della propria vita. Che significato ha questa mia esistenza? Per che cosa mi sto spendendo? Qual è il valore che mi anima e che mi appassiona?

Ecco allora il ricostruttore del tempio, ecco colui che fortifica il santuario: non costruisce dei muri ma apre la sua vita. La fortificazione per San France-

scio è il suo farsi povero, spogliarsi di ciò che ha, delle sue apparenti sicurezze, per affidarsi all'unica Sicurezza.

E allora è stupendo perché egli "si aggira per il popolo quando esce fuori dal santuario". Ecco cosa fa San Francesco: va per le strade degli uomini, ridà vita alla sua civiltà comunale che certo era ricca ma conflittuale ed egoista, e rischiava di perdersi in migliaia di guerricciolate sanguinose e cattive.

Francesco diventa apostolo della pace, della convivenza civile, della fratellanza universale, dell'amore per tutti, per tutti gli uomini e le donne, per tutti quanti, per le creature, per il creato stesso. Fino a ringraziare il Signore persino per "sora nostra morte corporale" che è vista non come nemica da fuggire ma come quell'ultimo passo che ci apre all'abbraccio del Padre e alla vita in eterno con il Figlio, Signore Gesù Cristo.

Ed ora un astro mattutino tra le nubi, la luna piena, il sole sfolgorante, tutto ciò dà senso, significato, calore, dà fascino alla vita.

Troviamo la seconda caratteristica di San Francesco nella lettera di San Paolo apostolo ai Galati, verso la fine del brano che abbiamo sentito ed è legata alla prima. "D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo" (Gal 6,17). "I segni di Gesù sul mio corpo", i segni della passione: così Paolo, così Francesco.

Ma cosa vuol dire?

Non è un'esaltazione del dolore per il dolore. No, quello non va bene: il dolore è un nemico della nostra vita. Ma c'è. E allora lo puoi rifiutare, lo puoi fuggire, magari cerchi di proteggertene fuggendo dagli altri, oppure lo accetti, lo accetti con amore e accetti che il tuo vivere come Cristo sulla croce e con la croce - che è il dono della vita - trasformi la tua esistenza.

San Paolo e San Francesco si trovano al momento supremo della loro liberazione, quando nella loro vita sentono e vedono, e patiscono anche, il frutto del loro amore. Stanno amando come Gesù Cristo. Stanno donando la loro vita come Gesù Cristo.

E le stigmate non sono soltanto delle ferite delle mani o dei piedi o del costato, ma sono i segni che l'amore vissuto, con le sue vicende anche faticose e dolorose, lascia nel corso dell'esistenza. Tutti noi discepoli di Cristo possiamo riceverle.

Può accadere quando accettiamo, per esempio, di perdonare là dove ci sentiamo offesi e siamo feriti: quella ferita non la trasformiamo in un'arma, ma la accettiamo per ricreare una relazione, per rifar nascere vita nuova, per aprire nuove possibilità di incontro.

O quelle volte che scegliamo la fatica di fare un servizio, di aiutare qualcuno quando ci costa, quando magari vorremmo andare a divertirci o avremmo bisogno di riposarci o vorremmo piuttosto essere noi consolati. E invece troviamo ancora un po' di tempo, una parola di amicizia, uno sguardo di consolazione, un momento di quiete da donare.

O quando ci impegniamo perché la comunità possa ritrovarsi nel suo insieme e possa vivere la testimonianza di Cristo in questo tempo.

O quando accettiamo di essere onesti sul lavoro, di fare bene i nostri compiti a scuola, di pagare le tasse, di darci da fare per questa nostra convivenza civile, quando ci prendiamo cura di questo nostro mondo, perfino in questo tempo quando mettiamo le mascherine.

Sono piccole stimmate anche queste mascherine se le indossiamo per amore, se è fatto per responsabilità, se lo facciamo per aiutare a bloccare la diffusione del contagio, e se ci aiuta a dimostrarci che ci vogliamo bene.

Queste sono le stigmate di San Francesco, questo il loro significato profondo e lui le vive con amore: è per questo che lui ci piace così tanto.

Per questo ci facciamo dire da Cristo, assieme a Francesco, le parole meravigliose del Vangelo, di cui abbiamo bisogno tutti: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero" (Mt 11,28-30).

Il giogo è quello strumento che serve per tenere insieme una coppia di buoi e per attaccarci l'aratro. C'è una coppia di buoi, come a dire: da una parte c'è la mia testa, dall'altra c'è Gesù che si fa mio compagno di strada, che si lega a me, che si impegna a starmi vicino in ogni situazione, per andare insieme nella stessa direzione. Assieme a me c'è lui che porta il peso con me, che non mi lascia solo, non mi abbandona, che mi apre strade di vita vera, vita piena, vita eterna per me.

È impegnativo avere San Francesco come patrono, ma è anche bellissimo. È bello perché apre strade sempre nuove di una convivenza che diventa splendente per questo nostro mondo. È stimolante essere ispirati da San Francesco in uno dei tanti aspetti della sua vita, della sua opera, della sua predicazione, fosse anche nella disponibilità a prenderci cura di tutto il creato, comprendendo insieme l'essere apparentemente più insignificante sino ad ogni persona, dignità infinita, amata eternamente da Dio.

Affidiamoci alla intercessione di San Francesco per dire al Signore «Grazie, Signore, che ci chiami a seguirti, grazie che ci doni il tuo amore, grazie che ti fidi tanto di noi da imprimere alla nostra vita i segni del tuo amore. Se talvolta ci sembra faticoso, sappiamo che tu sei qui con noi e ci aiuti a portarne il peso. Il premio è l'amore, la pienezza di vita adesso e la vita eterna».

✠ MICHELE TOMASI  
Vescovo di Treviso

## Omelia nella Solennità di Tutti i Santi

■ Cattedrale, 1° novembre 2020

La liturgia che ci presenta il grande affresco del racconto dell'Apocalisse si svolge in un tempo della vicenda di svelamento della storia in cui vengono trattenuti i venti della devastazione da parte degli angeli, fino a quando i centoquarantaquattromila verranno segnati dal sigillo dell'Agnello, segnati con il nome del Padre e del Figlio, protetti dalla loro adesione a Cristo in tempi di persecuzione, di tribolazione, di prova.

Anche a noi, come a loro, è dato un tempo in cui rimettere alla prova il nostro vivere con Cristo. Ci viene chiesto oggi, di nuovo, in un tempo sicuramente di tribolazione cui non eravamo più abituati, almeno in questa nostra porzione di mondo. La necessità di questo tempo è un'occasione di rivelazione e mette alla prova i nostri cuori e le nostre menti.

Dov'è il tesoro, dov'è il fondamento della nostra vita? A chi affidiamo la nostra vita, a chi chiediamo salvezza, qual è la salvezza che chiediamo? Il tempo che ci è dato, per quanto confuso e difficile possa essere, è l'unico tempo a nostra disposizione e possiamo, ma di fatto dobbiamo decidere se lo vogliamo «consumare» traendone ogni possibile soddisfazione oppure se vogliamo accoglierlo come un dono di amore da vivere nell'amore, se vogliamo continuare ad espandere ciò che già siamo, illudendoci che qualche dose di adrenalina in più, un passato di godimento che si ripete, possano essere via alla felicità.

Oppure ci disponiamo a vivere l'inebriante avventura del dono, della gioia che nel profondo dei nostri cuori sappiamo che sarebbe possibile, ma che nemmeno osiamo chiedere, perché disillusi da tanti tentativi e da altrettanti fallimenti. Ecco la grande scommessa, la grande avventura della santità: quello che siamo non è in mano nostra, non siamo noi a determinare ciò che rende davvero felici, ma piuttosto è colui che ci ha creati e che ci ha fatti, è proprio Dio il Creatore che conosce le nostre più profonde aspirazioni e che è in grado e anche vuole dare ad esse risposta ed autentica soddisfazione. E la strada che ci indica alle volte ci sembra una sottrazione, ma appena la percorriamo scopriamo che è davvero strada verso la pienezza di vita, sì, strada verso la felicità. Il momento decisivo e faticoso, quello in cui ci giochiamo la nostra parte in maniera determinante è quello dell'inizio del cammino. Lasciare una via che conosciamo, che ci offre dei momenti di soddisfazione - ma poi tanti altri di amara disillusione - e incamminarci sulla via che il Signore offre a ciascuno di noi e a noi tutti insieme. Ripartire ogni giorno di nuovo su questo cammino. È questa la nostra responsabilità, è questo che ci viene chiesto. È questa la condizione inevitabile che ci viene posta per poter poi, con l'aiuto

e l'opera determinante di Dio, vivere l'esistenza come un'autentica e profonda celebrazione della vita.

In questo cammino ci sono i centoquarantaquattromila che hanno lasciato tutto per seguire il Signore e si sono lasciati conformare a lui. Un numero simbolico, che dice una schiera sconfinata anche se definita, un numero che permette a tutti di partecipare, ma che indica che il dono esplicito di sé ha una dimensione essenziale. Può avvenire in ogni stato di vita, in ogni momento, in ogni situazione, ma deve essere scelto, non succede da solo, non avviene per caso.

E poi c'è la folla immensa sconfinata, di persone che giungono da tutte le genti, un numero incalcolabile. Sono infinite le possibilità di fare parte di questa folla. Non è una massa anonima, ma è composta da persone che, in questa espressione, vengono indicate e messe in risalto proprio come tali. Si tratta di individui che stanno in piedi, posizione che indica la risurrezione. La folla immensa è costituita da persone risorte, nelle quali cioè si attua e si prolunga la risurrezione di Gesù, le persone in piedi, risorte, sono tali proprio in forza dell'azione di Dio sul trono. Viene suggerita quindi una pressione di vita, di risurrezione, esercitata attivamente da Dio sulla storia, pressione che si conclude con la situazione di risorti, propria appunto dei salvati. L'azione di Dio sulla storia, che porta alla risurrezione, si esplica attraverso Cristo-agnello, anche lui in piedi.

Lo status dei salvati, vestiti della veste candida (che aderisce alla loro persona, che li qualifica perfettamente nel loro essere persona e che rimanda alla risurrezione di Gesù Cristo) è la risurrezione: non la semplice sopravvivenza, né la ripetizione della vita terrena, ma la condivisione partecipata della vitalità di Cristo Risorto. Così pure la loro relazione, con Gesù risorto e tra di loro è propria del livello della trascendenza, della vita in Dio, della risurrezione, cui essi partecipano pienamente (Ugo Vanni).

Non possiamo mai dimenticare che la veste è bianca perché è stata lavata nel sangue dell'Agnello. Paradosso dell'amore, legge della croce. Il bianco non è frutto di qualche tecnica ma è frutto del dono di sé. Non vi è passaggio alla risurrezione senza accettazione del dono di sé. E questo vale per ogni uomo e per ogni donna di questo mondo, che lo sappia o meno, che lo voglia oppure no: noi ci ritroviamo solamente donandoci e tutto quello che invece teniamo per noi stessi è destinato alla seconda morte, al definitivo non senso, a non poter essere accolto dall'amore.

Ecco il significato profondo di questa nostra festa. È in gioco la vera felicità, il vero senso del tempo e della storia. È in gioco, in fondo, la nostra stessa vita. Ascoltando Papa Francesco capiamo infatti che

“Per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità, perché «questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1 Ts 4,3). Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento



determinato della storia, un aspetto del Vangelo” (GE, 19).

E ancora, il Papa si rivolge a ciascuno e ciascuna di noi, invitandoci a scoprire in una parola di Vangelo qual è il motivo profondo della nostra esistenza, il respiro della nostra anima, la bellezza che fa nuova la nostra vita:

“Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell’amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina” (GE, 24).

Se rimaniamo spettatori esterni non potremo mai sperimentare la verità della proposta del Signore, la bellezza, la forza, la novità, la concretezza e la solida consistenza umana della chiamata alla santità. Se non ci proviamo, continueremo a raccontarci che la felicità è fatta di soddisfazioni concrete e la cercheremo altrove. Certo, è proprio vero, la felicità è fatta di soddisfazioni concrete. Ma la soddisfazione profonda e vera non può venire là dove sembra più immediata: se mi chiudo in me stesso, muoio.

Se proviamo invece la via delle beatitudini, e la riproviamo ogni giorno, scopriremo soddisfazioni vere, che toccano il profondo dell’anima, e che non finiranno mai.

Le Beatitudini sono come la carta d’identità del cristiano. “In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita” (GE, 63).

Le riassumo nella parafrasi che ne dà papa Francesco, e che ce le può restituire con una freschezza nuova:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».  
Essere poveri nel cuore, questo è santità (GE, 70).

«Beati i miti, perché avranno in eredità la terra».  
Reagire con umile mitezza, questo è santità (GE, 74).

«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati».  
Saper piangere con gli altri, questo è santità (GE, 76).

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati».  
Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità (GE, 79).

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia».  
Guardare e agire con misericordia, questo è santità (GE, 82).

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».  
Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore,  
questo è santità (GE, 86).

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio».  
Seminare pace intorno a noi, questo è santità (GE, 89).

«Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli».  
Accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi,  
questo è santità (GE, 94).

Tutto questo è lampada sui nostri passi proprio in un tempo di tribolazione, di fatica, di prova. Tocca a noi deciderci, tocca a noi crederci. Preghiamo i nostri amici santi che già hanno percorso questa via di aiutarci ad arrenderci alla nostra felicità.

✠ MICHELE TOMASI  
*Vescovo di Treviso*

## Omelia nella Commemorazione dei fedeli defunti

■ Cattedrale, 2 novembre 2020

“Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,3-5).

Vi ho riportato anche i due versetti della lettera ai Romani immediatamente precedenti il brano che è stato appena proclamato.

San Paolo consegna queste parole a tutta la storia della Chiesa, alla storia dell’umanità intera. «La speranza non delude». Come può dirci questo?

Non è la speranza legata proprio alla incertezza di ciò che avverrà, non ci fa stare sospesi su di un filo, sul quale dobbiamo camminare e per forza arrivare a domani, per vedere se si realizza ciò che speriamo o non, piuttosto, ciò che temiamo?

In questo nostro periodo di tribolazione non è proprio la speranza che vacilla e ci abbandona, colpiti come siamo dall’incertezza rispetto al domani, da notizie ogni giorno più incerte e gravi, dalla paura di fronte alle difficoltà che sembrano sempre più forti ed estese, dal confronto continuo con la paura di fronte alla morte?

San Paolo ci dà un messaggio controcorrente e quantomai attuale:

“Fai il contrario della tribolazione, che ti colpisce e ti vuole togliere coraggio. E allora riuscirai addirittura a sperimentare che proprio nel mezzo della tribolazione, se guardi a Dio, la gloria nascosta incomincia a splendere e ti dà il coraggio di perseverare, di tenere duro.

Perché certamente non è la tribolazione in sé che produce la pazienza, bensì essa stimola e spinge ad attendersi e ad accogliere la forza nascosta del suo Spirito. E se perseveri, se rimani nella prova senza fuggire, tu sai che questa strada in passato sempre si è dimostrata valida: non tu ti sei dimostrato forte, bensì la speranza in te.

L’affidamento alla promessa dell’aiuto di Dio si è confermato valido, hai aumentato la tua sicurezza per mezzo dell’affidabilità della sua forza che si fa presente. E questo ti dona speranza nuova, una crescita nell’affidamento all’efficacia invisibile di Dio. La speranza, dunque, questo affidarsi alla realtà invisibile non delude” (Norbert Baumert).

Paolo parla qui di «noi»: richiama i suoi ascoltatori ad una comune esperienza di come la speranza, la fiducia nell’opera di Dio ha suscitato nuove forze, azioni buone ed efficaci per il bene, rafforzando così ancora di nuovo la speranza.

È all'opera un circolo virtuoso, che si manifesta solamente se si comincia ad affidarsi e si rischia la fiducia, se si osa la speranza.

Se speri scoprirai che la speranza non delude. Se speri scoprirai che il Signore è già qui con te, che lo Spirito Santo già anima la tua mente ed il tuo cuore, e che da sempre è Dio che prende l'iniziativa per il tuo bene.

Ma devi provarci, non te lo può dimostrare od assicurare nessuno, rispetto al futuro che ti aspetta, perché è proprio del futuro di essere incerto. È sempre stato così, ma soprattutto in questo tempo ne abbiamo l'evidenza, come del resto in ogni momento di grande tribolazione.

Questa prospettiva di speranza e di esperienza non si proietta in un futuro lontano ed indistinto. No, si sta parlando del presente. Del presente della comunità dei cristiani di Roma al tempo di san Paolo, e anche del nostro presente. L'amore di Dio è già riversato nei nostri cuori. Paolo si riferisce ad un'esperienza reale dei suoi lettori, che è convinto di poter presupporre: l'esperienza di un amore che entra nei loro cuori, si riversa in loro e li pervade, li riscalda e li trasforma. Questa esperienza può essere anche la nostra, lo è di sicuro. In questi momenti non possiamo proprio dubitare che Dio ci ami.

E se il riferimento all'esperienza è troppo debole o fragile a causa della paura diffusa, dell'insicurezza, se temiamo che sia tutto un'illusione, allora possiamo guardare alla vicenda di Gesù Cristo, alla sua storia sulla quale possiamo riflettere, meditando il modo che Dio ha avuto di agire nei nostri confronti, nei confronti dell'umanità intera.

È quello che fa Paolo, che guarda al Signore Gesù e ancora una volta torna a meditare sull'evento decisivo di tutta la storia: il dono di sé di Gesù e la sua morte in croce.

Con lo sguardo stupito infatti, San Paolo afferma: "Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui" (Rm 5,8-9).

"Il dono dello Spirito deve proprio essere amore, se questo dono dello Spirito è il frutto della morte di Gesù per gli uomini, quando questi ancora non amavano Dio". Dono assoluto, assolutamente gratuito.

Non è questa, in fondo, la definizione del vero amore, un dono al di là di ogni merito, aspettativa, misura? Non è questa l'esperienza di un amore così grande e potente che ci trafigge il cuore, che ci lascia inquieti e cambia radicalmente il nostro sguardo su Dio, ce lo fa vedere finalmente Padre buono e noi tutti fratelli?

Anche l'affermazione di Giobbe, che in uno dei momenti più drammatici della sua terribile prova, quando si sente abbandonato da tutti, da Dio e dagli uomini, prorompe in questo grido: "io so che il mio redentore è vivo", ci costringe a vedere la forza insospettata della speranza.

Anche se gli venisse tolta la pelle, l'estremo possesso e difesa rimasta, egli

sa - nella prova, nell'abbandono, nell'essere scarto rifiutato da Dio e dagli uomini - che il suo "redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!" Ecco l'estremo esempio di affidamento, ecco descritta la serietà, la drammaticità, l'importanza della speranza. Ne va davvero della vita.

Tutto ciò si gioca al cospetto del dolore e della morte, quando non si può scappare, non ci si può nascondere, non ci si può accontentare di facili spiegazioni o di futili sentimentalismi. Per Giobbe, per Paolo, per i martiri, per i santi - anche quelli della porta accanto, nascosti ma autentici - la relazione con Dio, con il Dio vivente è reale, più reale di ogni altra cosa, e più forte della morte.

Il fondamento della speranza è il dono di sé di Gesù, il Verbo che si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi. È lui che ci conferma sul senso profondo della sua vita, morte e risurrezione. Egli è venuto per compiere la volontà del Padre, e Lui stesso ci ricorda quale sia questa volontà: che Lui non perda nulla di quanto il Padre gli ha dato, ma che lo riscuota nell'ultimo giorno. Se ci lasciamo consegnare a Gesù dall'amore del Padre non siamo persi, quale che sia il nostro bisogno o la nostra prova, siamo assieme a colui che risorto ci dona la risurrezione e la vita. Ogni gesto di amore, ogni sguardo, ogni relazione ricucita, ogni momento di vicinanza reciproca, ogni accoglienza del dono della fraternità e della fratellanza sono densi di eternità, assumono un peso per cui non sono travolte dal soffio del tempo che passa, ma si radicano in Cristo ed assumono la luminosità e la definitività che soltanto l'amore può dare. Nella vicenda di Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, abbiamo la conferma che l'amore rimane, nella sua scandalosa gratuità ed universalità, ed è capace di ridurre gli spazi e di annullare le distanze, e domina il tempo e la storia.

La speranza è lo sguardo alimentato dalla fede che sa vedere nella fragilità la gloria, nella precarietà la stabilità dell'amore, nello sguardo dei fratelli il volto di Dio.

✠ MICHELE TOMASI  
*Vescovo di Treviso*

## Omelia della Festa della Dedicazione della Chiesa cattedrale

■ Cattedrale, 14 novembre 2020

«Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?» (1Re 8,27).

La domanda di Salomone, riferita al culto del Signore nel tempio di Gerusalemme risuona oggi, in questo nostro tempo difficile e dolente, con urgenza e potenza. È proprio vero che Dio abita sulla terra? Davvero ha preso dimora presso di noi? Ce lo chiediamo certo assieme al re di Israele, condividendo con lui lo stupore per l'infinita sproporzione tra la grandezza di Dio ed ogni nostro terreno limite, confinati come siamo ad una piccola porzione di tempo e di spazio, di fronte a lui, l'infinito, l'eterno: «ecco, i cieli e la terra non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruito» (1 Re 8,27). E poi, però, ce lo chiediamo anche guardando alle notizie, alle preoccupazioni, alle tante fatiche che viviamo oggi, in tutto il mondo.

Ovunque ci giriamo, vediamo la fatica di percorrere le strade consuete della vita, l'incertezza praticamente ad ogni istante, in ogni passaggio, per ogni scelta, di fronte ad alternative, in cui ci vengono chieste scelte tutte rischiose e comunque difficili. Sentiamo anche grande la sproporzione tra i contenuti, i gesti, i riti, le convinzioni della nostra fede e l'esperienza quotidiana, in questi giorni strani e confusi.

Davvero Signore sei con noi in questo nostro tempo?

Abiti nelle nostre chiese, e in questa chiesa, la cattedrale?

Sei presente nelle nostre case, nei nostri posti di lavoro, negli ospedali, nelle case di riposo? Sei con noi sulle strade che percorriamo timorosi, che per molti sono l'unica dimora, e sono ancora più soli ed impauriti di quanto non lo siamo noi?

È però proprio questa la nostra fede, la fede in un Dio che è vicino al suo popolo, è vicino a tutta l'umanità, soprattutto a quella più debole e ferita.

È Lui che si è fatto compagno di strada di ogni uomo, di ogni donna, è Lui che vive ogni momento della storia assieme a noi.

Ogni angolo di mondo è già raggiunto dalla sua presenza, perché Gesù, vero uomo e vero Dio, ha condiviso la nostra storia, con la sua croce si è immerso in ogni fatica ed in ogni abbandono, e da Risorto è veramente fibra dell'universo, di tutto l'universo.

Ogni grido di aiuto davanti a Lui e grazie a Lui si fa preghiera.

E se questa chiesa - la cattedrale - assume un ruolo importante per la vita della nostra comunità cristiana, ed essa deve essere considerata come "il

centro di tutta la vita liturgica della diocesi”, immagine della Chiesa di Cristo che nel mondo “prega, canta e adora” (come ha scritto il santo papa Paolo VI), allora è anche da qui che deve salire l’invocazione di tutta l’umanità, per tutta la creazione.

Questa casa è un segno.

Segno che ci affidiamo all’invocazione al Signore, che non vogliamo smettere di «pregare, di cantare, di adorare».

Di pregare. Perché ci è importante la relazione viva con il Signore, vogliamo ascoltare la sua Parola finché non ci tocchi e ci trasformi e vogliamo farci voce di ogni necessità, di ogni supplica, di ogni desiderio di bene, di ogni speranza. Lo vogliamo soprattutto ora, quando è così difficile credere all’efficacia misteriosa della preghiera e quando anche sperare non viene più spontaneo, ma è diventato compito, da rinnovare ogni giorno, ogni ora.

“Volgiti alla preghiera del tuo servo ed alla sua supplica, Signore, mio Dio, per ascoltare il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te! Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa. [...] Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo.” (1Re 8,28-29).

Grazie ai canonici della cattedrale e ai sacerdoti che prestano servizio nella parrocchia che trova casa nella cattedrale, ai diaconi, perché continuate ad elevare la preghiera che è simbolo reale di tutta la diocesi, di ogni persona, di tutto il creato.

Di cantare. Oggi sembra che non ci possa essere spazio per il canto, per la gioia. Sembra che un’atmosfera plumbea sia calata sulle nostre case, sulle nostre vite, sembra quasi un’illusione poter sentire una risata cristallina, un’illusione poter intuire un volto radioso celato da una mascherina.

Ma tutta la vita vuole e deve diventare un canto, che può essere malinconico o radioso, lento come un sospiro o rapido come una cascata di vita che tutto travolge con il suo entusiasmo, un canto che respira come la stessa vita e che dal profondo continua a credere nella vittoria della vita sulla morte.

Fede pasquale, ostinata, necessaria.

Grazie al coro, agli organisti, a tutti coloro che da questa chiesa servono la bellezza del canto della vita, inseguendo la certezza che «non di solo pane vive l’uomo».

Di adorare. Perché la presenza di questo Dio così discreto non si impone con l’evidenza e non si afferma attraverso esperienze superficiali e banali. Il Signore si lascia cercare e inseguire, perché vuole che l’incontro con Lui sia l’incrocio dello sguardo tra amati e non il tagliando staccato a fatica da chi adempie ad un obbligo, magari mal digerito.

Adorare significa inchinarsi davanti a Lui, abbastanza a lungo da saperlo poi trovare là dove Egli si manifesta, imparando in chiesa a stare in ginocchio, a togliersi i sandali davanti a terra sacra, e a farlo poi davanti al piccolo e al povero, al bisogno e alle necessità dei fratelli e delle sorelle.

Imparando ad adorare il Signore della vita, di questa vita vedremo ed accoglieremo il valore, la sacralità.

Lasciatemi citare a questo proposito un breve passaggio dell'enciclica di papa Francesco Fratelli tutti:

“Come credenti ci vediamo provocati a tornare alle nostre fonti per concentrarci sull'essenziale: l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo, in modo tale che alcuni aspetti della nostra dottrina, fuori dal loro contesto, non finiscano per alimentare forme di disprezzo, di odio, di xenofobia, di negazione dell'altro” (FT, 282).

Grazie a tutti coloro che aiutano a fare di questa casa un'oasi di preghiera, a chi la custodisce come un luogo di bellezza, di silenzio, di accoglienza, di chi si cura che possa essere agibile, accogliente, sicura.

Così in questa nostra cattedrale la nostra comunità diocesana diventerà - semplicemente abitandola con le nostre liturgie, semplicemente visitandola per un momento di preghiera silenziosa, semplicemente sapendola aperta e disponibile quando ci mancano autentici rifugi dall'insicurezza e dalla paura - la vera casa di Dio.

Saremo “pietre vive, costituiti su di lui pietra viva come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo” (1Pt 2, 4-5).

Saremo quindi Chiesa, casa del Signore, quando saremo legati e uniti tra noi come una comunità in Cristo Gesù. Questa casa di pietre sarà allora il segno della dimora di Cristo in mezzo al suo popolo che impara anche in questo luogo ad obbedire alla Parola di Dio che è pietra d'angolo - fondamento di tutta la nostra vita - e anche pietra d'inciampo - provocazione a cercare e a costruire insieme il vero bene, la vera giustizia.

Eleviamo ancora, assieme al re Salomone, la nostra invocazione al Signore. Da questa chiesa, dalla cattedrale, per ogni persona, per ogni istante della vita, per tutto il creato:

“Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele (e della tua Chiesa), quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali nel luogo della tua dimora, in cielo; ascolta e perdona” (1Re 8, 30).

✠ MICHELE TOMASI  
Vescovo di Treviso



## Omelia nella Solennità di Cristo Re (Amministrazione dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana agli adulti)

■ Tempio di San Nicolò, 22 novembre 2020

Celebrare la regalità di Gesù Cristo è possibile solamente se diventa l'occasione per imparare dalle Scritture in che modo egli sia re, in che modo egli eserciti il potere sull'universo e sulla storia.

Dio Padre è re. Il creatore di tutto, di tutto ciò che esiste, il principio, il fondamento e il fine ultimo, Colui dal quale tutto proviene e a cui tutto l'universo tende come sua pienezza, Lui, il sommo bene, si mette in ricerca del suo popolo, partecipa alle vicende di Israele come il pastore che conduce, soprattutto - lo abbiamo sentito nella prima lettura, tratta dal libro del profeta Ezechiele - permettendo nutrimento e riposo, andando alla ricerca delle pecore perdute e smarrite, nella cura delle ferite e delle malate come anche delle grasse e delle forti, ed è garante della giustizia.

Non è un re distante, chiuso in qualche suo lontano palazzo, nei cieli o sulla terra, ma partecipa alla sorte degli uomini, ne accompagna la storia, soprattutto se ne prende cura.

Si interessa cioè di tutti e di ciascuno, dei deboli e dei forti, perché vuole il bene del suo popolo, perché vuole il bene di ogni persona. E lo fa all'interno di un popolo, di una storia concreta.

In Gesù Cristo tutta l'umanità è invitata a questa storia di salvezza e di cura, in Lui si manifesta in maniera definitiva l'universalità del desiderio di salvezza di Dio per tutta l'umanità. La sua Chiesa è segno e strumento di questa universale cura di salvezza. Con Gesù Cristo, con la sua forza, fondati su di Lui, siamo chiamati anche noi a partecipare a questa passione di Dio per il bene di ogni uomo, di ogni donna.

Con Lui, perché Lui è davvero il vivente, il Risorto. È quanto con forza e decisione proclama San Paolo ai Cristiani di Corinto, a tutti noi: "Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti". (1 Cor 15,20).

Gesù Cristo regna, dunque, da Crocifisso Risorto. Lo strumento del suo regno è il rifiuto assoluto di usare violenza, anzi, la sua disponibilità, vissuta fino alla morte e alla morte di croce, di dare se stesso per tutta l'umanità. Vincendo il male con il bene, interrompendo la spirale del risentimento, della vendetta, del male che si alimenta nell'incapacità di perdono reciproco.

"È necessario che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte" (1Cor 15,25-26).

Il nemico che è l'egoismo, personale o di gruppo, il nemico che è la dis-

eguaglianza e l'ingiustizia, il nemico che è la sopraffazione del piccolo, del debole, del senza voce, del bimbo non nato, della persona fragile e bisognosa, di chi non ha tutele, dell'anziano che viene scartato e abbandonato: questi nemici debbono essere combattuti nel regno del Signore Gesù, con le armi del Signore stesso, strumenti cioè di mitezza, di verità e di pace.

La Chiesa deve essere quel luogo, quella comunità, quella famiglia in cui il bene della vita, della relazione generativa e giusta, dello sviluppo autentico di ogni persona e di tutte le persone viene attivamente ricercato, difeso e promosso, nella certezza che la paura della morte non può più essere motore di tutta la storia. Cristo ha vinto la morte, e con la sua opera paziente e forte, a cui ci chiede di collaborare e di cui ci chiede di fidarci, la sconfiggerà anche nelle nostre esistenze e nella storia dell'umanità.

E dal Signore conosciamo anche i criteri del giudizio che egli avrà, ed ha già ora, sulle vicende del mondo e sulle nostre decisioni e scelte. Il grande affresco del giudizio finale che ci presenta il Vangelo di Matteo, poco prima che il Signore entri a Gerusalemme per donare la vita per noi, ci insegna che cosa Egli si aspetti da noi oggi, qui ed ora, che cosa si aspetti dai suoi discepoli.

Se saremo come Lui ci vuole, saremo innanzitutto sorpresi di chi troveremo al nostro fianco: l'unica distinzione sarà quella tra persone che hanno saputo vedere il bisogno degli altri e se ne saranno fatto carico ed altre che saranno invece rimaste indifferenti. E la misura del premio sarà la cura nei confronti dei bisogni primari di esistenza e di vita che sono il cibo, la bevanda, la protezione fornita dal vestito e dalla casa, il bisogno di accoglienza dello straniero, del prigioniero, della persona fragile.

Per vivere nel regno, si deve vivere come vuole il re. E lui vuole anche che noi lo serviamo, che ci prendiamo cura di Lui. È ovvio che sia così. Ma la sconvolgente novità è che Lui vuole farsi presente in chi ha bisogno di essere visto ed aiutato. E chi si fa incontro a un bisognoso e si china su di lui, su di lei e se ne prende cura, incontra il re, si mette a servizio del re.

Chiunque, che sia cristiano o meno. Ogni persona che si lasci chiamare dagli appelli dell'umanità incontra questo re della storia.

I discepoli di Cristo sanno riconoscere in Gesù questo re, gli chiedono la forza di seguire fino in fondo il suo modello, hanno la gioia profonda di gustare l'amore di Dio che si manifesta in purezza, scoprono la bellezza, il mistero, la profondità della vita. "In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti - ci insegna papa Francesco - si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi" (Gaudete et exsultate, 96).

"Questo implica per i cristiani una sana e permanente insoddisfazione. Anche se dare sollievo a una sola persona già giustificherebbe tutti i nostri sforzi, ciò non ci basta: [...] non si tratta solo di realizzare alcune buone azioni, bensì di cercare un cambiamento sociale [per] il ripristino di sistemi sociali ed economi-

ci giusti perché non possa più esserci esclusione” (Gaudete et exsultate, 99).

Carissimi fratelli e sorelle che oggi ricevete il battesimo: è questo re che incontrate, è questo re che servite, è questo re che amate. Ed è in Lui che ricevete vita nuova, è in Lui che rinascete oggi nella verità e nella gloria.

Perché è Lui che vi è venuto incontro, buon pastore, e vi ha cercato per prendersi cura di voi.

È Lui vivo tra noi che vi accoglie nella sua morte e nella sua risurrezione, è Lui che vi apre le porte ad una vita che non muore più.

È Lui che si è chinato sulle vostre ferite, è venuto incontro ai vostri bisogni e ai vostri desideri. È Lui che vi vuole come annunciatori del suo regno di bene, di gioia, di pace, di verità. Ed è Lui che vi vuole trasformare a sua immagine affinché possiate essere come Lui servitori della vita e del bene di tutti coloro che incontrerete sulle vostre strade.

Battezzati - e cioè immersi nella vita senza fine del Figlio di Dio - vi rivestirete di Cristo, potrete cioè agire abitualmente e volentieri come Lui e diventerete luce in Cristo.

In tempi bui e difficili abbiamo tutti bisogno di questa luce.

La speranza che viene da Dio illumini le vite di tutti coloro che soffrono per questi tempi difficili e complicati.

Nelle vicende di questo nostro tempo, apparentemente così abbandonato e triste, scopriremo la bellezza del regno di Dio che sta germogliando e crescendo, respireremo del soffio dello Spirito, vivremo relazioni di cura, di vicinanza e di vita.

“Camminiamo sempre come figli della luce, perché possiamo andare incontro al Signore che viene, con tutti i santi, nel regno dei cieli” (Liturgia del battesimo, Consegnà del cero acceso).

✠ MICHELE TOMASI  
*Vescovo di Treviso*

## Omelia nella Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria

■ Cattedrale, 8 dicembre 2020

“Ecco la serva del Signore: Avvenga per me secondo la tua parola” (Lc 1,38).

Ecco una risposta così semplice che quasi nasconde la sua importanza, la sua novità, il suo valore.

Maria parla per sé, certamente, ma non solo. Lei è la Figlia di Sion, in Lei giunge ad una svolta la storia del popolo eletto, del santo Israele, del popolo dell'alleanza.

In Lei si ritorna anche al momento in cui si ripresenta non soltanto l'alleanza con il popolo, bensì il momento in cui l'umanità intera, rappresentata dai progenitori della Genesi, 'Adam - maschio e femmina, uomo e donna - può scegliere nella sua creaturalità pienamente accolta di fidarsi di Dio e della sua promessa. Il momento di accogliere la Parola di Dio come base affidabile e del tutto sufficiente per impostare la propria vita. Oppure è il ritorno a quel momento delle origini - che è momento che si può presentare sempre nella storia dell'uomo - in cui invece che alla fiducia si fa spazio al sospetto, e si permette alla domanda del serpente di insinuarsi nel cuore e nella mente: “È vero che Dio ha detto: «non dovette mangiare di alcun albero del giardino?»” (Gen 3,1).

In quel momento nasce il sospetto che il Signore non abbia detto tutta la verità sulla felicità dell'uomo e della donna, che abbia dei motivi suoi per impedirci di ottenere qualcosa che sia desiderabile e buono per noi. Dio forse è geloso della felicità degli uomini? Forse non vuole loro davvero bene? In questo caso “la Parola di Dio non è sufficiente per vivere, e va corretta con un'altra saggezza”. “Al di là di ciò che ha detto il Signore bisogna cioè guardarsi bene intorno e stare con i piedi per terra, come tante volte si dice, perché c'è una concretezza diversa dalla sua parola, di cui si deve tener conto [...] e bisogna tenere in serbo una sapienza alternativa” (Francesco Rossi De Gasperis, *Sentieri di vita* 1, 190).

Tutto l'amore di Dio mostrava ad 'Adam che era un ospite nel mondo creato: ospite gradito e accolto, ospite perché non è lui il creatore, ospite perché è creatura sommamente amata, amata per se stessa.

Il giardino è la terra di Dio, la terra è dono in cui si viene ospitati, la vita è dono in cui si viene ospitati. Dio si fa dono perché ci permette di essere ospitati in Lui, nel suo abbraccio eterno di amore. Ospiti, non padroni, perché non ci è chiesto di essere noi al posto di Dio nei confronti del mondo e della vita, non ci viene chiesto il sovrumano - e quindi, in fondo, inumano e disumano - compito di costituire noi la vita, di doverla sostenere noi di fronte al nulla, di darle noi il senso e il significato ultimi.

La pienezza di ciò che siamo si realizza nell'accogliere la nostra esistenza e tutta la nostra vita di relazione come un dono. Chi dona è l'amore che ci crea e che ci vuole, e ci pensa, fin dalla fondazione del mondo.

Ma questo non ci basta, non crediamo fino in fondo che Dio sia mosso solamente da amore disinteressato e che voglia davvero il nostro bene.

C'è sempre altro che penso di dover sapere, e sarà altrove che sarò felice. Il dramma, la tragedia dell'uomo. Tutta la storia dell'umanità è compresa tra l'offerta dell'amore di Dio e la mancanza di fiducia completa da parte dell'uomo. Manteniamo per lo meno aperta una possibilità, una via di fuga, esprimiamo una riserva perché, nel migliore dei casi, quell'amore è troppo bello per essere vero, e il mondo non è degli ingenui. Fatti furbo, arrangiati!

Ma qui ci siamo arrivati partendo dalla scelta posta davanti a Maria, a Nazareth, dalla visita dell'angelo che le pone di fronte l'inaudito, l'impensabile. Ecco la posta in gioco in quel dialogo. Sembrerebbe del tutto ragionevole per la giovane Figlia di Sion porre qualche richiesta, chieder qualche garanzia o rassicurazione, e magari pensare, almeno per un breve attimo, che cosa ci sia sotto alla richiesta, dove sia eventualmente il trucco, il prezzo più o meno nascosto da pagare. In fondo non si tratterebbe nemmeno di non obbedire ad un comando, ma soltanto di tutelarsi di fronte ad una richiesta non proprio banale ed ordinaria.

Ma Maria risponde come abbiamo visto: "Ecco la serva del Signore: Avvenga per me secondo la tua parola".

Ecco la serva, meglio ancora: "Ecco la schiava". In tutta semplicità e purezza di cuore, senza riserve, senza calcoli, completamente affidata. Completamente catturata dalla Parola. Quello che Lei permette che avvenga di Lei, Lei sa che è "per Lei". Per il bene. Per l'amore.

In questa risposta si realizza di nuovo quel momento delle origini, in cui Maria e con Lei tutta l'umanità tornano a lasciarsi ospitare da Dio. Nel creato, nelle relazioni degli uomini tra di loro, nell'amore stesso di Dio, nell'amore che è Dio stesso. Maria fa spazio in sé alla presenza del Dio-con-noi, proprio perché accetta di essere completamente del Signore. Nel momento in cui accetta di non appartenersi, mostra quanto «essere di Dio» significhi «trovare se stessi» ed «essere felici».

È in questo momento che noi sappiamo definitivamente che Maria santissima è concepita senza peccato originale: è posta in quella condizione affinché il suo sì, la sua scelta sia davvero scelta d'amore, libera, sovrana e definitiva.

È in questo momento che sappiamo che la sua vita sarà tutta con e per il Figlio suo, anche quando non comprenderà, anche quando il dolore le trafiggerà il cuore e l'anima, Lei sarà con Lui, per Lui. E per questo la Chiesa la proclama viva con il Figlio suo crocifisso e risorto, nella gioia eterna.

È anche questo il motivo per cui il popolo santo di Dio in modo infallibile ama e venera Maria: il popolo di Dio sa che è Lei che ci ha riaperto la possibilità della fede, della fede vera, della fiducia piena in Dio. Con Lei che ha donato

tutta la sua vita a Dio, che si è lasciata di nuovo ospitare nell'amore, nella vita piena, nella possibilità della gioia, i cristiani sentono con l'affetto, prima ancora che con il ragionamento o la volontà, che l'amore è possibile, che Dio è un Padre appassionato e tenero, che la nostra condizione di creature - anche piccole, fragili e vulnerabili - non è affatto una maledizione dalla quale sfuggire in qualche modo, ma è la condizione che ci è donata per poterci gettare con fiducia piena, di fanciulli, nelle braccia del Padre, nell'abbraccio dell'amore uno e trino come bimbi svezzati tra le braccia della madre.

A Lei la condizione di essere libera dalla colpa antica è data per grazia unica, per dono singolarissimo, in vista della sua maternità divina.

Ma anche a noi questa condizione è donata nel Battesimo, a noi che in Cristo siamo stati "scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati di fronte a lui nella carità" (Ef 1,4).

Anche noi possiamo accogliere la vita come un dono, accoglierne anche la precarietà e la non autosufficienza come la grande libertà che ci libera dall'ansia del possesso: non abbiamo bisogno di possedere, basta accettarci come dono; non abbiamo bisogno di difenderci da nessuno, basta solamente, da ospiti nella vita, ospitare gli altri nei nostri giorni e negli spazi della nostra vita; non abbiamo bisogno di lottare e distruggere, ma soltanto di prenderci cura del giardino della nostra esistenza, in cui il Padre continua a passeggiare, nella brezza del mattino.

Nel racconto delle origini, dopo il rifiuto di Dio da parte di 'Adam, l'uomo, il maschio, incapace di aprirsi alla fiducia e al dono compie un atto di arroganza, e dà il nome alla parte di umanità femminile, ne assume cioè il possesso e il dominio.

Il sì di Maria la tutta santa, la tutta bella, riapre sentieri di libertà, di uguaglianza, di dignità ristabilita. La serva del Signore diventa garanzia di libertà e di dignità per tutte e per tutti. Se riusciremo a vivere in questa dimensione nuova e vera, se ci sentiremo di nuovo ospiti di Dio nel creato, nelle relazioni reciproche, nella vita, in Dio stesso, saremo anche capaci di vedere se scopriremo il significato del nostro vivere e del nostro morire, avremo il coraggio di affrontare le sfide del nostro tempo senza pretendere di doverci «costruire» la vita, ma saremo capaci di prendercene cura con dedizione e speranza.

E saremo capaci di cantare la vita anche nelle difficoltà e nelle prove del tempo presente, perché con Maria, la tutta santa, la tutta bella sapremo dire, al di là di ogni dominazione, di ogni sopruso, di ogni violenza: "ecco la serva, ecco il servo del Signore: avvenga per me secondo la tua parola".

## Omelia nella III domenica di Avvento

### - memoria liturgica di Santa Lucia

Celebrazione eucaristica con i rappresentanti e associati delle associazioni UICI (Unione Italiana Ciechi e ipovedenti), UNIOVOC (Unione nazionale italiana volontari pro Ciechi), MAC (Movimento Apostolico Ciechi)

■ Cattedrale, 13 dicembre 2020

*“«Tu, chi sei?». Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose” (Gv 1,19-21).*

A Giovanni, il testimone della luce e della vita, viene posta la domanda delle domande, domanda seria ed impegnativa, quella che riguarda l'identità: «Tu, chi sei?» Egli viene interpellato direttamente: «Tu». Proprio tu, non un altro. Proprio tu. Tutto intero con la tua esistenza, con quello che sei e che fai. «Tu» perché con la tua vita ci interPELLI, ci sfidi, ci metti in crisi. Questo «Tu» è un po' come se i sacerdoti e i leviti, inviati ufficiali da Gerusalemme, montassero un giudizio nei confronti di Giovanni. Tutta l'opera straordinaria di un personaggio pubblico che si comporta in maniera appariscente come se davvero avesse una missione importante, giunge al momento della prova, della resa dei conti. Al momento della sua legittimazione o del suo rifiuto.

E l'evangelista crea ancora attesa, e sottolinea la solennità del momento: “Egli confessò e non negò. Confessò”.

È un momento di rivelazione, di svelamento, in cui ci aspettiamo che egli renda conto di quanto sta facendo, che spieghi quale sia la sua missione, in termini chiari, semplici, netti. Ed ecco la risposta sorprendente. Una risposta negativa: “Non sono il Cristo”. Nel momento in cui egli dice chi non è, definisce la sua missione e la sua identità più profonda. Gli emissari lo incalzano, perché vogliono definire e delimitare per poter avere il controllo della situazione, per sapere come muoversi, per ricomprendere quello che sta succedendo all'interno delle loro categorie, di ciò che conoscono e con cui fanno i conti. E lui risponde ad ogni richiesta sempre con un nuovo no. Lui sa di non essere, il Messia, o Elia, non è nemmeno un profeta. In quel suo “no”, “non sono io” ci viene donata la vera grandezza della testimonianza e della vita del Battista. “Io sono voce di uno che grida nel deserto”.

Io sono solo voce, e grido di prepararsi al suo arrivo, di preparare vie difficili, apparentemente impossibili, vie nel deserto, là dove sembra improponibile trovare e ancor meno tracciare una via.

Una voce che grida che il Messia viene ed è completamente nuovo, del tutto sproporzionato rispetto ad ogni rappresentazione e a qualsiasi idea, im-

possibile da controllare, e solamente da accogliere. In questa prospettiva Giovanni riesce a definirsi proprio in quanto ci dice chi egli non è.

E non perché lui non abbia valore, o non sia un grande uomo di Dio, anzi: egli è il più grande tra i nati di donna (Lc 7,28).

È che la vera grandezza di ogni uomo, di ogni donna, di ciascuno di noi non sta nelle nostre capacità, in ciò che facciamo, otteniamo, costruiamo. Noi veniamo definiti in piena verità dalla nostra relazione con Lui, con il Signore che deve venire e che viene.

Ancora una volta, non perché non valiamo nulla, ma perché il mistero che siamo, la domanda che la nostra stessa esistenza pone come grido nel deserto, trova risposta in pienezza solamente in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. Riusciamo a dire la novità piena della nostra vita quando riusciamo a riconoscere e a testimoniare che non occupiamo noi il centro, che non siamo noi signori e padroni della vita, che non è da noi che tutto dipende. Quando cerchiamo di capire la nostra vita, e quindi di rispondere alla domanda su chi siamo davvero, non dobbiamo cercare in noi, in quanto siamo stati capaci di costruire, in risultati organizzativi, in progetti individuali o collettivi, ma siamo invitati piuttosto a guardare alla novità di colui che “è già in mezzo a voi e che voi non conoscete”.

Proprio in quel momento, assieme a Giovanni Battista contribuiamo a tracciare la via e questa si apre, inaspettata e meravigliosa, e ci porta alla pienezza di vita, alla gioia.

Ce lo insegna il Concilio Vaticano II che dice:

“In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo. [...] Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l’esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato” (Gaudium et spes, 22).

Questa è la strada indicata ai discepoli di Cristo.

Non è facile dimenticare se stessi, ma è l’unico modo per ritrovarsi davvero. Il Signore non ci ruba nulla, al contrario, ci dona finalmente a noi stessi. Ci ridona veramente alla vita. Genera in noi finalmente gioia vera.

Con Lui anche nel deserto delle esperienze difficili del nostro tempo potremo sperimentare consolazione e pace:

“La Chiesa sa perfettamente che il suo messaggio è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano quando essa difende la dignità della vocazione umana, e così ridona la speranza a quanti ormai non osano più credere alla grandezza del loro destino”, ci ricordano ancora i Vescovi riuniti in Concilio.

Seguendo il modello del Battista, mettendo il Signore al centro reale della nostra vita, scopriremo che le nostre aspirazioni più grandi vengono soddisfatte in sovrabbondanza.

Può sembrare troppo affermare tutto questo. In tempi di prova può sembrare un vuoto ottimismo parlare di speranza. Come potrebbe sembrare sicura-



mente indelicato e quasi crudele parlare del Signore come «luce» - e quanto ricorre nell'Avvento e nel Natale questa bella metafora - ai nostri fratelli e sorelle ipovedenti e ciechi. Ma la prospettiva è segnata: chi siamo veramente è definito solo ed unicamente dall'amore a cui ci rendiamo disponibili, cui facciamo spazio nelle nostre vite, che siamo in grado di accettare e di ridonare a nostra volta.

Nell'abbraccio di questo amore, potremo allora tutti e in ogni situazione osare di vivere seguendo l'esortazione dell'apostolo Paolo ai cristiani di Tessalonica: "Siate sempre lieti".

Sì, potremo osare la letizia anche nella prova. Soprattutto quanto ci sentiamo più fragili e vulnerabili.

Dovremo però imparare a coglierne il vero fondamento.

Non occorre fare finta che vada tutto bene, non è necessario inventare chissà che.

La vita riserva tante possibilità di bene, di amore, di relazioni riuscite. Semplici. Vere. La vita è un dono grande, sempre nuovo, inesauribile, aperto all'eterno. E ciascuno è voluto, sostenuto, amato da Dio.

E allora sarà possibile pregare ininterrottamente, che non vuol dire soltanto dire preghiere (certo anche questo, e ci fa tanto bene): significa essere in relazione con Lui in ogni cosa che facciamo, e così, nei fatti, riusciremo in tutto a rendere grazie, essere eucaristici.

Anche attraverso un grazie detto con semplicità e gentilezza puoi dare bellezza alla giornata di chi incontri, sostenerne la speranza, attivare energie nuove. Un servizio importante questo, in giorni tristi.

"Non spegnete lo Spirito", né in voi né attorno a voi, "vagiate ogni cosa e tenete ciò che è buono". Vivete ogni situazione senza fuggire, troverete sempre cose buone che rischivano di andare perdute e che daranno nuova forza e sapore e colore: questa è la letizia possibile. Oggi.

Se ci proviamo, e ci concediamo di accettare in dono letizia, essa ci sorprenderà: "Questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi": il nostro bene, la nostra gioia. La certezza che non siamo soli, che siamo amati. Un futuro che si apre. Una speranza che non delude.

Saremo voce e grido del "lieto annuncio ai poveri", aiuteremo il Messia a "fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri".

Potremo credere proprio nei nostri tempi - che sono difficili e che viviamo come un peso grande, quasi insopportabile - che si apre qui ed ora un "anno di grazia del Signore".

E esploreremo, tra noi, come "il Signore farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le genti" (Is 6).

## Omelia nella Messa della notte di Natale

■ Cattedrale di Treviso, 24 dicembre 2020

“Mentre si trovavano in quel luogo, si compiono per lei i giorni del parto”.

Giuseppe e Maria sono giunti a Betlemme per il censimento: si erano messi in cammino quando erano stati costretti. E là si compiono i giorni, il tempo è arrivato, la natura ha fatto il suo corso. Sembra che si trovino in balia dei tempi e degli avvenimenti, quelli della grande storia universale, del domino del grande impero sui popoli sottomessi, e di quelli individuali della loro storia familiare, scanditi dall’attesa di quel bambino che deve arrivare. Ed è sicuramente così. Non hanno certo pianificato le cose secondo la loro comodità - quando mai si sarebbero messi in moto? - non hanno potuto certo prenotare e non potevano apparentemente neppure contare su conoscenti o parenti: “per loro non c’era posto per l’alloggio”.

Costretti, sorpresi, senza particolare accoglienza. Come gran parte dell’umanità nei suoi cammini di sempre, anche prima della pandemia. Come noi tutti in questo tempo, a ben vedere, a correre dietro agli eventi, a non poter decidere, prenotare, pianificare. È un problema vero per un mondo abituato a prevedere e a organizzare. Eppure troviamo Giuseppe e Maria al loro posto, e al posto giusto. È il posto giusto, perché Betlemme è la città di Davide, il grande re di Israele, e colui che è nato è suo discendente, è il sovrano, il Messia atteso. Non è una decisione loro, ma la loro esistenza ha un senso. Tanto Maria quanto Giuseppe si sono mossi in base ad una fiducia quasi incredibile, profonda, incondizionata, e la loro storia si snoda sicura all’interno dell’orizzonte delle grandi vicende del tempo, con la meta - a tutti ancora sconosciuta, ma reale e decisiva - della croce e della risurrezione del Figlio.

“Si compiono per lei i giorni del parto”. È certo una annotazione naturale, ogni cosa ha un suo tempo e una sua durata, anche la gestazione ed il parto. Ascoltando meglio, però, con un po’ più di calma, cogliamo un tratto del mistero profondo dell’essere umano.

Le attese, gli snodi importanti della vita, si compiono. Giungono a compimento. Si realizzano e danno luogo a nuovi percorsi, a nuove strade, a sviluppi della storia che possono aprire a prospettive inedite ed inaudite. L’obbedienza alle vicende personali, la vita quotidiana negli scenari della grande storia sono gravidi di prospettive di vita di cui non sappiamo ancora cogliere del tutto il senso, valutare il valore, scorgere il significato.

Ma anche per noi, anche in questo tempo, anche nelle prove del presente si può generare il nuovo, il giusto, il santo.

Alla nascita di Gesù sono stati gli angeli a mostrare in modo splendente che cosa veramente stava accadendo in quel fatto umile, ordinario, scontato.

Essi hanno annunciato gioia, nella città dei re d'Israele nasce colui che riscatta tutta la storia del popolo e risponde alle domande profonde di salvezza di tutta l'umanità. Niente di meno di questo si realizza in quel bimbo.

Noi oggi siamo chiamati con forza e decisione a credere che la vita ha senso e valore, e che in essa si genera una risposta autentica alle grandi speranze di ogni persona e dei popoli tutti. Anche i motivi del nostro essere al mondo giungono a compimento. Maturano e danno luogo a nuova vita. A nuove relazioni, a compiti e realizzazioni di bene vitali e necessarie, anche se non pianificate e non sotto il nostro controllo.

Non possiamo, non abbiamo il diritto di cedere allo sconforto, alla rassegnazione e all'apatia. Se ci muoviamo nella fedeltà alla nostra chiamata e ci affidiamo con fiducia alle promesse di Dio, si compiono in noi cose grandi.

Esse non avvengono perché noi le abbiamo decise e non hanno in noi la loro origine, ma sono profondamente «nostre», perché corrispondono alle aspirazioni più profonde del nostro animo e hanno il loro fondamento nella relazione vitale con il Dio onnipotente e misericordioso.

In quel segno di Betlemme ci viene svelato lo stile di Dio: la semplice, banale, troppo spesso cruda esistenza viene assunta e trasfigurata dall'amore di Dio, dall'amore che illumina la notte e il buio di ogni dramma del vivere.

La nostra vita mortale non si salva in una vertiginosa fuga verso una impossibile successione indefinita di giorni terreni, bensì nell'umile, ma forte e coraggiosa accoglienza delle ragioni dell'amore, della relazione, dell'accoglienza e della cura, nelle situazioni che ci è dato di sperimentare giorno dopo giorno. Se sappiamo accogliere il bambino al compimento dei giorni del parto, possiamo generare nuova vita: relazioni pacificate, istituzioni economiche e politiche autenticamente umane, relazioni umane autentiche e calde. E vita eterna, che è dono dell'amore: dell'incarnazione, della croce, della risurrezione.

Allora Isaia parla di noi: "Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia".

Abbiamo il dovere di credere alla realizzazione di questa profezia. Dobbiamo lasciarci illuminare dalla luce del Figlio, vero Dio, vero uomo. Il Signore ha agito, agirà, agisce. Ha ricondotto il suo popolo dall'esilio, ha sconfitto gli oppressori del popolo con la sola forza della fede.

Il silenzio di questi nostri giorni strani e difficili, silenzio che ci fa tanta paura, dovrà di nuovo ospitare l'angoscioso suono di "ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando" - lo abbiamo sentito echeggiare ancora nella prima lettura? Siamo destinati, cioè, una volta compiuti anche i giorni di una ripresa vicina o lontana che sia, di un vaccino, di ritmi meno concitati e spaventosi, a tornare a suoni di odio, di violenza, di ingiustizia? O non sapremo piuttosto - e finalmente - accogliere con semplicità ma senza riserve il dono del bambino che è nato per noi?

Se ci è stato donato un figlio - a noi che da soli non riusciamo a fare nulla - si-

gnifica che abbiamo il dono di accogliere vita e di generarla a nostra volta. Ma dovrà essere visibile e riconoscibile: questo nostro mondo dovrà diventare più bello, più ospitale, più giusto, più santo.

E impareremo allora “a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà” (1 Tt 2,12).

Con sobrietà: saremo presenti a noi stessi, e vivremo ogni esperienza consapevoli di quanto ci accade, nella gioia di quanto ci è concesso piuttosto che nell’ammareggiato rimpianto di tutto ciò che non ci è possibile. Solo in questo atteggiamento sapremo superare le barriere, cogliere ogni occasione di bene che ci è concessa, superare l’accidia e l’inerzia, essere persone veramente responsabili.

Con giustizia: sapremo dare a tutti e a tutto il posto che loro spetta, e lo daremo anche a noi stessi, riuscendo a godere del nostro vero bene che si realizza solamente in relazione con il vero bene degli altri e di ogni essere creato.

E con pietà: che è lo sguardo di Dio sull’umanità, sul mondo, sulla storia, lo sguardo di Cristo su Gerusalemme. Uno sguardo dolente per la sofferenza che non viene rimossa ma consolata, per il pianto che viene asciugato, per il grido cui si lascia spazio, senza ignorarlo o tacitarlo.

Questa pietà è un atteggiamento fondamentale ai nostri giorni. Ci smuove il cuore, ci insegna la cura reciproca, ci fa stare accanto a chi soffre per donare un po’ di luce e di speranza. Ci conduce per mano a stare con chi è più colpito dal peso di questo contagio, accanto a chi fa fatica a vedere prospettive buone di futuro.

Anche così, anche per mezzo nostro, Dio continua a generare speranza e vita nuova.

✠ MICHELE TOMASI  
*Vescovo di Treviso*

## Omelia nella Messa del giorno di Natale

■ Cattedrale di Treviso, 25 dicembre 2020

Le parole semplici, eppure infinitamente profonde ed evocative, dell'inizio del Vangelo di Giovanni sembrano rapirci ogni volta, ci catturano e ci consentono di gettare uno sguardo nella vita stessa di Dio, di colui che sta al principio, all'origine di tutto:

“In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.

Egli era, in principio, presso Dio:  
tutto è stato fatto per mezzo di lui  
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste” (Gv 1,1-3).

Va però detto subito che non siamo di fronte ad un'astratta trattazione filosofica, o ad un qualche complesso ragionamento teologico, bensì ci viene offerta la riflessione che descrive e tenta di comunicare l'esperienza dell'incontro con la persona di Gesù Cristo, come l'evangelista lo ha conosciuto, prima e dopo la sua croce e risurrezione. È un canto, una riflessione sapiente, una poesia, che scaturisce dall'amore, dall'esperienza di scoprirsi amato realmente, senza residui, senza riserve. Lo dice ancora, con un'ulteriore variazione del tema l'apostolo nella sua prima lettera:

“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della [...], quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi” (1Gv 1,1-3).

L'esperienza che di Gesù ha potuto fare l'apostolo è quella della sua piena umanità - esperienza che inizia con i pastori nella notte di Betlemme - della sua qualità umana affascinante e sempre sorprendente. Egli però non può fermarsi là, perché quell'umanità è così piena e sovrabbondante che non può rimanere chiusa in stessa, perché essa continua a rinviare ad una realtà ulteriore e più fondamentale: quell'uomo può essere così pienamente uomo, così completamente amore proprio perché non è solamente uomo, perché è davvero amore. Perché è davvero Dio. “Dio è amore”. (1Gv 4,16).

Ecco che la contemplazione del mistero di Gesù porta l'evangelista a dichiararne il senso profondo, il significato ultimo, che è l'irruzione di Dio nella storia dell'uomo:

“E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;

e noi abbiamo contemplato la sua gloria,  
 gloria come del Figlio unigenito  
 che viene dal Padre,  
 pieno di grazia e di verità" (Gv 1,14).

Guardando così a Gesù, al Verbo incarnato, ogni persona umana scopre di poter trovare veramente se stessa solamente immergendosi nel mistero del Dio fatto uomo, e che solamente guardando a lui può vedere se stessa come potrebbe essere, se solo riuscisse ad arrendersi completamente all'amore, e sviluppare tutte le sue potenzialità di bene. Divento «umano» quando allargo il mio orizzonte al «divino».

Il Verbo si fa carne, la Parola eterna di Dio, la sua forza creatrice si fa concretamente parte della nostra storia, abita tra di noi, pianta la tenda tra le nostre case, interagisce quotidianamente con le nostre esistenze. La Parola diventa carne, e se noi lo riconosciamo le nostre azioni, le nostre scelte e gli stili di vita parleranno ai cuori e alle menti e comunicheranno Parola di Dio. Così, nella contemplazione del mistero del Natale scopriamo come siamo invitati dal Signore ad un ascolto che si trasformi in vita. Quale sarà allora il messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la nostra vita?

E se è il Verbo, se è la Parola a tessere la trama profonda della nostra storia, potremo anche attingere a questa stessa Parola per nutrire, purificare e rendere vitali e feconde le nostre parole, quelle che ci diciamo gli uni gli altri, e che possono cambiare la vita.

Davanti al bimbo nella mangiatoia di Betlemme, provo a dare ascolto nuovo ad alcune parole buone per il nostro tempo.

- Cura. Il "messaggero di buone notizie" che annuncia pace e salvezza annuncia che il Signore si prende cura del suo popolo. Egli ci assicura che Dio guarisce perché il popolo gli sta a cuore e lo mette in condizione di guardare nuovamente alla vita con speranza, gli dà tutti i mezzi per vivere in pienezza. La salvezza passa per la cura, che è sia preoccupazione, sia capacità di ridare forza e coraggio. Abbiamo riscoperto con immediata evidenza quanto sia importante questa dimensione in questo nostro momento di pandemia, in cui le professioni della cura sanitaria e dell'assistenza ci sono nuovamente risultate decisive. Ma di quanta cura hanno bisogno la politica, l'economia, la cultura, affinché possano tornare ad essere pienamente umane. La cura definitiva e radicale che il Signore si prende di noi sarà sulla croce, e la guarigione sarà la risurrezione.
- Servizio. Nel Signore Gesù tutto il potere e la potenza possibili si concentrano nel servizio e nel dono di sé. Lui che detiene tutta la forza e il potere, si fa servo e ci mostra la strada nel corso di tutta la sua vita, tra la mangiatoia e la croce. Egli mostra la gloria del Padre, e "tutto sostiene con la sua parola potente" (Eb 1,3). L'unica potenza che veramente è per il bene

dell'uomo e della storia è la forza che si mette a servizio degli altri.

È forza, energia dello Spirito creatore, che si esprime nella ricerca del bene possibile di tutti. Non cerca in primo luogo l'interesse proprio, perché sa che questo è raggiunto al meglio se ciascuno può svilupparsi liberamente, e contribuire così meglio al bene di tutti. "A quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,12): il servizio è vera forma di potere, che in quanto figli ci fa fratelli e sorelle, tutti. Che potere meraviglioso ci viene messo a disposizione.

- Tenerezza. "È l'amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani. [...] La tenerezza è la strada che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiosi e forti" (Fratelli tutti, 194). Nella nostra civiltà dell'efficienza e nel mito della persona di successo avevamo perso per strada questa dimensione, che però è necessaria per sviluppare le vere ragioni dell'umano. La vera forza non si manifesta nell'arbitrio, bensì nella tenerezza, che è il modo in cui Dio si fa presente fin dalla nascita di Cristo, l'insegnamento autentico della notte di Natale.
- Gentilezza. Non è stato profondamente gentile Giuseppe nei confronti di Maria, non viene anche da là la luce del presepio? Non ci fa forse bene al cuore essere visti ed accolti con delicatezza e rispetto, in incontri che rivelano nobiltà d'animo e rialzano chi è nella prova? E se si va poi anche al di là delle relazioni interpersonali, e la gentilezza "si fa cultura in una società, trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti" (Fratelli tutti, 224).

Prende così forma una vicinanza autentica, e impareremo «tocchi» nuovi, carezze della voce, degli sguardi, abbracci dell'anima.

Quante altre parole potrebbero assumere di nuovo significati buoni e generativi, quante parole potremo ancora purificare e rinnovare. Se prenderemo sul serio il Natale, e ci lasceremo trasformare dalla forza dell'incarnazione, potremo ancora parlare a questo nostro mondo, a questo tempo confuso e smarrito, offrendo parole che avranno davvero il sapore della speranza e della vita.

✠ MICHELE TOMASI  
Vescovo di Treviso

## Omelia nella Messa di ringraziamento

■ Cattedrale di Treviso, 31 dicembre 2020

Ecco arrivato anche il momento della fine del 2020. Quando avevo iniziato a preparare queste righe non pensavo di non essere presente in Cattedrale a tenere l'omelia, seguendo queste note.

Eppure ecco un segno - piccolo, certo - di quanto questi tempi siano sospesi e strani. Di quanto sia importante prenderci cura gli uni degli altri, nelle piccole come nelle grandi cose.

La fine di un anno è di solito tempo di bilanci. Ma preferisco pensare che la vita non richieda bilanci, quanto piuttosto memoria e speranza, perché il senso profondo di ciò che è stato e la prospettiva di quanto sarà è nelle mani di Dio.

E questo è un dono di grazia, il vero grande dono che ci fa vivere, perché la sua logica è la sovrabbondanza, la misericordia oltre ogni misura, lo spreco d'amore. Facciamo memoria di tanto dolore, sofferenze, paure. Abbiamo nella mente e nel cuore tante immagini dell'anno trascorso.

Alcune le condividiamo perché sono entrate a scandire il ritmo che, tutti insieme, abbiamo vissuto nel diffondersi del contagio, delle notizie a riguardo, delle inquietudini profonde che ci hanno pervaso.

Così ci sono le immagini dei paesi e delle città vuote, dei volti affaticati di medici ed infermieri, il triste corteo dei mezzi pesanti che trasportavano le bare a Bergamo, il papa da solo, in preghiera, in piazza San Pietro.

Altre sono personali e private, e segnano momenti difficili per tanti, per troppi. Magari la solitudine nella malattia, nella paura e nella distanza da tutti, o la perdita di una persona cara, salutata da lontano, nel silenzio, un silenzio più assordante di alte grida.

Forse la preoccupazione dovuta alla perdita del lavoro, per l'impossibilità a far fronte ai bisogni propri o della propria famiglia, e, per chi ha continuato a lavorare, la costante incertezza dovuta a questo contagio, invisibile ma reale.

Facciamo memoria di tutto ciò. La vita matura se ne facciamo esperienza, e l'esperienza ricorda, tiene presente al cuore, non cancella, non rimuove. Anche il corpo glorioso del Signore risorto porta del resto i segni delle ferite sulle mani, sui piedi, al costato.

Ma ci sono sicuramente anche altre immagini che ritornano alla mente di questo lungo periodo, immagini di aiuto, di generosità, di solidarietà autentica e spontanea, magari nelle stesse situazioni di cui abbiamo ricordi dolorosi. Sono ricordi di sorrisi, e di incontri resi ancor più intensi dall'impegno di dover sostituire un abbraccio, un tocco, un bacio. Immagini di persone che riscoprono la relazione tra di loro come un bene primario. Come il bene primario per eccellenza. La vita è relazione. Lo abbiamo capito patendone la mancanza, lo abbiamo scoperto



lottando per ricostruire, per rimettere in moto, per rigenerare. Custodiamo anche questa memoria, la memoria della forza grande di noi piccoli umani.

La forza grande di chi sa accettare il limite - e siamo limitati, e fragili, e vulnerabili - ma che non accetta che esso impedisca l'amore, l'aiuto, il sostegno reciproco.

Custodiamo la memoria del bisogno della forza che viene dalla vita della comunità, in cui i più forti aiutano i più deboli, in cui si cammina insieme, che è essa stessa matrice di vita. Noi proveniamo da una storia e siamo inseriti in una comunità, in un popolo. Forse ricorderemo chiaramente in futuro di aver avuto bisogno gli uni degli altri, di aver sentito la mancanza di un incontro, di essere stati benedizioni con un saluto, un ricordo, un sorriso. La distanza ci ha fatto sentire che non siamo fatti per essere da soli. E che non ci salviamo se non assieme.

Questa memoria si intreccia con quella che celebriamo nella fede. Memoria viva di Cristo, della sua storia con noi, per noi, memoria di tutti gli uomini e le donne che a lui si sono affidati e che di lui si sono fidati. Memoria che è così concreta che si fa storia e Parola, e nutrimento, e relazione sempre nuova con il Dio della vita.

Memoria di una vicenda dolorosa, di sconfitta, di abbandono, di morte. Memoria della croce.

Memoria però anche di quell'evento che è vita, risveglio, eternità: la risurrezione, la sconfitta della morte.

Il dono grande di cui faccio memoria alla fine di questo 2020 è l'annuncio forte e chiaro della risurrezione del Signore Gesù. Il Crocifisso è risorto, è vivo, ed è primizia di coloro che sono morti. È questa la novità.

È questa la memoria inaudita e necessaria, memoria che si fa fondamento e caparra della speranza. Nell'amore infinito di Dio la speranza si nutre e si rafforza, trova il coraggio di non distogliere lo sguardo di fronte alle difficoltà, al male e alla morte, ma si muove "come se vedesse l'invisibile": vede la luce nel buio, la vita in ogni minima crepa della storia, la concordia al di là di ogni diffidenza, l'amore contro ogni odio ed esclusione. La speranza è il respiro della vita quando - anche contro l'apparente evidenza - il futuro diventa possibile e si fa reale.

La speranza sa che nelle nostre vite è possibile l'accoglienza, l'impegno generoso per gli altri, lo sforzo di tanti per il bene comune, la forza di combattere il male, costruire comunità, di riconoscere la fraternità universale. Lo sa perché si nutre anche della memoria di quest'anno ed è per questo motivo una forza ed una guida reale, non è utopia, non è sogno. Ed è la luce e l'orientamento di cui abbiamo bisogno. Non l'illusione che le cose si mettano a posto da sole, quasi per magia, ma neppure la disperazione di chi non sa vedere vie di uscita ai drammi della vita, e si rinchioda in un isolamento cupo.

Anche se distanti non siamo soli. Perché siamo in una rete reale di relazioni di amicizia, perché siamo fratelli e sorelle, tutti.

E questa rete è tenace come l'amore, ed è salda come l'eternità, anche se

sembra fragile come un soffio, e pare talvolta che non lasci tracce di sé.

La intesse per noi il Signore dell'universo che si fa presente in un pezzo di pane, il Fondamento di tutte le cose che sussurra una Parola di bene, l'infinita Bontà che compare, bambino, a dei pastori nella notte.

È Lui che conferma per noi, ora, parole di memoria grata e di speranza salda, parole di vita e di benedizione:

“Ti benedica il Signore  
e ti custodisca.

Il Signore faccia risplendere per te il suo volto  
e ti faccia grazia.

Il Signore rivolga a te il suo volto  
e ti conceda pace”.

E la nostra risposta, custodita dalla memoria ed alimentata dalla speranza, può risuonare, anche nel nostro buio, come una parola semplice, salda e vera, nonostante tutto e in vista di tutto: “Grazie”!

✠ MICHELE TOMASI  
*Vescovo di Treviso*

## Messaggi e interventi

### Annuncio alla Diocesi di una lettera pastorale del Vescovo

■ 7 ottobre 2020

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, siamo ancora in cammino, in questo tempo difficile. La vita sociale prosegue, tra tante difficoltà e molto impegno, in un'attesa nutrita di notizie su scenari sempre nuovi e complicati. Oscilliamo tra la nostalgia di una certa normalità e l'impegno responsabile alla prudenza che i tempi richiedono. La nostra Chiesa sta facendo tanti passi, con pazienza, tenacia e quotidiano coraggio.

Non abbiamo mai smesso di camminare insieme, di cercare di vivere il Vangelo di Cristo, di prenderci cura gli uni degli altri. Siamo però in un momento in cui ricominciano le scuole assieme a molte altre attività sociali ed economiche, in cui alcune rimangono sospese o sono vissute in modo differente e ogni passo in avanti ci costa preoccupazioni, attenzioni nuove da prestare, paure e speranze di cui non avremmo mai pensato l'esistenza.

Facciamo tutto quanto ci è possibile, collaborando nelle nostre comunità con intelligenza, umiltà e passione. Siamo già tutti impegnati nella liturgia e nella celebrazione dei sacramenti, nelle attività di catechesi e carità, nell'animazione dello slancio missionario, nella pastorale con le famiglie e con i giovani, nel mondo della scuola e della formazione, con iniziative sui grandi temi della società in cui viviamo e della nostra responsabilità per il creato, negli ospedali e nelle case di riposo. Se riusciremo a vivere con cuore nuovo ogni attimo di vita, potremo scoprire la presenza del Signore crocifisso e risorto nelle attività di ogni giorno, nelle relazioni importanti, dove ci sono preoccupazioni per il lavoro che non c'è e di fronte alla sicurezza del futuro che vacilla e dove sorgono nuovi germogli di speranza, nelle solitudini del vivere, nelle fatiche di relazioni fragili e vulnerabili ma anche nella solidità di legami fedeli e duraturi.

Vi invito a celebrare questo tempo d'autunno come un'occasione di incontro, in particolare in un momento di preghiera attorno alla Parola di Dio e davanti al Signore presente nel pane eucaristico, da celebrare in questo inizio di ottobre nelle vostre collaborazioni pastorali. Queste possono diventare il grembo della presenza viva della Chiesa nella nostra terra. Sentiamoci comunità di fratelli e sorelle proprio là dove costruiamo insieme il nostro futuro. Ascolto e contemplazione ci daranno stimoli ed orientamento anche per le reti di solidarietà e di giustizia che riusciremo a tessere nelle nostre comunità, tra

persone e famiglie, tra le differenti generazioni, tra i vicini e i lontani, con i piccoli e i poveri, con il creato.

Troviamoci assieme a vecchi e nuovi compagni di strada, per sentire che ci siamo, per scoprire forme anche inedite di incontro, per dire a ciascuno che siamo contenti che ci sia e faccia parte della comunità e della vita di tutti. Cogliamo l'occasione per dirci gli uni agli altri: «Sono felice se ci sei e se non ci sei mi manchi».

In ascolto del Consiglio presbiterale e di quello Pastorale diocesano, degli uffici di curia e dei vicari foranei sto preparando una lettera pastorale che ci possa accompagnare in questo tempo difficile e nuovo con la speranza che viene dalla fede nel Signore Gesù Cristo crocifisso e risorto, presente tra noi. Egli continua a rivelarci l'infinito amore del Padre, ci raduna e ci invia con la consolazione e la forza dello Spirito Santo.

Alla vigilia del prossimo Avvento, all'inizio del nuovo anno liturgico celebreremo assieme a livello diocesano la nostra fede e la nostra gratitudine al Signore che viene, Signore del tempo e della storia. A Lui affideremo il nostro tempo, la nostra ricerca di bene, tutte le relazioni importanti nella nostra vita, a Lui chiederemo orientamento, sostegno e guida. Impareremo a vivere da fratelli e sorelle. Ancora una volta scopriremo stupiti la meraviglia del suo amore per noi.

Treviso, 7 ottobre 2020

✠ MICHELE TOMASI  
*Vescovo di Treviso*

## Intervento del Vescovo nella Celebrazione di avvio dell'anno liturgico

■ Cattedrale di Treviso, 27 novembre 2020

Oggi come non mai abbiamo l'impressione di brancolare nel buio, di vivere davvero un tempo sospeso, in cui pensiamo di non poter fare nulla, ci sentiamo del tutto limitati, spesso bloccati.

Oggi più che mai sentiamo il bisogno di attingere a fonti di forza, di consolazione, di incoraggiamento, per non sentirci abbandonati e dover cedere alla paura e alla rassegnazione.

Anche in questa situazione, come ogni anno, siamo alla soglia di un nuovo anno liturgico. Come ogni anno ci disponiamo a iniziare la celebrazione nel tempo del mistero di Cristo, del Figlio di Dio fatto uomo.

Ricominciamo, come ogni anno. Quest'anno sentiamo in modo particolare che si tratta davvero di un inizio, dell'opportunità che ci viene donata di ascoltare una Parola viva che ci viene detta, di un appello a scoprire e rinnovare ragioni di speranza.

Il semplice fatto di sostare all'inizio dell'anno liturgico ci annuncia con chiarezza che il nostro tempo non è un contenitore anonimo di istanti slegati tra loro e senza senso, ma è invece il dipanarsi di occasioni di incontro con il Signore della vita, Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto, presente fra noi, Signore del tempo e della storia. Nella precarietà della nostra esistenza terrena fa continuamente irruzione l'eterno, di fronte a prove che si ripresentano, ci sfidano e ci sfibrano, abbiamo l'appiglio di un tempo che ha già visto la visita del Dio della vita, lo ha visto prendere dimora fra noi e accettare su di sé con forza e coraggio il male del mondo per sconfiggerlo, sul legno della croce.

La vulnerabilità e la fragilità della vita incontrano la vicenda di Cristo, che ne sancisce il valore e la dignità inviolabile ed eterna.

Viviamo un tempo di tribolazione e la Parola ci invita, stando in essa, a perseverare. Non possiamo scappare, a pena di perdere, nel tentativo di fuga, la stessa vita, che non ci vedrebbe mai presenti, protagonisti, autenticamente vivi.

A forza di perseverare invece si acquista esperienza, quella virtù provata che mostra che in ogni tribolazione c'è spazio per solidarietà, relazioni, amore vero.

Stando nella situazione scopriamo che la nostra umanità ha forze e risorse di bene che si liberano nell'accoglienza reciproca e nella condivisione di quanto siamo e di quanto abbiamo, contro ogni egoismo e ogni piccolo o grande sotterfugio al ribasso.

“Ogni virtù e ogni azione del credente saranno modificate dall'interno, segretamente, da questa relazione di fede e di vita con il Cristo risuscitato. [...] La fede ci fa provare come la sua misericordia continui la sua opera nell'attualità della no-

stra vita, ci dà la forza gratuita dello Spirito che lentamente, come una linfa discreta e diligente, suscita in noi opere che sono in noi, per mezzo di noi, e che derivano tuttavia da un altro diverso da noi, migliore e più potente di noi" (Servais Pinkaers, *Le fonti della morale cristiana*, Ares, Milano, 2018, 210-211).

Un poco alla volta i frutti della perseveranza permettono di intravedere una speranza, uno sguardo di futuro concretamente possibile che si allarga fino alla dimensione stessa dell'amore di Dio: scopriamo che davvero ci è donato lo Spirito di Dio che ci anima, e che la vita senza limiti e in pienezza non è sogno o illusione. Ma si fa dono, reale e concreto.

In questo cammino non siamo da soli e non siamo nemmeno chiamati a prendere noi l'iniziativa.

Chi agisce in noi, accanto a noi e a fondamento del nostro sforzo di perseveranza nella tribolazione, "è l'amore di Dio, riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo fin da quando siamo divenuti credenti. E quindi ciò che sembra fatica ed ascesi è in realtà il cammino che lo Spirito compie in noi in risposta all'amore con cui Dio ci ha amati" (Daniel Attinger, *Lettera ai Romani*, Qiqiaon, Magnano, 2013, 95).

All'inizio di questa veglia siamo rimasti tutti insieme rivolti all'altare e abbiamo espresso così la disponibilità a lasciar spazio al Signore che viene e ad accoglierlo nella nostra vita con tutta la sua novità. La luce di una sola sua Parola può illuminare la notte della prova.

"Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino" (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 1).

Stare e rimanere nelle situazioni con questo Spirito è grazia di Dio - pura gratuità - e ci permette di perseverare nella fatica. La fede in Gesù Cristo, nella sua vittoria sulla morte e nel suo infinito amore per noi, ci permette di camminare nel buio, di percorrere passi di vita che non cedano alla fatica e alla disperazione, che si aprano alla speranza. Se torniamo a gustare che ogni momento della nostra vita può aprirsi ad un incontro vitale e sorprendente con il Signore, potremo vivere il tempo presente come «tempo donato» dall'amore di Dio a ciascuno e ciascuna di noi e a noi tutti insieme, tempo in cui vivere relazioni buone con Dio, con gli altri, con il creato, con noi stessi. Tempo di speranza. Tempo di gioia, magari non clamorosa, forse composta e sobria, ma profonda e vera.

Ciò a cui siamo chiamati è essere noi stessi strumenti dell'amore di Dio. Quanto spazio, sempre nella vita dei cristiani, deve essere riservato a questo aspetto. Ma quanto di più, e con urgenza, se ne apre in questo tempo di pandemia.

Quante nuove difficoltà, che non debbono diventare drammi nella solitudine, ma occasione di concreta solidarietà.

Quante antiche povertà, quanti poveri, ultimi e soli che non possiamo tradire, tentati forse di pensare prima a noi stessi. Ma ricordiamolo, chiusi in noi stessi ci perdiamo. È la cura delle relazioni che ci permette di essere umani, di umanizzare

la nostra vita, di darle colore, consistenza, bellezza. Soltanto all'interno delle nostre relazioni noi veniamo salvati dall'amore di Dio: «nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare» (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 87).

La lettera che oggi vi consegnerò - attraverso voi a tutta la Diocesi - nella sua povertà è un invito a vivere intensamente e senza risparmio di sé questo nostro tempo. Non sarà tanto importante cosa faremo, ma come le nostre comunità e come ciascuno di noi riusciremo ad essere testimoni di speranza a servizio della vita.

Ogni nostra attività può essere occasione di incontro con Cristo e servizio all'uomo, come ciascuna corre però anche il rischio di essere occasione di egoismo, personale o di gruppo, se non sappiamo cogliere l'appello di conversione che in essa risuona.

Per riuscire a essere fedeli e creativi, da discepoli di Cristo, vi suggerisco alcuni criteri di ascolto, in base ai quali verificare le azioni e i percorsi.

1. L'ascolto della Parola di Dio e la sua «incarnazione» negli stili di vita.
2. L'ascolto della Chiesa.
3. L'ascolto dei poveri.
4. L'ascolto reciproco.
5. L'ascolto della storia.

Ascolto, dialogo, sinodalità. Sono le parole che consegno a me e a voi, per un cammino comune della nostra Chiesa, assieme agli uomini e alle donne di questo nostro tempo, senza barriere, senza distinzioni, senza preclusioni: davvero "Fratelli tutti" perché Figli dello stesso Padre.

Ci sarà, questa sera, il mandato missionario di tre Discepoli del Vangelo, inviate ad annunciare il Vangelo in terra di Algeria. Avremmo dovuto vivere questo momento durante la Veglia missionaria di ottobre, ma anche il quel caso, il Covid ce lo ha impedito. Don Claudio Sartor è già partito ed è da pochi giorni in Paraguay.

Questo segno che celebriamo ora può essere colto come il segno che la Chiesa è costitutivamente missionaria, e segna l'impegno di queste nostre sorelle, ma che noi tutti ci assumiamo, a non chiuderci in noi stessi, non cedere alla paura, annunciare che il Vangelo ha una forza sovrabbondante di vita e di speranza.

Sorella Pascale, sorella Cristina e sorella Silvia si rendono disponibili nello spirito del beato Charles de Foucauld, che, come ricorda papa Francesco nelle righe conclusive dell'enciclica *Fratelli tutti*:

"esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese». Voleva essere, in definitiva, «il fratello universale». Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen" (*Francesco, Fratelli tutti*, 287).

## Intervento del Vescovo alla Veglia dei Giovani

■ Duomo di Castelfranco Veneto, 28 novembre 2020

### UN TEMPO PER DEMOLIRE E UN TEMPO PER COSTRUIRE

Qoelet 3

<sup>1</sup>“Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

<sup>2</sup>C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.

<sup>3</sup>Un tempo per uccidere e un tempo per curare,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire”.

C'è un tempo per tutto, e tutto ha il suo tempo. C'è tutta la vita in questi pochi versetti che stiamo ascoltando questa sera. È un inno alla vita. Così semplice, così misterioso, così, semplicemente, «bello». Qualcuno ci ha visto l'insensatezza delle cose, vicende che si susseguono alternandosi senza sosta, senza posa, alla fin fine senza un perché. Ma ascoltando queste parole - e attenzione: vanno ascoltate a lungo, in estensione e profondità, vanno ripetute tante tante volte, come una canzone che ti piace, e la metti in loop e ti entra dentro - senti il pulsare semplice, spietato a volte, ma sempre grandioso della vita. Semplicemente, la vita. Ed è tutto racchiuso là in mezzo, tra il tempo del nascere e il tempo del morire. Tutta la tua vita è lì. Senti chiaramente che non puoi, non vuoi perdere un istante, la gioia come la fatica, la certezza e il dubbio, il momento giusto per piantare un albero (e c'è tutta la vita davanti, con la certezza che rimane qualcosa di vivo e di vero anche quando non ci sarò più), ma anche il momento di sradicare, di interrompere, perché...perché...forse perché persino quell'albero così bello, così forte e vero non ha in sé l'eternità e devi cercare qualcosa, magari sbagliando per impazienza, ma seguendo il senso della «durata dei tempi», il senso dell'eterno e del definitivo che senti nel cuore, che cerchi, che percepisci come un modo di essere che ti è promesso. Forse perché senti che il tuo sogno deve essere grande come l'infinito, ma hai paura che debba rimanere un sogno, perché temi di non riuscire a realizzarlo, o forse di riuscirci solamente in parte (e magari è ancora peggio).

Ma ci può essere davvero anche un tempo per uccidere? Non dovrebbe esserci. No davvero. Ma può esserci almeno un tempo in cui rischi di uccidere. In cui vorresti eliminare un problema eliminando la persona che lo crea. C'è un tempo in cui pensi che l'unico modo per uscire dalla situazione che non riesci più a sostenere sia tagliare, recidere, incidere, eliminare. E là dentro sopravvivi solamente perché in fondo sai che sei anche in grado di prenderti cura, di cura-



re, di guarire, di rimettere in sesto, di donare ancora futuro. Sai reggere il peso della morte solamente perché senti in te e negli altri la potenza della vita. E d'altra parte, puoi curare solamente perché prendi sul serio la forza che ha il rischio dell'uccisione, dell'interruzione, perché prendi sul serio il lato drammatico della vita, perché non fai finta che sia tutto un videogioco: non sempre c'è una nuova possibilità, non sempre posso ricominciare daccapo, ogni scelta è importante. Se accogli con realismo il fatto che c'è la possibilità del male puoi lottare per il bene, il vero bene, non quello della fantasia. E così se demolisci, sarà solo un passo per costruire ancora con più solidità e bellezza.

#### UN TEMPO PER ABBRACCIARE E UN TEMPO PER ASTENERSI DAGLI ABBRACCI

[<sup>4</sup>Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.  
<sup>5</sup> Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.]

#### UN TEMPO PER SERBARE E UN TEMPO PER BUTTARE VIA

<sup>6</sup>Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.  
<sup>7</sup>Un tempo per strappare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.  
<sup>8</sup>Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace".  
Anche un tempo per odiare? Non è ogni tempo un tempo per amare?  
Non è tutto perso con l'odio?

Con l'odio da solo, con l'odio che comanda, con l'odio che ha vinto e ha bloccato il tempo dell'amore.

Sì, con questo odio tutto è perduto. Ma il Signore "ha fatto bella ogni cosa a suo tempo" (2,11).

Sì: anche l'odio, persino l'odio. Perché se lo senti, sai che sei capace anche di quello. Se lo senti e lo accetti, e se magari questo ti spaventa, capisci che non sei perfetto, non sei autosufficiente. Non sei tu Dio! Se ti rappresenti solo come un cavaliere senza macchia e senza paura, ma anche se ti vedi come un fallito, un buono a nulla, un senza speranza: in ogni caso hai fatto di te un idolo. E non sei più vivo, non sei più la persona creata, voluta ed amata da Dio, ma soltanto un'immagine vuota, un po' di vento, vanità di vanità.

Se accetti e l'uno e l'altro, la meraviglia ed il limite, l'abisso e la salvezza, capisci e senti che la vita è più grande, più ampia, più profonda, più piccola e fragile, più misteriosa e più santa di tutto ciò che ti eri immaginato o di cui avevi

avuto paura. E il tuo orizzonte si dilata. E la vita è buona perché ti rimanda oltre, perché ti mostra Dio. A questo punto puoi vivere oggi, adesso, qui ed ora. Senza paura, senza disperazione.

Ogni istante diviene momento di speranza perché ti promette una nuova profondità, ti dona una nuova consapevolezza. Scopri in te, “nel tuo cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine”. Senti un desiderio di infinito, e senti che non sei tu a poterti dare la risposta, perché tu non sei l’Eterno. E qui, in questa domanda che è bella, potente, seria, semplice e decisiva come la vita stessa, è proprio qui, al centro della tua vita, che puoi sentire quella voce, vedere quello sguardo e accettare quella proposta che solamente tu puoi ascoltare e che solo Lui ti può fare nella verità.

Lui chi? “...Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?” (Lc 24,32). Hai mai incontrato Gesù? Non hai mai sentito che la sua parola non è come quella degli altri? Hai mai pensato assieme a Pietro che quella è una “parola di vita eterna” (Gv 6,68)?

Così hai un amico con cui vivere la vita “bella al suo tempo”: le cose della vita al tempo giusto, nel modo giusto. Il lavoro giusto, dell’uomo, della donna libera, non dello schiavo, dell’artigiano della vita, non del meccanismo.

E poi l’amore, l’impegno, la responsabilità, la comunità, il servizio, la fede, la cittadinanza, la cura della vita.

Allora ecco l’invito: «Stai sul pezzo!»

Vivi questo tempo, questa storia, questi incontri, queste fatiche, queste gioie. Questo istante.

«Stai sul pezzo!» Non scappare, non cercare facili consolazioni, non fuggire dalla vera gioia. Non scappare dalla vita, non chiuderti in te stesso e non disperderti negli altri.

Sii prudente ma non pavido, forte e non sbruffone. Semplicemente vivi. Stacci dentro. Stiamoci insieme. La tua vita assumerà il volto di chi l’ha voluta, di chi la sostiene, di chi te la dona. Perché anche Lui, Gesù, il Signore del tempo e della storia è già là. Con te. Per te.

✠ MICHELE TOMASI  
*Vescovo di Treviso*

Lettera pastorale

## “Saldi nella speranza” (Rm 5,2)

Nella prova il Signore si cura del suo popolo

■ Michele Tomasi, *vescovo*

*“...la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,3-5).*

Carissimi fratelli e sorelle,

vi scrivo questa mia prima lettera pastorale in un tempo difficile, denso di incertezze e di fatiche per il mondo intero. Dopo un anno dal mio arrivo in diocesi a Treviso, so che attendete che vi possa indicare il cammino da compiere insieme nell'anno pastorale che stiamo vivendo.

### Il nostro tempo

Questo non è tempo per elaborare progetti e percorsi diocesani; è invece tempo da vivere da discepoli di Cristo, nel nostro tempo e in questa nostra situazione.

Siamo di fronte a sfide inedite, a situazioni che mai avremmo neppure lontanamente pensato di dover sperimentare, eppure eccoci qua, nel mezzo di una pandemia che ha modificato ogni aspetto della nostra convivenza civile e che ha toccato nel profondo anche la vita della Chiesa. È dai primi di marzo che tutti i nostri ritmi di vita sono stati stravolti e rivoluzionati, che viviamo in un continuo variare di situazioni e di problemi, con una marea di informazioni quotidiane sul virus e sul contagio. Abbiamo ancora negli occhi e nella memoria immagini indelebili: i camion dell'esercito che trasportano i defunti di Bergamo, il Papa in preghiera da solo in piazza san Pietro. Io non potrò dimenticare la mia preghiera da solo, a nome di tutti i fedeli, al cimitero di Treviso, un venerdì di Quaresima, facendo memoria di tutti i defunti che non abbiamo potuto accompagnare con un rito comunitario di commiato.

Malgrado una pausa estiva in cui pensavamo che il peggio fosse passato, siamo ancora in tempi difficili. La paura del contagio, gli sforzi per tentare di contrastarne la diffusione avanzano di pari passo con la dimensione crescente

dei problemi economici, politici e sempre più anche sociali che conseguono alle misure sanitarie. E se tra marzo e maggio abbiamo accettato il confinamento come una necessità, con uno stile che ci ha tutti accomunati, ora ci sentiamo ancora più sbalottati e smarriti, presi da valutazioni e sentimenti contrastanti.

Vorremmo ripartire - lo abbiamo fatto in parte - ed ora la prospettiva di fermarci di nuovo ci pesa ancora di più. Non siamo neppure più sicuri di quali siano i prossimi passi da muovere.

Il tempo che passa e il modo con cui lo percepiamo rivelano il nodo profondo delle questioni che affrontiamo. Cogliamo infatti con mano che siamo noi che passiamo, nel tempo. Ormai sappiamo di essere vulnerabili, fragili, mortali. Non possiamo più credere o illuderci che non ci riguardi, anche se ancora cerchiamo improbabili vie di fuga.

Non eravamo più abituati a tanta incertezza, e quando una fatica ci coglieva a causa delle prove della vita, essa colpiva noi e chi ci stava intorno, ma non tutta la società nel suo complesso. Oppure, più spesso, colpiva qualcun altro: magari ne prendevamo atto, ma la nostra vita continuava, come sempre. Ora invece viviamo nell'ansia generata dall'imprevedibilità e dall'incombenza di sempre nuove minacce. E basta che la curva dei contagi cresca, che, di nuovo, siamo sotto pressione. Tutti. Assieme.

Anche se la nostra civiltà, con la sua velocità, la sua tecnica, le sue indubbie conquiste di benessere, è una grandiosa costruzione che ci vuole difendere dalla fuga del tempo che passa, noi sappiamo bene - lo abbiamo sempre saputo, ma ora non possiamo più far finta di niente - che il tempo della nostra vita mortale non è illimitato.

Del resto, la nostra vita è di per se stessa vulnerabile: nasciamo e moriamo fragili e durante tutta l'esistenza dipendiamo da una complessa rete di relazioni e di interdipendenze. Forse sogniamo una vita terrena illimitata, ma è il limite la sua caratteristica: essa ha un inizio ed una fine, e accettare di essere mortali è la condizione per vivere in pienezza. Il nostro tempo è un «tempo donato» che non ci è dovuto ed è l'unico a nostra disposizione per vivere. Nessun istante, una volta trascorso, può ritornare. Il salmista ci invita a riconoscere che viviamo nel tempo che passa: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (*Sal 90,12*).

Questo tempo è l'occasione di cogliere la vita come un dono. Una realtà fragile e meravigliosa. Posso subirlo e viverlo come condanna, oppure posso accoglierlo con lo stupore di un bimbo che riceve un dono inaspettato e bellissimo.

Abbiamo vissuto in modi molto differenti il trascorrere del tempo durante questi mesi, con i suoi ritmi che ci hanno colpiti e sorpresi nel loro avvicinarsi.

Durante il periodo di confinamento abbiamo fatto un'esperienza di rallentamento dei ritmi di vita, che ha portato con sé aspetti sia negativi che positivi; ci ha ricordato che corsa, fretta e competizione non sono le uniche modalità di vita possibili.

Il ritorno alle attività in un contesto di convivenza con il fenomeno del contagio porta ora con sé il peso di svolgere tante attività e contemporaneamente di dover prendere misure per tentare di arginare la diffusione del contagio.

Lo cogliamo nei fatti prima ancora che nelle riflessioni: *davvero le cose non sono più come prima.*

È come se dovessimo imparare di nuovo a muoverci, a entrare in relazione tra noi, a vivere la vita quotidiana con nuove e faticose attenzioni; è come se fossimo sottoposti a riabilitazione dopo aver subito un incidente e dovessimo reimparare movimenti e gesti che avevamo dato per scontati. Anche le cose più semplici ed apparentemente banali ci costano la fatica di molte riflessioni, tempo e pazienza.

Conoscevamo fino ad alcuni mesi fa un «tempo che non basta mai», la fretta che ci toglieva il respiro; siamo passati, nella fase del confinamento, a sperare un «tempo restituito» (almeno in parte, almeno per alcuni); poi ancora la prospettiva di nuove soste, di fermate improvvise, e dunque nuovamente un «tempo bloccato»: incontri che sognavamo e che vengono rimandati, precarietà della vita che torna ad aumentare, economia che rallenta la sua crescita, lavoro che non c'è o che torna ad essere a rischio, crescenti diseguaglianze.

Cosa significa, in queste condizioni, camminare insieme? Come possiamo davvero vivere e incontrarci, e trovare il senso della nostra esistenza?

Come possiamo fare autentica esperienza di essere Chiesa? Cosa può significare vivere un «tempo donato»? Come sperimentarlo?

## **San Paolo**

### **Testimone, amico, Compagno di viaggio**

Durante il periodo del confinamento ho riscoperto la figura di san Paolo. Ho riletto le sue lettere e le vicende che lo hanno visto protagonista, narrate negli *Atti degli apostoli*, e mi ha colpito un aspetto in particolare: sulla via di Damasco il suo incontro con Gesù, il Crocifisso Risorto, ha cambiato il senso della sua vita. Il suo impegno zelante e quasi febbrile per difendere e sostenere la fede di Israele nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe viene rivoluzionato dall'incontro con Gesù. In Lui Saulo/Paolo vede realizzarsi tutte le attese di Israele. Paolo ha creduto nella realizzazione delle promesse, nella venuta del Messia, completamente differente da come se lo prefigurava, ma vero, reale, autentico, e vivo.

La sua vita è cambiata. *Nulla è stato più come prima.* È iniziata per Paolo - e per tutti noi, perché è grazie a lui che il Vangelo è potuto giungere sino a noi - una grande avventura, piena anche di pericoli, di sfide, di entusiasmi e delusioni, che è però la storia della diffusione del Vangelo, della buona notizia che in Dio la vita ha un senso e che la mortalità è la condizione, ma non il destino dell'uomo, della storia, dell'universo: la morte è stata sconfitta e siamo destinati alla vita. Alla vita in eterno.

Il sogno, il piano, il progetto di Saulo/Paolo hanno lasciato il posto alla realtà di un incontro. Paolo ha potuto dire: *“Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me”* (Gal 2,20). Paolo ha smesso di progettare e si è lasciato guidare. Anche dalle fatiche, dai limiti, dagli insuccessi e dai fallimenti.

Mi soffermo ora su uno dei passaggi di quest'avventura, narrato nel capitolo 16 degli *Atti degli apostoli*:

*“Percorrendo le città, trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. Le Chiese intanto andavano fortificandosi nella fede e crescevano di numero ogni giorno.*

*Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Giunti verso la Misia, cercavano di passare in Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, lasciata da parte la Misia, scesero a Tròade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: era un Macèdone che lo supplicava: “Vieni in Macedonia e aiutaci!”. Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo”* (Atti 16,4-10).

Paolo, Timoteo e Sila incominciano una «visita pastorale» alle comunità dei cristiani, per comunicare loro le decisioni del Concilio di Gerusalemme, in cui si erano stabilite le modalità dell'annuncio del Vangelo alle genti che non facevano parte del popolo di Israele. Essi programmano e iniziano ad attuare un giro di visite, durante il quale incontrano le comunità già costituite e hanno probabilmente l'intenzione di toccare regioni non ancora raggiunte da tale annuncio.

Si recano in una zona in parte già visitata in precedenza, in cui essi possono sperare che il messaggio venga accolto, con una cultura in parte simile alla loro, un'intensa ricerca religiosa, una sete di salvezza e il desiderio sincero di una relazione con Dio. Ma ecco la sorpresa, l'imprevisto. Le cose non vanno secondo la pianificazione pastorale. I tre inviati debbono attraversare la Frigia e la Galazia perché lo Spirito Santo impedisce loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia. Avranno di sicuro fatto centinaia di chilometri a piedi, qualcuno direbbe a vuoto, qualcun altro direbbe vagabondando, in un periodo di tempo lungo, c'è chi ipotizza addirittura un paio di anni: non è dunque questione di poco, o un semplice incidente di percorso.

Nella *Lettera ai Galati* c'è una traccia di questo periodo:

*“Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta, quella che nella mia carne era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù. [...] All'epoca, vi do testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darli a me”* (Gal 4,13-15).

È qui evocato un periodo di grave malattia, anche piuttosto impegnativa da accogliere e da curare. Ciononostante Paolo ricorda la grande premura e la genero-

sità degli abitanti della regione. Ebbene, di questa esperienza l'autore degli *Atti* dice che «lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia». Lo Spirito Santo aveva cioè impedito di annunciare il Vangelo. Può sorprendere questa affermazione. Gli impedimenti alla missione, la fatica, quella lunga malattia vengono visti dall'autore degli *Atti* come un intervento dello Spirito che impedisce un percorso a Paolo e ai suoi compagni. E intanto l'Apostolo ha l'opportunità di annunciare il Vangelo ai Galati, così diversi da lui e raggiunti in modo imprevedibile. Poi è ancora "lo Spirito di Gesù" che non permette di giungere neanche in Bitinia: la strada è dunque sbarrata in un'altra direzione, ed essi incontrano nuovamente porte chiuse e altre difficoltà.

Il cammino prende altre direzioni, ma ecco giungere, finalmente, il racconto di un sogno. Nella Bibbia il sogno è il luogo della consapevolezza davanti al Signore di ciò che sta succedendo nella storia. Compare un Macedone che invoca: "Vieni in Macedonia e aiutaci". Forse è il ricordo della richiesta insistente di un Macedone in carne ed ossa, ma sicuramente il testo ci insegna che l'esigenza di Paolo di continuare ad annunciare la Parola, bloccata ma non spenta, trova nuovamente la via, con l'indicazione di un percorso radicalmente nuovo, impreveduto e ricco di possibilità. Forse nel sogno viene a galla il suo travaglio, la fatica di una lunga attesa apparentemente senza senso, ed esso diviene icona della sua aspirazione di portare il Vangelo dove ancora questo non era arrivato.

Anche noi in Diocesi di Treviso avevamo un cammino in corso, con un piano pastorale definito dal Cammino sinodale e dall'attivarsi delle Collaborazioni pastorali. Anche noi pensavamo di andare in una certa direzione, e la pandemia ci ha fermati. Siamo stati bloccati nelle celebrazioni dell'Eucaristia, non abbiamo potuto incontrarci durante il Triduo pasquale della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, abbiamo dovuto adattarci a rivedere il modo di celebrare il centro della nostra fede, senza poterci radunare come Chiesa in cammino. Anche le forme e le iniziative di prossimità e di carità sono state messe a dura prova; andare incontro agli altri è diventato ancora più impegnativo e faticoso di prima. Dobbiamo rivedere molte forme del nostro essere Chiesa.

Forse siamo chiamati anche noi, come Paolo, a rileggere questa nostra storia come un intervento dello «Spirito di Gesù» che ci costringe a fermarci per trovare un cammino verso nuove mete, stimolati dalla Parola di Dio e in ascolto della realtà che viviamo. Nella preghiera, nella meditazione personale e nello scambio fraterno possiamo scoprire anche noi quale sia la direzione nuova verso cui siamo chiamati ad andare.

La situazione che stiamo ancora vivendo ci impedisce di camminare nei nostri percorsi consueti. Probabilmente continuerà a farlo ancora. Abbiamo l'opportunità di ascoltare le esigenze più profonde della nostra comune umanità e della vita che vuol far valere le sue ragioni, fino a tornare a sognare, come Paolo.

Non dobbiamo solamente ripartire. Ci viene chiesto di lasciarci *rigenerare* - e cioè generare di nuovo, e di nuovo di lasciarci mettere al mondo - di accettare la

presenza di limiti anche grandi e pesanti ma, partendo da essi, di vivere in modo nuovo e inedito relazioni che già ci costituivano, ma alle quali non abbiamo sinora dato l'importanza che meritano, dandole forse per scontate.

Troveremo nuove tracce da seguire, affinché anche questi nostri sentieri interrotti possano trasformarsi per noi in storia di salvezza e diventino nuova fonte di speranza.

Per procedere non dovremo inseguire l'efficienza di chi intende realizzare a tutti i costi i propri piani, ma nemmeno il vagabondaggio di chi procede a casaccio.

## Gesù Cristo

### «Signore del tempo e della storia»

Noi sappiamo, assieme a san Paolo e a tutti i credenti in Gesù, che "Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti" (1Cor 15,20). Egli è vivo, presente in mezzo a noi, e ci dona la sua presenza, non ci lascia mai da soli. Lo celebriamo presente nell'Eucaristia, Egli agisce nella nostra vita nei sacramenti, lo incontriamo nella comunità, nei piccoli e nei poveri, è con noi ogni volta che ci riuniamo nel Suo nome. Davvero Lui non ci abbandona.

Per imparare a cogliere la sua presenza e incontrarlo nella vita di ogni giorno, nelle vicende del tempo e della storia, la Chiesa ci invita a celebrare il Mistero di Cristo nel tempo quotidiano e concreto delle nostre vite, e scandisce con il ritmo delle feste della vita di Gesù, dei santi e della Chiesa il volgere del tempo e delle stagioni. L'anno liturgico ci accompagna, partendo dal suo centro che è il Triduo pasquale della morte, sepoltura e risurrezione di Cristo, nelle celebrazioni di ogni domenica, la Pasqua settimanale, e nei tempi in cui di volta in volta ci prepariamo e celebriamo l'incarnazione, la fanciullezza, la vita e le opere del Signore; la sua passione, morte e risurrezione, l'ascensione al cielo, il dono dello Spirito Santo. Il nostro tempo è vissuto sempre alla presenza del Signore, ma nel ritmo delle celebrazioni la Chiesa ci permette di anno in anno di percorrere la sua storia, di conoscerla sempre meglio, di metterla in dialogo con la nostra vita e con le nostre esperienze.

Vivere la nostra vita in relazione con il Signore Gesù negli appuntamenti dell'anno liturgico è un modo di accogliere nel ritmo delle feste e delle celebrazioni l'invito semplice e sempre nuovo a scoprire i doni che ci vengono dalla fede in Dio e le conseguenze di questa stessa fede per la vita.

## Il tempo da vivere

In questo nostro tempo difficile spesso non possiamo dire cosa ci aspetterà domani, e per questo ci sentiamo smarriti. Ma se partiamo dalla fede nel Risorto, sap-



priamo che anche questo tempo è abitato dalla presenza del Signore e del suo Santo Spirito. In modi antichi e sempre nuovi la Chiesa ci conferma in questa fede e nella fede nell'amore del Padre, che ci ama di amore inesauribile, tenerissimo e forte. Oggi che non possiamo prevedere e pianificare le nostre attività come di consueto, «come prima» della pandemia, ci viene donato un filo conduttore, un punto di riferimento, costituito dalla successione dei tempi liturgici, delle celebrazioni, delle feste. Sono appuntamenti che si dispiegano nel tempo partendo dalla Pasqua, e ritornano a visitarci, con la cadenza del tempo che passa, con un ritmo che accompagna i ritmi delle nostre vite individuali, familiari, comunitarie e sociali.

Quella liturgica non è la cadenza principale che dà ritmo alle nostre esistenze, forse sono altre le scadenze che ci preoccupano, o che ci interessano. Ma nel suo modo delicato e discreto Dio ci offre questo appiglio e fornisce a tutti un aiuto, un sostegno.

Basti pensare come alcune feste - il Natale, la Pasqua per esempio - sono riferimento anche per chi non crede, e lasciano tracce anche in forme del tutto secolarizzate.

Se poi non abbiamo potuto riunirci per celebrare insieme la Pasqua, il 12 aprile di quest'anno abbiamo però pregato insieme e celebrato e lodato. Nelle chiese i sacerdoti e i pochi fedeli ammessi dalle regole allora vigenti hanno celebrato questi momenti in comunione con tutti i fedeli, sia che le celebrazioni siano state trasmesse in televisione o per mezzo degli altri strumenti di comunicazione sociale, sia che i sacerdoti abbiano mantenuto la relazione con i fedeli con la preghiera di intercessione, e sempre in una presenza che si faceva annuncio inedito e profondo del Vangelo, compagni di viaggio degli uomini e delle donne del nostro tempo, testimoni del Crocifisso Risorto.

Molte persone incontrate nelle parrocchie mi hanno raccontato come siano state per loro una compagnia incoraggiante le sante Messe che ho presieduto e che venivano trasmesse in televisione e via web. Vi ringrazio di avermi lasciato entrare nelle vostre case. Mi consola molto sapere come questa presenza - resa possibile, in mancanza di un incontro fisico, dalle moderne tecnologie e dal lavoro intenso di molti - abbia potuto mantenere relazioni e suscitare un po' di forza e di speranza.

Nelle famiglie si è commemorata e rinnovata la Pasqua del Signore con autentiche celebrazioni pasquali, fatte di gesti e parole entrati nelle case e nella vita e che hanno intessuto di speranza una rete di relazioni non visibile, ma non per questo meno vera. Anche le persone che non riescono a credere e celebrare o che non lo possono o vogliono fare erano presenti in questa rete, nelle relazioni quotidiane visitate dalla forza del trionfo della vita, la Risurrezione del vivente per sempre. Quanto saremmo stati più poveri e soli se non avessimo vissuto insieme quel giorno, quell'appuntamento fissato da un calendario, e donato alla vita? Cosa avremmo perso se si fossero rinviate le feste pasquali?

Abbiamo percepito e riscoperto che il Signore Risorto prende l'iniziativa e viene a visitarci là dove ci troviamo.

Negli ospedali e nelle case di riposo il personale ha donato insieme alle cure anche presenza, vicinanza umana e conforto, spesso una preghiera e una benedizione.

Le forme perseveranti e spesso innovative del servizio ai poveri e ai bisogni si hanno trasmesso a tanti nei fatti la speranza, dono del Risorto.

Il perdurare del contagio anche in questi mesi non permette di dare una struttura pastorale consueta all'anno, organizzata in incontri, appuntamenti, condivisioni, iniziative varie, con tempi e modi ben definiti. E forse non è questa, ora, la necessità più immediata. Altro invece sembra essere il bisogno: quello di poter vivere con speranza e coraggio di fronte a sfide ardue, impegnandoci in grandi sforzi di solidarietà, di fraternità, di condivisione, di coesione sociale.

## Le relazioni

Che cosa costituisce il senso profondo del tempo della vita, che cosa ne accelera o ne rallenta il ritmo, che cosa ce lo fa sentire brevissimo o interminabile, felice o angosciato, benedetto o abbandonato?

Si tratta delle *relazioni di amore* che viviamo o meno, che ci sono donate o meno, che ci consentiamo di vivere o meno.

- «*Il tempo non passa mai*» se sono solo, se non riesco a credere che ci sia qualcuno che mi pensa con amore, se non mi aspetto più niente perché non aspetto più nessuno, o nessuno mi sta aspettando.
- «*Il tempo vola*» se sei con me, se ci vogliamo bene, se sperimentiamo qualcosa di interessante (magari non sei qui con me, fisicamente, ma se quello che vivo lo sto facendo pensando a te, lo sto facendo con te, lo sto vivendo per te); se sono in preghiera qui ed ora; se «ti guardo, Signore, come tu mi stai guardando» (S. Teresa di Gesù); se sperimento il mio rapporto con il creato e con gli altri, e percepisco il “mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto di un povero” (Papa Francesco, *Laudato si'*, 233).

Se ci prendiamo cura delle relazioni di cui è costituita la nostra vita, essa stessa assume un senso nuovo, profondo, inesauribile.

Se ci aiutiamo a cercarne assieme il significato, se non cediamo allo sconforto e alla tentazione dell'individualismo, riusciamo anche a custodire le comunità in cui siamo inseriti e di cui siamo parte, e che vivono solamente con il nostro apporto. Tutto è interdipendente e noi siamo da sempre, fin dalla nostra origine, in una rete di relazioni, senza la quale non esisteremmo nemmeno.

Non siamo indipendenti da Dio, dagli altri, dal creato, ma facciamo parte della realtà nel suo complesso. Siamo poi anche capaci di superare il nostro limite e di diventare, nella libertà delle nostre decisioni, ciò che ancora non siamo. Siamo in grado di allargare il nostro orizzonte al di là dei nostri inte-

ressi, di trascendere noi stessi, di donarci agli altri gratuitamente. Se riusciamo a scoprire ciò che è bene fare, abbiamo anche la capacità di donarci per realizzarlo, anche se ciò dovesse costare grandi sacrifici.

Quanti uomini e donne che lavorano nel servizio sanitario hanno dimostrato nei fatti durante la pandemia questa realtà, che alla mentalità corrente sembra del tutto assurda, ma che nei momenti di crisi emerge con limpida chiarezza. Quanti amministratori e responsabili delle Istituzioni hanno moltiplicato sforzi e impegno a servizio del bene comune. Quanti educatori, insegnanti e professori sono riusciti a mantenere, incoraggiare e stimolare le relazioni con i piccoli e i giovani nelle nuove forme di didattica nelle scuole. Quante lavoratrici e lavoratori, quanti imprenditori hanno continuato a impegnarsi, permettendo a tutta la collettività di proseguire a vivere, pur nelle difficoltà. In quanti hanno continuato ad assistere persone deboli e fragili, in condizioni così dure da accogliere e superare.

E nel corso di tutta la storia, quante persone hanno donato e continuano a donare la propria vita, semplicemente perché hanno scoperto un bene più grande per cui vale la pena di dare tutto, e quante si impegnano per realizzare il bene semplicemente perché questo va fatto.

La cura delle relazioni ci permette di essere umani, di umanizzare la nostra vita, di darle colore, consistenza, bellezza. Soltanto all'interno delle nostre relazioni noi veniamo salvati dall'amore di Dio: «Nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare» (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 87).

## **Un cammino comune e risposte multiformi**

In questo spirito affrontiamo l'anno pastorale, che non si è mai fermato. Siamo stati insieme Chiesa nel periodo del confinamento, e dopo la riapertura stiamo vivendo il nostro essere Chiesa con dedizione, passione e creatività. Di tutto l'impegno, la passione, la disponibilità a mettersi in gioco con responsabilità, fantasia e tanta, tanta fatica ringrazio di cuore i sacerdoti, i diaconi, i consacrati e le consacrate, e tutti i laici che in multiformi servizi stanno dimostrando che nella nostra Chiesa il Vangelo è amato e testimoniato con sincerità, umiltà e coraggio (ricordo tra tanti coloro che assicurano l'accoglienza in sicurezza alle nostre celebrazioni, con un servizio in forme nuove partito da un bisogno concreto).

Andiamo avanti e, insieme, viviamo il tempo presente come «tempo donato» dall'amore di Dio a ciascuno e ciascuna di noi e a noi tutti insieme, tempo in cui vivere relazioni buone con Dio, con gli altri, con il creato, con noi stessi.

Di seguito indico alcune attenzioni di fondo che ci farà bene coltivare e criteri di valutazione che ci aiuteranno nel cammino delle singole Collaborazioni pastorali, delle parrocchie, di associazioni e movimenti, e delle varie ar-

ti colazioni della Diocesi, nel compiere le scelte di volta in volta ritenute più aderenti alla Parola e alla realtà.

Con queste attenzioni riusciremo a metterci insieme in un cammino comune di tutta la Diocesi, cogliendo allo stesso tempo le specifiche risorse e opportunità di ogni realtà, attenti e rispettosi però anche di eventuali limiti, ritardi e difficoltà.

Comuni saranno dunque:

- l'attenzione prioritaria alla cura delle relazioni;
- l'ascolto della Parola di Dio nel procedere dell'anno liturgico.

### **La cura delle relazioni**

Prendiamoci cura gli uni degli altri.

Ascoltiamo le esigenze, le domande e il grido che sorgono negli uomini e nelle donne di oggi, assumiamo le ferite e le fatiche del nostro tempo, solidali con il destino di ciascuno, nostro fratello, nostra sorella, noi tutti, fratelli e sorelle universali.

Chiniamoci sulle ferite del nostro tempo e incontriamo il Signore che sta già vivendo con noi.

La prudenza che ci insegna a seguire le precauzioni necessarie per affrontare al meglio la pandemia è anche la virtù che, nell'agire, ci permette di cogliere il giusto e il bene possibile in ogni situazione e orienta tutte le capacità delle persone e delle comunità per poterlo realizzare. Ognuno rimanga in relazione con gli altri per ascoltarsi reciprocamente, per capire a che punto del cammino ci si trova, per decidere qualche passo significativo da fare insieme.

- Cerchiamo le persone sole.
- Valorizziamo la vita, l'apporto e la ricchezza delle famiglie. Accogliamo e accompagniamone le fatiche e le fragilità.
- Nelle attività che potremo svolgere privilegiamo gli incontri di condivisione rispetto a quelli soltanto organizzativi.

Nelle Collaborazioni pastorali e nelle Parrocchie sarà bene decidere insieme sul territorio i modi e i tempi concreti di incontro, valutazione e azione. È importante che ci si possa guardare e incontrare, e in ogni situazione non rimanere isolati. Durante il confinamento abbiamo visto che chi aveva intessuto solide relazioni ha potuto affrontare con più forza e sicurezza il periodo di emergenza. Chi invece faceva da solo, si è ritrovato solo.

Anche le comunità di vita religiosa e monastica, le associazioni laicali, i movimenti, tutti i cristiani che hanno a cuore la testimonianza della vita del Vangelo si sentano interpellati in questo comune cammino e condividano l'esperienza loro propria, testimoniando che l'ascolto della Parola e degli appelli del nostro tempo ci danno orientamento e forza.

Tutti coloro che da cristiani sono impegnati nel mondo della politica e dell'economia si considerino parte di questo cammino, sostenuti dalla comunità, costruttori di giustizia e di pace.

Sono vicini a noi e partecipi dello stesso cammino di vita secondo il Vangelo anche tutti i missionari e le missionarie *fidei donum* che vivono la loro esperienza di servizio in Chiese sorelle.

Rivolgo a tutti un invito alla forza: tra le decisioni possibili, si prendano quelle meno comode, quelle che costringono a uscire da se stessi, a incontrare, ad allargare lo sguardo, a includere, ad accogliere. La ricompensa sarà maggiore.

### **Guidati dalla Parola nel tempo liturgico**

Non si chiede di svolgere iniziative particolari al di fuori di quelle che già sono state pensate e organizzate, o di quelle che verranno ancora suggerite dalla creatività delle comunità. Ma in ogni attività ascoltiamo e diamo risposta all'appello che in essa il Signore Risorto e vivo ci rivolge, facendo risuonare la Parola di Dio, in particolare quella che in ogni dato momento ci viene donata dalla liturgia domenicale e delle feste.

In tutta la Diocesi ascolteremo così tutti lo stesso invito, e potremo rispondere secondo lo specifico della nostra esperienza comunitaria.

Prendendo ispirazione da quanto il tempo liturgico di volta in volta ci suggerisce sapremo anche dare voce a chi voce non ha, come anche alle profonde aspirazioni del cuore di ogni uomo. Sarà questa una scuola per conoscere meglio il Signore Gesù Cristo e assieme a Lui per conoscere meglio noi stessi e il tempo che viviamo.

Ascoltando più profondamente la Parola che il Signore ci rivolge impareremo anche ad ascoltarci di più gli uni gli altri e a dare forma a una vita cristiana fraterna e solidale.

### **Criteri di cammino: l'ascolto**

Pertanto in ciascuna delle attività (incontro, proposta, esperienza, ecc.) che saremo in grado di mettere in atto durante l'anno, quale che sia, in tutte le manifestazioni della nostra vita cristiana, in ogni scelta rilevante, personale o collettiva, invito a prestare attenzione affinché vengano tenute in debita considerazione e consapevolmente vissute le seguenti dimensioni, che ci permetteranno di valutare se ciò che faremo scaturisce davvero da questo ascolto:

1. *L'ascolto della Parola di Dio e la sua «incarnazione» negli stili di vita.*  
Ci chiederemo: Da quale Parola del Signore ci lasciamo ispirare in questa attività, nello svolgimento di questo compito?

Quale «frutto di Vangelo» vorremmo che maturasse in ciò che stiamo facendo?

Qual è il messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la nostra vita?

**2. *L'ascolto della Chiesa.***

Ci chiederemo: a quale appello e indicazione di papa Francesco - in particolare delle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti* - e del magistero della Chiesa stiamo rispondendo con quello che facciamo?

Come mettiamo in comunione la nostra esperienza particolare con il cammino missionario di tutta la Chiesa, dalla Diocesi al mondo?

**3. *L'ascolto dei poveri.***

Ci chiederemo: Quali sono i poveri, i piccoli, i più deboli e fragili che abbiamo in mente e nel cuore in ciò che facciamo?

Chi incontreremo, chi sarà meno solo grazie a questa nostra attività?

**4. *L'ascolto reciproco.***

Ci chiederemo: Con chi siamo in contatto, chi consultiamo e chi ascoltiamo in ciò che facciamo?

Che spazio di partecipazione aprirà questo nostro impegno?

**5. *L'ascolto della storia.***

Ci chiederemo: In un mondo in cui tutto è collegato con tutto, quali sono le conseguenze di ciò che facciamo?

Come siamo a servizio di un mondo più giusto e vivibile con quanto stiamo facendo? Come siamo attenti a chi fa più fatica e rimane indietro? Come contribuiamo alla cura della nostra casa comune?

## **Sinodalità**

Nel cercare di accogliere e vivere queste dimensioni potremo attingere anche all'esperienza vissuta, ai contenuti, al metodo e allo stile delle scelte che il Cammino sinodale ha fatto emergere. Scelte che successivamente le Collaborazioni hanno fatto proprie, in un percorso differenziato e plurale che rimane il frutto bello e maturo del cammino della Chiesa di Treviso.

Invito a riprendere in considerazione la scelta sinodale individuata da ciascuna Collaborazione pastorale, recuperando le motivazioni che nei mesi scorsi hanno condotto a tale scelta. Si veda, quindi, di "rileggerla" alla luce dell'esperienza di questi mesi, che certamente permetterà di rilanciarla e di trarne nuove indicazioni.

Assieme al Consiglio presbiterale, al Consiglio pastorale diocesano, alla Commissione per l'accompagnamento del Cammino sinodale e agli Uffici di Curia rifletteremo quest'anno su come questi organismi diocesani dovranno essere pensati e organizzati per realizzare una sempre maggiore sinodalità della vita della Diocesi. Questo lavoro "di squadra" ci aiuterà a proseguire verso la realizzazione di un importante principio della sinodalità: "Ciò che riguarda tutti deve essere trattato da tutti". Per esercitare il mio ruolo di pastore in una Chiesa in un cammino comune ho bisogno di Consigli che mi aiutino a cogliere le questioni che interessano la Diocesi, a riconoscerne i contributi e a valorizzare le risorse e le competenze che la comunità ha ricevuto in dono e che può mettere a disposizione di tutti nella sua missione di annuncio del Vangelo.

Per tutti il confronto con i criteri di ascolto che ho indicato sarà anche «palestra» di sinodalità, e ci indicherà a che punto del cammino ci troviamo.

## **Tappe diocesane**

In questo cammino vivremo assieme, come Chiesa diocesana intera, alcune tappe: all'inizio dell'Avvento, a gennaio per la giornata della Parola di Dio e a Pentecoste, per affidarci al Signore che viene, condividere uno stile di ascolto della Parola di Dio e per narrare e celebrare quello che lo Spirito suggerisce e dona alla nostra Chiesa, per rinfrancarci e lasciarci sostenere da Lui sul nostro cammino. Una celebrazione diocesana ad inizio d'Avvento, per quanto sarà possibile ci orienterà e ci ricorderà che siamo in cammino insieme. La Domenica della Parola di Dio (il 24 gennaio 2021) ci aiuterà ad approfondire e a rinnovare le forme del nostro ascolto della Parola. A Pentecoste (domenica 23 maggio 2020) potremo narrarci quanto lo Spirito ci avrà suggerito durante l'anno e rilanciare le attività per il periodo estivo.

La celebrazione del Triduo pasquale sarà sicuramente il centro di tutto l'anno liturgico. La consapevolezza di celebrarlo assieme sarà più che mai alimento di fraternità e fonte di gioia.

Carissimi fratelli e sorelle,

rimaniamo «saldi nella speranza». Il tempo che viviamo diventi occasione di crescita nella fede e ci doni di riconoscerci, davvero, fratelli e sorelle tutti, figli amati dal Padre buono, Dio amante della vita.

Molti fratelli e sorelle ci hanno lasciati. Molti stanno vivendo un tempo particolare di tribolazione. Molti piangono i loro cari, sono sempre di più i contagiati che vivono in grande apprensione, gli ammalati e le loro famiglie, e sono molti coloro che non riescono a veder prospettive di un futuro sereno. Con loro e per loro dobbiamo chiedere al Signore il dono della speranza, affinché insieme in questa tribolazione riusciamo a scoprire la luce della presenza del Signore Ri-

sorto nelle nostre vite. In questa luce ci sarà dato di cogliere l'amore donato dallo Spirito, che consola e che si apre ad una vita piena, con la forza di un'eternità beata. Rimaniamo saldi in questo amore e doniamolo a tutti. Scopriremo, assieme al Signore Risorto e nella compagnia degli uomini e delle donne del nostro tempo, che «la speranza non delude».

Uniti nella preghiera

✠ MICHELE TOMASI, *Vescovo di Treviso*

*Prima domenica di Avvento 2020*

### **Alcuni spunti di riflessione e domande che provengono in questo momento storico dai tempi dell'anno liturgico della chiesa**

In avvento

- Cosa vuol dire attendere il Signore che viene, in un tempo in cui abbiamo quasi spasmodica attesa di una soluzione allo stato di incertezza e di precarietà che ci attanaglia, ma che è in fondo radicalizzazione della condizione costante dell'uomo sulla terra? Qual è l'assoluta novità che egli porta nelle nostre vite e nelle vicende umane?

Nel tempo di Natale

- Come riusciamo a riconoscerlo e a coglierlo in verità come presente nella sua carne? Il Verbo si sta incarnando nella nostra storia, nelle vicende di questo tempo?

Nel tempo ordinario

- Come possiamo incontrare nella nostra quotidianità gli insegnamenti, l'energia e la guida che Gesù ci offre nelle parabole, nei segni e nelle opere che nei suoi giorni egli ha regalato e di cui le Scritture ci danno testimonianza, in un tempo di quotidianità ferita dalle conseguenze del contagio? Come possiamo crescere nell'ascolto e nella solidarietà verso tutti gli uomini e donne del nostro tempo, con cui condividiamo l'esistenza e le relazioni?

In quaresima

- Quali attese e grida di redenzione, di cambiamento, di conversione salgono al cielo dal deserto delle nostre paure e fragilità?



Nel tempo di Pasqua

- Dove e come lo riconosciamo vincitore sul peccato e sulla morte, primizia di coloro che sono morti? Dove sappiamo riconoscere i germi di vita seminati nei solchi delle nostre esistenze? A quali segni di speranza dobbiamo arrivare ad arrenderci, nel discernimento comunitario?

a Pentecoste

- Quale forma particolare, quale stile e quali scelte dona e consegna lo Spirito Santo alla nostra Chiesa di Treviso?

### **Alcuni spunti di riflessione e domande che provengono in questo tempo dalle scelte assunte dalle Collaborazioni Pastorali durante il Cammino sinodale**

*Che cosa può significare per ciascuna Collaborazione la scelta fatta durante il Cammino sinodale?*

#### **Scelta 1**

*Che conversione ci chiede l'accoglienza delle nuove coppie nelle nostre comunità ferite e smarrite?*

*Come mettere la famiglia in modo nuovo al centro della vita comunitaria e sociale dopo averne scoperto la meravigliosa forza e la centralità nei mesi del confinamento, e insieme la sua estrema fragilità?*

#### **Scelta 2**

*Quali sono gli stili di vita che il Vangelo propone oggi alle nostre relazioni, al mondo del lavoro, di fronte alle diseguaglianze sociali ed economiche, nell'esigenza di giustizia, di solidarietà e di condivisione che la crisi economica pone con forza alle nostre comunità, a tutta la società?*

*Che passi ci chiede di fare il nostro sogno di un mondo più giusto e fraterno?*

#### **Scelta 3**

*Come possiamo realizzare proprio in questo tempo la conversione alla prossimità nell'attenzione verso i poveri?*

*Quali sono le conversioni necessarie per vivere la realtà del nostro essere tutti - tutti senza distinzione - fratelli e sorelle, in quanto tutti amati dal Padre buono?*

## Calendario impegni

### Ottobre 2020

#### Giovedì 1° ottobre

- Ore 10.00 Istrana, Aeroporto Militare: presiede la Celebrazione eucaristica in occasione del Giubileo Lauretano.
- Ore 16.00 Casa Toniolo: presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.
- Ore 19.30 Seminario: concelebra alla Celebrazione eucaristica con le comunità del Seminario per la festa di San Pio X.

#### Venerdì 2 ottobre

- Ore 11.00 Collegio Pio X: partecipa al conferimento del premio "La Fonte".
- Ore 18.00 Chioggia: interviene al convegno "Il futuro del lavoro, il lavoro del futuro", organizzato dall'Unione Giuristi Cattolici Italiani.

#### Sabato 3 ottobre

- Ore 18.30 Ca' Rainati: presiede la Celebrazione eucaristica e la processione per la festa del Santo Patrono.

#### Domenica 4 ottobre

- Ore 10.00 Treviso, San Francesco: presiede la Celebrazione eucaristica nella Festa di San Francesco d'Assisi.
- Ore 16.00 Camposampiero: presiede la Celebrazione eucaristica con la professione solenne di due suore clarisse.

#### Lunedì 5 ottobre

- Ore 20.30 Treviso, San Francesco: partecipa e interviene alla terza serata della Settimana Sociale dei cattolici trevigiani.

#### Martedì 6 ottobre

- Ore 10.00 Casa del Clero: presiede la Celebrazione eucaristica dell'anniversario di ingresso in Diocesi e impartisce l'unzione degli infermi.
- Ore 20.30 Auditorium Pio X: partecipa alla quarta serata della Settimana Sociale dei cattolici trevigiani.

#### Mercoledì 7 ottobre

- Ore 10.45 Treviso, S. Maria Maggiore: presiede la Celebrazione eucaristica del pellegrinaggio della terza età dell'Azione Cattolica Diocesana.

Ore 18.30 Piombino Dese: presiede la Celebrazione eucaristica nella memoria della Beata Vergine del Rosario.

### **Venerdì 9 ottobre**

Ore 10.30 Vescovado: partecipa ad un momento di saluto da parte di Mons. Adriano Cevolotto, Vescovo eletto di Piacenza-Bobbio, ai direttori degli Uffici Diocesani e al personale di Curia e di Casa Toniolo.

Ore 20.30 Treviso, Casa della Carità: partecipa alla preghiera in ricordo dei migranti morti in mare.

### **Sabato 10 ottobre**

Ore 10.00 Treviso, OpenDream: partecipa alla cerimonia di inaugurazione del "Cammino della Vita", Via crucis lungo la pista ciclabile Treviso-Ostiglia.

Ore 17.00 Castagnole: presiede la Celebrazione eucaristica col Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

### **Domenica 11 ottobre**

Ore 16.00 Piacenza: partecipa alla Celebrazione eucaristica di ingresso del nuovo Vescovo di Piacenza-Bobbio, Mons. Adriano Cevolotto.

### **Lunedì 12 ottobre**

Ore 9.00 Seminario: partecipa al corso speciale "La formazione teologica dei seminaristi in una Chiesa che cambia", nel 50° anniversario dello Studio Teologico Interdiocesano.

Ore 20.00 Casa Toniolo: presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.

### **Giovedì 15 ottobre**

Ore 9.00 Tempio di San Nicolò: partecipa al ritiro per i presbiteri diocesani, proposto da Mons. Lauro Tisi, Arcivescovo di Trento.

Ore 15.00 Fonte, Centro di Formazione Professionale: partecipa ad un incontro dal titolo "Quello che sta accadendo nella nostra casa comune".

Ore 20.30 Casa Toniolo: incontra i direttori degli Uffici di Curia.

### **Sabato 17 ottobre**

Ore 17.30 Quinto di Treviso: presiede la Celebrazione eucaristica con il Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

Ore 20.30 Cattedrale: presiede la Veglia Missionaria Diocesana.

### **Domenica 18 ottobre**

Ore 9.30 Santa Cristina: presiede la Celebrazione eucaristica con il Rito d'Ingresso del nuovo parroco, nel 20° anniversario della morte di suor Gina Simionato.

---

Ore 16.00 Vetrego: incontra gli insegnanti delle scuole dell'infanzia, benedice la nuova struttura e presiede la Celebrazione eucaristica.

**Lunedì 19 - Martedì 20 ottobre**

Crespano, Centro Chiavacci: presiede il Consiglio Presbiterale Diocesano.

**Martedì 20 ottobre**

Ore 15.00 Crespano, Centro Chiavacci: presiede la Conferenza dei Vicari Foranei.

Ore 19.00 Santa Maria del Sile: presiede la Celebrazione eucaristica nel 20° anniversario della morte di Luciano Bottan.

**Mercoledì 21 ottobre**

Ore 18.00 Vescovado: presiede la Giunta del Consiglio Pastorale Diocesano.

**Giovedì 22 ottobre**

Ore 8.30 Seminario: predica il ritiro ai seminaristi della Comunità Teologica e presiede la Celebrazione eucaristica.

Ore 18.00 Treviso, Cappellania Universitaria: presiede la Celebrazione eucaristica.

**Venerdì 23 ottobre**

Ore 20.30 S. Bertilla di Spinea: presiede la veglia di preghiera con l'invio missionario di don Claudio Sartor.

**Sabato 24 ottobre**

Ore 17.30 Postioma: presiede la Celebrazione eucaristica e benedice l'oratorio.

**Domenica 25 ottobre**

Ore 10.30 Mottinello Nuovo: presiede la Celebrazione eucaristica nel 50° anniversario di dedizione della chiesa.

**Lunedì 26 ottobre**

Ore 15.30 Vescovado: riunisce la Presidenza del Consiglio Presbiterale Diocesano.

**Martedì 27 ottobre**

Ore 20.45 Mogliano Veneto: partecipa all'assemblea con i membri dei Consigli Pastoralisti della Collaborazione di Mogliano Veneto.

**Mercoledì 28 ottobre**

Ore 19.00 Torreselle: presiede la Celebrazione eucaristica in occasione del Santo Patrono.

**Venerdì 30 ottobre**

Ore 19.30 Casier: presiede la Celebrazione eucaristica in occasione del Santo Patrono.

**Sabato 31 ottobre**

Ore 17.30 Caerano San Marco: presiede la Celebrazione eucaristica col Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

**Novembre 2020**

**Domenica 1 novembre**

Ore 10.30 Cattedrale: presiede la Celebrazione eucaristica nella Solennità di Tutti i Santi.

Ore 15.00 Cimitero Maggiore: presiede la Liturgia della Parola.

**Lunedì 2 novembre**

Ore 10.00 Cattedrale: presiede la Celebrazione eucaristica per tutti i fedeli defunti.

**Mercoledì 4 novembre**

Ore 14.00 Tiene un seminario on line a studenti dell'università di Padova, dal titolo: "Sviluppo sostenibile ed ecologia integrale nell'Enciclica Laudato Si'".

**Sabato 7 novembre**

Ore 9.00 Partecipa all'Assemblea diocesana delle Caritas Parrocchiali, in video-conferenza.

Ore 17.30 San Pio X di San Donà: presiede la Celebrazione eucaristica col Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

**Domenica 8 novembre**

Ore 9.00 Silvelle: presiede la Celebrazione eucaristica col Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

Ore 11.00 S. Ambrogio di Grion: presiede la Celebrazione eucaristica col Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

Ore 15.30 San Nicolò: incontra i catecumeni che riceveranno i Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana.

---

**Lunedì 9 novembre**

Ore 9.00 Partecipa in video-conferenza ad un incontro con i sacerdoti, in sostituzione alla Settimana Residenziale del Clero.

**Martedì 10 novembre**

Ore 9.00 Partecipa in video-conferenza ad un incontro con i sacerdoti, in sostituzione alla Settimana Residenziale del Clero.

**Mercoledì 11 novembre**

Ore 18.00 Seminario: partecipa alla prolusione dell'anno accademico dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, Studio Teologico Interdiocesano e Scuola di Formazione Teologica.

**Giovedì 12 novembre**

Ore 19.00 Campobernardo: presiede la Celebrazione eucaristica in occasione del Santo Patrono.

**Venerdì 13 novembre**

Ore 19.00 Rio San Martino: presiede la Celebrazione eucaristica in occasione del Santo Patrono.

**Sabato 14 novembre**

Ore 10.00 Cattedrale: presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della festa della Dedicazione della Cattedrale.

Ore 18.30 San Paolo di Treviso: presiede la Celebrazione eucaristica con il conferimento del ministero dell'accollato ai candidati al diaconato permanente.

**Domenica 15 novembre**

Ore 9.30 Candelù: presiede la Celebrazione eucaristica col Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

Ore 11.30 Varago: presiede la Celebrazione eucaristica col Rito d'Ingresso del nuovo parroco.

**Sabato 21 novembre**

Ore 10.00 Treviso, San Francesco: presiede la Celebrazione eucaristica nella memoria della Presentazione della Beata Vergine Maria, patrona dell'Arma dei Carabinieri, venerata col titolo di Virgo Fidelis.

**Domenica 22 novembre**

Ore 15.30 San Nicolò: presiede la Celebrazione eucaristica con l'amministrazione dei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana ai catecumeni adulti e con il rito della deposizione della veste bianca dei neofiti.

**Lunedì 23 novembre**

- Ore 9.30 Vescovado: presiede il Collegio dei Consultori.  
Ore 20.00 presiede il Consiglio Pastorale Diocesano riunito in videoconferenza.

**Martedì 24 novembre**

- Ore 9.00 partecipa alla videoconferenza della Conferenza Episcopale Triveneta.

**Venerdì 27 novembre**

- Ore 16.00 Curia: presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.  
Ore 20.00 Cattedrale: presiede la Celebrazione diocesana di avvio dell'anno liturgico, trasmessa in diretta streaming.

**Sabato 28 novembre**

- Ore 16.00 Maser: presiede la Celebrazione eucaristica con l'amministrazione della Santa Cresima.  
Ore 20.00 Duomo di Castelfranco: presiede la Veglia Diocesana dei Giovani, trasmessa in diretta streaming.

**Domenica 29 novembre**

- Ore 9.00 Negrizia: presiede la Celebrazione eucaristica.  
Ore 11.00 Levada di Ponte di Piave: presiede la Celebrazione eucaristica.  
Ore 16.00 Partecipa all'incontro in videoconferenza sulla preparazione al matrimonio, organizzato dall'Ufficio diocesano di Pastorale Familiare, Centro della Famiglia e Azione Cattolica Diocesana.

**Lunedì 30 novembre**

- Ore 15.15 Casa Toniolo: presiede il Consiglio Presbiterale.

**Dicembre 2020**

**Martedì 1° dicembre**

- Ore 16.30 Cendon: incontra i seminaristi della Comunità Vocazionale e presiede la Celebrazione eucaristica con loro.

**Giovedì 3 dicembre**

- Ore 17.45 Treviso, Santa Bona: incontra la Comunità formativa delle Cooperatorici Pastorali Diocesane e presiede la Celebrazione eucaristica con loro.
-

**Venerdì 4 dicembre**

Ore 10.30 Treviso, Caserma dei Vigili del Fuoco: presiede la Celebrazione eucaristica nella memoria di S. Barbara, patrona dei Vigili del Fuoco.

**Sabato 5 dicembre**

Ore 18.30 Camposampiero, Santuari Antoniani: presiede la Celebrazione eucaristica con la consegna dello statuto dell'associazione delle famiglie francescane.

**Domenica 6 dicembre**

Ore 10.00 San Martino di Lupari: presiede la Celebrazione eucaristica.

**Lunedì 7 dicembre**

Ore 18.30 San Nicolò: presiede la Celebrazione eucaristica con il rito di Ammissione agli ordini sacri di tre giovani del Seminario Vescovile Diocesano.

**Martedì 8 dicembre**

Ore 10.30 Cattedrale: presiede la Celebrazione eucaristica nella Festa dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria.

**Giovedì 10 dicembre**

Ore 9.15 Casa Toniolo: presiede la Conferenza dei Vicari Foranei.

**Sabato 12 dicembre**

Ore 9.30 Silea: visita la Cooperativa Sociale AILS e incontra gli ospiti e gli operatori.

**Domenica 13 dicembre**

Ore 10.30 Cattedrale: presiede la Celebrazione eucaristica con il Movimento Apostolico Ciechi e l'Unione Italiana Ciechi.

Ore 15.30 Trebaseleghe: presiede un incontro di preghiera con gli Adulti di Azione Cattolica di Trebaseleghe.

**Lunedì 14 dicembre**

Ore 18.00 incontra in videoconferenza gli amministratori locali della Diocesi per lo scambio degli auguri natalizi.

**Martedì 15 dicembre**

Ore 15.30 Vescovado: riunisce la Presidenza del Consiglio Presbiterale.

Ore 20.00 Incontra la presidenza dell'Azione Cattolica Diocesana per lo scambio degli auguri natalizi.



### **Mercoledì 16 dicembre**

Ore 10.30 Santa Bona: visita i detenuti dell'Istituto Penale Minorile.

### **Giovedì 17 dicembre**

Ore 9.00 Chiesa Votiva: partecipa alla Congrega del Vicariato Urbano.

Ore 14.30 Monastier: incontra gli ospiti e il personale della Casa di Cura "Giovanni XXIII" e della Casa di Riposo "Villa delle Magnolie" per lo scambio degli auguri natalizi.

### **Venerdì 18 dicembre**

Ore 11.45 incontra in videoconferenza i direttori degli Uffici Diocesani e il personale di Curia per lo scambio degli auguri natalizi.

Ore 18.00 Campocroce di Mogliano Veneto: visita il CEIS e incontra gli ospiti e gli operatori.

### **Sabato 19 dicembre**

Ore 16.00 Cattedrale: presiede la Celebrazione eucaristica con il rito di Ordine Diaconale di un giovane del Seminario diocesano.

### **Domenica 20 dicembre**

Ore 11.00 Maerne: presiede la Celebrazione eucaristica con l'amministrazione del battesimo ad una catecumena adulta.

Ore 18.45 Castelfranco Veneto, Ospedale: presiede la Celebrazione eucaristica in occasione dell'anniversario della benedizione della cappella.

### **Lunedì 21 dicembre**

Ore 9.00 Tiene una proposta di ritiro alle Cooperatrici Pastorali Diocesane.

Ore 17.00 Saluta in videoconferenza i partecipanti all'incontro organizzato dalla Camera di Commercio in occasione degli auguri natalizi.

Ore 18.00 Saluta in videoconferenza i membri del Consiglio Regionale Assindustria in occasione degli auguri natalizi.

### **Martedì 22 dicembre**

Ore 9.30 Santa Bona, Casa Circondariale: presiede la Celebrazione eucaristica con i detenuti della Casa Circondariale.

Ore 19.00 Seminario: presiede un momento di preghiera con i seminaristi, i loro genitori e gli educatori delle Comunità Ragazzi e Giovanile.

### **Giovedì 24 dicembre**

Ore 20.00 Cattedrale: presiede la Santa Messa di Natale "in nocte".

---

**Venerdì 25 dicembre**

- Ore 10.30 Cattedrale: presiede il solenne Pontificale nel giorno del Natale di nostro Signore Gesù Cristo.
- Ore 17.00 Cattedrale: presiede il Canto dei Vespri del giorno di Natale.

**Sabato 26 dicembre**

- Ore 10.00 Treviso, S. Stefano: presiede la Celebrazione eucaristica.
- Ore 15.00 Castelfranco Veneto, Casa di Riposo: presiede la Celebrazione eucaristica.
- Ore 18.00 Treviso: incontra la Comunità dei Sacerdoti Oblati e celebra con loro i Vespri con il rinnovo delle promesse.

**Domenica 27 dicembre**

- Ore 11.00 San Giuseppe di Treviso: presiede la Celebrazione Eucaristica.

**Lunedì 28 dicembre**

- Ore 9.00 Castelfranco Veneto, Discepolo del Vangelo: tiene una relazione e presiede la Celebrazione eucaristica con la consegna delle nuove Costituzioni.

**Giovedì 31 dicembre**

- Ore 10.00 Casa del Clero: presiede la Celebrazione eucaristica con i presbiteri.



# Atti della Curia Vescovile

## Nomine del clero

Don MICHELE SECCO con decr. vesc. prot. n. 1503/20/PG, in data 8 ottobre 2020, è stato nominato Parroco di Castagnole.

Don STEFANO BRESSAN con decr. vesc. prot. n. 1537/20/PG, in data 15 ottobre 2020, è stato nominato Parroco di Quinto e Santa Cristina.

Don STEFANO MOINO con decr. vesc. prot. n. 1767/20/PG, in data 15 ottobre 2020, è stato nominato Collaboratore Pastorale di Quinto e Santa Cristina.

Don ROBERTO STRADIOTTO con decr. vesc. prot. n. 1611/20/PG, in data 30 ottobre 2020, è stato nominato Parroco di Caerano di San Marco.

Don CLAUDIO SARTOR con decr. vesc. prot. n. 1623/20/PG, in data 30 ottobre 2020, è stato inviato come sacerdote *fidei donum* presso la Diocesi San Juan Bautista de las Misiones in Paraguay.

Don PAOLO BASSO con decr. vesc. prot. n. 1771/20/PG, in data 1 novembre 2020, è stato nominato Collaboratore Pastorale di San Giuseppe di san Donà.

Don PAOLO ZAGO con decr. vesc. prot. n. 1661/20/PG, in data 6 novembre 2020, è stato nominato Parroco di San Pio X di San Donà e di Calvecchia - Fiorentina.

Don MAURIZIO BERNARDI con decr. vesc. prot. n. 1662/20/PG, in data 6 novembre 2020, è stato nominato Parroco di Sant' Ambrogio di Grion e Silvelle.

Don FEDERICO GIACOMINI con decr. vesc. prot. n. 1692/20/PG, in data 11 novembre 2020, è stato nominato Parroco di Candelù e Varago.

Don MARIO DA ROS con decr. vesc. prot. n. 2004/20/PG, in data 15 novembre 2020, è stato nominato Assistente del Movimento Studenti di Azione Cattolica.

Don CARLO VELLUDO con decr. vesc. prot. n. 2005/20/PG, in data 20 novembre 2020, è stato nominato Delegato Vescovile per il governo dell'Istituto Secolare "Pio Istituto per l'Assistenza Sociale - Opera Cuore Immacolato di Maria".

Don DAVIDE SCHIAVON con decr. vesc. prot. n. 1770/20/PG, in data 21 novembre 2020, è stato riconfermato Direttore della Caritas per il quadriennio 2020-2024.

## Altre nomine

Con decr. vesc. prot. n. 1772/20/PG, in data 30/11/2020, è stato rinnovato il Consiglio di Amministrazione dell'"Opera San Pio X" per il quinquennio 2020/2025:

Mons. FABIO FRANCHETTO, Cancelliere Vescovile  
Mons. MARIO SALVIATO, Vicario Episcopale  
Don ADRIANO FARDIN, Economo diocesano  
Dott. STEFANO ZOCCARATO, avvocato  
Dott.ssa SERENA NICOLINI, dottore commercialista  
Dott. LORENZO GASSA, revisore dei conti

Con decr. vesc. prot. n. 1779/20/PG, in data 30/11/2020, è stato rinnovato il Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Opera Monte Grappa" per il quadriennio 2021/2024.

FRANCESCA NEGRO con decr. vesc. prot. n. 1942/20/PG, in data 22 dicembre 2020, è stata nominata Vice Direttore dell'Ufficio Catechistico.

MARCELLO CRIVELLER con decr. vesc. prot. n. 1880/20/PG, in data 23 dicembre 2020, è stato nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Casa del clero" con l'incarico di Presidente.

---

## Consigli Collaboratori Pastorali

Con decr. vesc. prot. n. 1775/20/PG, in data 27 novembre 2020 è stato rinnovato il CONSIGLIO DELLA COLLABORAZIONE PASTORALE DI CASTELLO DI GODEGO - LORIA composto dai seguenti membri:

don GERARDO GIACOMETTI, *Coordinatore, parroco di Castello di Godego*  
don LUCIANO BARICHELLO, *parroco di Castione*  
don PAOLO FURLAN, *parroco di Ramon e di Bessica*  
don ENRICO PRETE, *parroco di Loria*  
don STEFANO GRESPAN, *vicario parrocchiale di Castello di Godego*

suor MARIELLA BASSANI, *della parrocchia di Castello di Godego*  
OTELLO BIGOLIN, *della parrocchia di Castione*  
MOIRA BRAGAGNOLO, *della parrocchia di Castello di Godego*  
FOSCA CIVIERO, *della parrocchia di Castello di Godego*  
ALESSANDRO FAVRETTO, *della parrocchia di Ramon, delegato dell'Azione Cattolica*  
ANNA GAZZOLA, *della parrocchia di Loria*  
PARIDE GHENO, *della parrocchia di Castione*  
FRANCESCO GUARISE, *della parrocchia di Castello di Godego*  
MARA MARIN, *della parrocchia di Bessica*  
ROSANNA REBELLATO, *della parrocchia di Loria*  
MARIA GIOVANNA ZANANDREA, *della parrocchia di Ramon*

## Ordinazione diaconale

■ Prot. n. 1936/20/PG

Il 19 dicembre 2020, nella chiesa Cattedrale di Treviso, durante la liturgia Eucaristica della Quarta Domenica di Avvento, S. Ecc. mons. Michele Tomasi ha conferito l'Ordine sacro del Diaconato per il presbiterato a:

FABIO TOSCAN      dalla parrocchia *S. Lorenzo diacono e martire* in Padernello  
appartenente alla Comunità teologica  
del Seminario Maggiore diocesano.

## Nomine Consigli Parrocchiali per gli Affari economici

Parrocchia *S. Martino Vescovo* in Musano, con decr. vesc. prot. 1806/20/PG, in data 17 novembre 2020.

---

## Sacerdoti defunti

**Don Giulio Capovilla**, nasce a Loria il 16 febbraio 1936. Il 2 settembre 1962 è ordinato sacerdote nella Cattedrale di Treviso da S.E. mons. Antonio Mistrorigo, Vescovo di Treviso.

Dal settembre 1962 all'aprile 1988 svolge il suo ministero come Cappellano prima a Selva del Montello, poi a Ciano e a Montebelluna.

Nel maggio 1988 è nominato Amministratore parrocchiale di San Gaetano di Montebelluna. Cessa il suo servizio nel novembre dello stesso anno e rimane a Montebelluna come Vicario parrocchiale.

Nel dicembre 1990 è nominato Parroco di Crespignaga. Cesserà il suo ministero nel settembre 2012, continuando a risiedere a Maser.

Nel settembre 2020 viene accolto nella Casa del Clero, dove muore il 28 ottobre 2020. Le esequie, presiedute dal Vescovo Michele Tomasi, sono celebrate nella chiesa parrocchiale di Maser in data 31 ottobre 2020. La salma è tumulata nel cimitero di Loria.

**Don Rino Cunial**, nasce a Possagno il 5 maggio 1927. Il 29 giugno 1951 è ordinato sacerdote nella Cattedrale di Treviso da S.E. mons. Antonio Mantiero, Vescovo di Treviso.

È cugino di due Vescovi, entrambi della famiglia dei Cunial, Antonio, Vescovo di Vittorio Veneto, e Ettore, Arcivescovo Vicegerente di Roma.

Presta servizio al Collegio "Filippin" di Paderno del Grappa come Assistente degli alunni del convitto. Dopo alcuni anni è inviato alla Diocesi Suburbicaria di Sabina-Poggio Mirteto come Vicerettore del Seminario.

Successivamente, nel 1959, passa alla Diocesi di Roma, dove viene incardinato nel 1961. Dal 1959 al 1968 svolge il suo ministero come Vicario parrocchiale prima nella parrocchia della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo e poi nella Parrocchia Sant'Ireneo a Centocelle.

Nel 1968 viene nominato Parroco di Sant'Eligio, al Villaggio Prenestino, dove svolgerà il suo ministero fino al 2007.

Rientra a Possagno, dove continua il suo ministero come Collaboratore pastorale. Muore il 14 novembre 2020, all'età di 93 anni.

Le esequie, presiedute dal Vescovo Michele Tomasi, sono celebrate nel tempio di Possagno in data 20 novembre 2020. La salma è tumulata nel cimitero di Possagno.

**Diacono Giovanni Manni**, nasce a Saccolongo (PD) il 1° maggio 1926. Si sposa con Angelina Bedin nel 1955 e in seguito rimane vedovo. Il 17 maggio 1986 è ordinato Diacono permanente nella Cattedrale di Treviso da S.E. mons. Antonio Mistrorigo, Vescovo di Treviso.



Dal maggio del 1986 al maggio del 1991 presta servizio nella parrocchia di Dosson.

Successivamente per un anno svolgerà il suo ministero presso la Casa del Clero, come diacono e infermiere.

Dal novembre 1993 è Collaboratore pastorale a San Lazzaro di Treviso.

Nel maggio 2019 viene accolto in Casa del Clero e nello stesso anno cessa il suo servizio a San Lazzaro.

Muore il 22 ottobre 2020.

Le esequie, presiedute dal Vescovo Michele Tomasi, sono celebrate nella chiesa di Santa Maria Ausiliatrice a Treviso, in data 27 ottobre 2020. La salma è tumulata nel cimitero di San Lazzaro di Treviso.

# Documentazione

## Esequie del diacono Giovanni Manni

■ Treviso, S. Maria Ausiliatrice, 27 ottobre 2020

*(Omelia di mons. Fabio Franchetto)*

“Beati quei servi che il padrone di casa al suo ritorno troverà ancora svegli”: servo del Signore, servo sveglio e vigilante; con questa immagine evangelica, vogliamo ricordare il nostro fratello nella fede, il diacono Giovanni. Servo con i fianchi cinti, perché sempre pronto nella sua generosità; servo con la lampada accesa, perché radicato nella fede di essere sempre del Signore.

L’immagine del servo nel vangelo ci richiama anzitutto la fiducia del padrone: un padrone che - come ci ricorda un’altra parabola evangelica, quella dei talenti - parte lontano con la promessa di ritornare e che affida le cose più care e la custodia della sua casa alla responsabilità e alla cura di ciascuno di noi.

Possiamo dire che Giovanni è vissuto nella consapevolezza di questa fiducia ricevuta e nell’impegno a vivere con responsabilità e a custodire quanto ricevuto: il dono della fede, il dono della famiglia, il dono del ministero diaconale.

Era nato a Saccolongo il 1° maggio del 1926, terzo di tre fratelli e cinque sorelle; e il successivo 23 maggio i genitori Pasquale e Serafina lo avevano portato al fonte battesimale. Nel 1955 si era sposato con Angelina e la famiglia divenne il primo luogo del suo servizio, della sua vita donata, come sposo e come padre dei tre figli, e poi, nei tempi successivi, come nonno e bisnonno.

Trovò pure in questa parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice e nell’Azione Cattolica un altro luogo in cui mettersi a disposizione nella collaborazione con i parroci e i frati francescani.

Già nel 1979 aveva cominciato a pensare al ministero diaconale; eravamo agli inizi di questo ministero ripristinato nella sua forma permanente nella nostra Chiesa diocesana; le prime tre ordinazioni furono infatti nel 1983. Giovanni fu ordinato diacono il 17 maggio 1986, nella Solennità di Pentecoste, da Mons. Antonio Mistrorigo. Erano le seconde ordinazioni di diaconi permanenti in diocesi; un po’ alla volta, il ministero diaconale - questo ministero antico, ma contemporaneamente nuovo - grazie anche a Giovanni e alla sua generosità assumeva un volto sempre più concreto, il volto della sua vita donata per testimoniare nel mondo l’amore di Dio e servire la Chiesa.

Scrivendo Giovanni nella sua domanda di ordinazione: “da alcuni anni ho intrapreso un cammino di formazione all’interno del gruppo in preparazione al diaconato dove ho potuto verificare e approfondire la chiamata del Signore. [...] dopo aver pregato e invocato l’aiuto di Dio nella fede confermo la mia disponibilità a servire la Chiesa diocesana nel ministero del diaconato”.

Ed esprimeva, poi, anche l’impegno “a svolgere il mio servizio in comunione con il Presbiterio diocesano e soprattutto con i Sacerdoti della parrocchia alla quale sarò avviato”. Svolse il suo ministero diaconale nelle parrocchie di Dosson e successivamente dal 1993 di San Lazzaro di Treviso; prestò pure il suo servizio presso la Casa del Clero come diacono e infermiere sostenendo i sacerdoti anziani ospiti.

E poi, sempre nella sua domanda, concludeva rivolgendosi al vescovo Mistrorigo: “termino affidandomi alla sua protezione e alla sua preghiera nella quale sento ora il bisogno di associare anche quanti mi sono vicini in questo momento e nel futuro cammino della mia vita: la moglie Angelina, i figli Gabriele, Floriano e Fiorella col marito Danilo e la figlia Monica e tutti gli amici”.

In questo riferimento non generico, ma nel ricordo specifico dei nomi, Giovanni portava nel suo ministero la sua famiglia: sapeva benissimo che il dono di grazia era anche per tutti i suoi cari, continuando poi ad aggiungere nel suo cuore e nella sua preghiera i nomi di coloro che nel futuro avrebbero arricchito il numero dei suoi familiari. Visse il dolore per la morte della moglie Angelina, ma non si chiuse in se stesso; il suo animo delicato e sensibile lo portò a maturare un’attenzione speciale verso gli anziani e gli ammalati; non era raro, trovarlo in qualche residenza per anziani a visitare gli ospiti, portare l’Eucarestia e guidare anche la preghiera.

Sì, perché per lui era importante la preghiera, segno di quella vigilanza personale che Lui ha sempre vissuto per non lasciarsi scassinare il cuore e assicurarsi che fosse sempre abitato dal Signore; e, in particolare nella preghiera alla Madonna, nella sua forte devozione mariana, trovava aiuto per vivere nella fiducia accettare un po’ alla volta anche il venire meno delle forze e dell’autonomia.

L’età avanzata, infatti, non era per lui motivo per sottrarsi alla vocazione al servizio e agli incontri con la comunità dei diaconi: con generosità manifestava il desiderio di essere attivo e disponibile; colpiva, fino ad alcuni anni fa, la sua presenza alta e statuarica nei servizi in cattedrale accanto al vescovo, svolti sempre con passione e diligenza.

E chi, in questo ultimo periodo, andava in casa del clero, poteva trovarlo vigilante nella preghiera, consapevole di essere sempre per il Signore.

“Beati quei servi che il padrone di casa al suo ritorno troverà ancora svegli”: per noi discepoli di Gesù, la morte è l’esperienza del ritorno del Signore, dell’incontro con Lui, di quel Signore che ci ha chiamati alla vita e alla fede ed è per noi, questa promessa, che è una promessa di beatitudine: “in verità io vi

dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli”.

Con l'ordinazione diaconale Giovanni è stato conformato all'immagine del Cristo servo e ha offerto la sua vita a Gesù, perché Gesù attraverso di lui potesse servire un'umanità bisognosa di essere incontrata e amata. Giovanni, che ha vissuto il servizio in molte sfaccettature, ora sperimenta pienamente il servizio da parte di Cristo: che cos'è la vita eterna se non sperimentare in maniera piena e definitiva quello che Gesù fa per noi, accorgerci di come la nostra vita sia immersa nell'amore di Dio che si è rivelato in Gesù suo Figlio?

In questo momento, il suo ministero diaconale ci ricorda che quando noi ci prendiamo cura di qualcuno, Dio si prende cura di noi; alla nostra vita ci pensa Lui. E quel “prendersi cura di noi” vuole dire anche questo: vuole dire “dare alla nostra vita una speranza che va oltre la morte, la speranza della risurrezione”. Perché i nostri servizi si fermano di fronte alla morte, ma il servizio di Dio no; Dio è più grande, perché il suo amore è più forte della morte.

A questo amore, ora noi vogliamo affidare questo nostro fratello, perché lo accolga per sempre con sé; e con la celebrazione dell'Eucarestia, vogliamo dire grazie al Signore per la sua vita e per quello che è stato per ciascuno di noi e per tutta la nostra Chiesa diocesana di Treviso.

## Esequie di don Giulio Capovilla

■ Maser, 31 ottobre 2020

*(Omelia di don Dionisio Rossi)*

Tra le tante sorprese che pensavo mi potesse riservare l'età avanzata, non pensavo ci fosse la prospettiva di fare l'omelia per la morte di un sacerdote, mio compagno di classe e di ordinazione, oltre tutto; ma così ha desiderato il nostro vescovo Michele.

Don Giulio Capovilla, per noi compagni abbreviato in "capo", nativo di Loria, classe '36, è venuto a mancare in questi giorni divisi tra la gioia della festa di Tutti i Santi e la nostalgia del ricordo dei nostri cari defunti, che pensiamo certo accanto al Signore, beati, ma di cui sentiamo l'assenza fisica che ci provoca nostalgia del loro viso, delle loro carezze, delle loro parole, specie se scomparsi recentemente o in casi tragici (ma non sono scomparsi! Forza dell'abitudine del linguaggio). Giorni in cui la gioia e il dolore si mescolano, specchio della vita.

E in giorni nei quali la pandemia mediatica fa avanzare una pandemia di paura che rischia di paralizzarci. Forse ci limita di più la paura che non le chiusure imposte da chi ha il compito di reggere la società civile e anche quella religiosa, la Chiesa.

Una pandemia mediatica in cui ognuno dice o grida la sua verità, facendo crescere ansia, paura, disorientamento, reazione.

Sentiremo nella messa di Tutti i Santi il testo dell'Apocalisse che parla dei "quattro angeli ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare" e ai quali l'angelo con il sigillo del Dio vivente impone di fermarsi. O si sono scatenati?

Invece la prima lettura che abbiamo appena ascoltata, sempre dall'Apocalisse, ci mostra un cielo e un orizzonte terso, limpido e la Gerusalemme nuova, la città di Dio che discende e forma la tenda di Dio con gli uomini. Una visione di speranza, in questo tempo in cui anche i postumi delle Torri Gemelle, la cui caduta ha dato fiato al terrorismo, riemergono e colpiscono la Gerusalemme terrena. I fatti in Francia, in questi giorni...

Spesso la visione della devastazione supera quella della città nuova, la paura supera la speranza.

Ma in questa realtà e nell'antitesi di luce e tenebre si radica la nostra avventura personale, irripetibile di ognuno di noi, la vicenda anche di don Giulio, dalla sua nascita alla seconda nascita che oggi celebriamo. Viviamo dentro alle vicende e ognuno di noi, secondo la sua vocazione, è chiamato fortemente a portare germi di pace, serenità, fiducia e di una speranza che sia ancorata alla Speranza.

Dentro a queste vicende quindi si svolge anche l'avventura di don Giulio, con il suo carisma.

Avendo condiviso tredici anni di Seminario, nella stessa classe, come non ricordarlo ragazzino con la sua stima assoluta per il proprio parroco, don Giuseppe Menegon di Loria, persona perlomeno caratteristica; come non rivedere la sua corsa veloce nel campo da calcio del Seminario (nei campetti del Seminario, l'erba non riusciva certo a spuntare in quei tempi). "Capo" era ala sinistra, non con un grande controllo di palla, ma il più veloce di tutti, imprevedibile tanto da apparire, in anni seguenti, nei sogni di un altro compagno di classe che ripeteva, quando in montagna si facevano le gare della corsa, all'allora prefetto che ci seguiva: "Ho sognato: eravamo io, lei e Capovilla", tutti e tre dalla corsa da centometristi.

Perché noi siamo queste realtà semplici, forse banali, dirà qualcuno; non siamo nati preti. Siamo nati in una famiglia, abbiamo frequentato le elementari del nostro paese, abbiamo giocato a pallone, abbiamo studiato e quanto si studiava allora in Seminario, nelle vacanze ci mescolavamo con i nostri coetanei, senza confonderci; giocavamo sul prato della chiesa ma anche andavamo giornalmente alla messa del mattino e a fare la visita al Signore in chiesa nel pomeriggio e salutare il parroco. Tutto sotto controllo.

E pian piano abbiamo capito, mentre vedevamo tanti compagni della prima ora andarsene, che il Signore ci voleva al suo servizio, nel sacerdozio, alla fine di un lungo percorso di 13 anni. Oggi i ragazzini forse pensano che i preti vengano con la prima pioggia d'autunno, quando di solito cambiano i preti nelle parrocchie.

Consacrato sacerdote il 2 settembre 1962 (scrivemmo orgogliosamente nei nostri santini: anno del Concilio Ecumenico Vaticano II) don Giulio ha svolto il suo ministero sempre in serenità e semplicità. Non mi ricordo di averlo visto arrabbiato, non d'accordo alle volte, sì, ma tranquillo.

I nostri compagni interpellati mi hanno sottolineato che proprio la sua semplicità autentica lo caratterizzava: sapeva ascoltare, non pretendeva di sapere o di fare cose importanti, coglieva sempre l'aspetto positivo di quanto si diceva o si faceva e ti rispondeva con quel suo sorriso e la battutina, mai ironica, un sorriso che ti entrava nel cuore. Gioviale, buono, era uno che tesseva rapporti, con tutti, non uno che li rompeva, che disgregava.

Dopo anni di cappellano prima a Selva e poi a Ciano, cappellano lo è stato per lungo tempo a Montebelluna, dal '71 al '90. Quanto ha lavorato con i giovani, senza clamori ma intessendo tanti rapporti. Infatti hanno continuato ad andarlo a trovare. "Ma non vai parroco?" Gli chiedevo. "Io sto bene anche da cappellano" mi rispondeva. Non era un arrivista, non era in concorrenza con nessuno, non pretendeva di emergere. Parroco andò poi nel '90 a Crespignaga, mettendosi a disposizione "finché la salute me lo permetterà", come scrisse poi nella sua lettera di dimissioni nel 75° anno di età, nel 2012. A Crespignaga ha avu-

to insieme don Marco Camerini seguendolo poi nel periodo del bisogno: una fraternità senza pubblicità ma con tanta dedizione. E quando il male progressivamente lo ha invaso, è rimasto là, icona del servizio, del legame profondo che un prete ha con la sua comunità, paziente nella sofferenza e nella limitatezza impostagli dal male. Sempre con il suo sorriso. Per le nostre riunioni di classe ha confidato a un compagno: "Non facciamo tanti discorsi teologici, stiamo lì, parliamo un po' assieme, ci raccontiamo qualcosa, ricordiamo le nostre vicende degli anni del Seminario".

Accanto a lui i famigliari, erano due fratelli e quattro sorelle, che l'hanno accompagnato con una tenerezza, ci ha detto don Carlo, che manifestava un legame profondo e un affetto limpido, ad esempio con il marito della sorella Lina. "Nel periodo della gravità, ha ricordato ancora don Carlo, la mia voce forse non la sentiva, ma se parlava uno di loro, immediatamente dava segno di recepire". Manifestazione di un profondo legame.

Il 5 settembre di quest'anno lo ha accolto la Casa del Clero, lo ha seguito con amore, mentre il male si impossessava di lui, come ricorda un compagno che vive là: "Sono andato a trovarlo, nella sua camera. Pensavo fosse un gesto inutile, essendo inerte e non rispondente ormai da tanto. Quando l'ho visto là, nel suo letto, mi son venute le lacrime agli occhi e mi ha preso una profonda commozione: un pezzo di pane posto sull'altare, l'eucarestia, offerta viva, sacrificio gradito a Dio. La vera grande offerta al di là delle nostre imprese pastorali.

Il 28 ottobre si è spento, perché anche noi preti, uno alla volta ci spegniamo. "Ora siamo 6 a 5", mi diceva un mio compagno giovedì mattina, quando abbiamo saputo della morte di don Giulio: "Sei sono ritornati al Padre, siamo rimasti in cinque, due ancora fuori e tre in casa di riposo".

Perché anche noi moriamo, veniamo sepolti con amore e partecipazione, magari lasciamo questo mondo con un po' di dispiacere perché non abbiamo visto altri seguire le nostre orme. Del prete tutti hanno bisogno, tutti sono contenti che ci sia, ma seguire le sue orme sembra difficile. Anche questo lo affidiamo alla Provvidenza che sa "provvedere" alla sua Chiesa.

Fa parte anche questo di uno spogliarsi della padronanza del proprio futuro umano, della pretesa di condurre la storia, ci aiuta a liberarci di tante sovrastrutture, anche religiose, ci fa diventare "poveri" che hanno come unica eredità il regno di Dio. Liberarci dai nostri idoli: avevamo pensato di cambiare il mondo, o almeno di salvarlo. Abbiamo creduto che tutti seguissero la nostra voce, e invece... Sì, anche noi abbiamo i nostri idoletti tascabili, ma pian piano il Signore ce ne libera e comprendiamo quelle parole così semplici e così luminose: beati i poveri, e i miti, beati i misericordiosi e i puri di cuore, beati anche quando vi insulteranno: parole che, quanto più le sentiamo, tanto più desideriamo ascoltarle. Fanno bene al cuore.

Queste parole che abbiamo ascoltato nel brano del vangelo sono la terra promessa che ci appare, che annuncia il regno luminoso di Gesù che ancora non

possediamo se non in desiderio e primo assaggio. Un po' come Mosè che dal monte Nebo vede la terra promessa e poi chiude gli occhi, non per morire, ma per riaprirli sul volto di Dio Padre.

Il Salmo responsoriale ci indica dove guardare: "Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore!"

È la visione che Giovanni ci presenta nel finale dell'Apocalisse:

"E vidi un cielo nuovo e una terra nuova... E vidi la città santa, la Gerusalemme nuova..."

Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro

ed essi saranno suoi popoli

ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi

e non vi sarà più la morte

né lutto né lamento né affanno,

perché le cose di prima sono passate".

Abbiamo cercato, nella vita, di bere alla cisterna della felicità, a volte siamo rimasti con l'amaro in bocca, ma ora

"A colui che ha sete

io darò gratuitamente da bere

alla fonte dell'acqua della vita.

Chi sarà vincitore erediterà questi beni;

io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.

Vieni, Signore Gesù".



## Esequie di mons. Rino Cunial

■ Possagno, 20 novembre 2020

*(Omelia di mons. Giuseppe Rizzo)*

Carissimo don Rino, non era questo l'appuntamento che ci eravamo dati e al quale ci eravamo impegnati, per celebrare solennemente il tuo settantesimo anniversario di ordinazione, nella prossima primavera. E sì che tu sei sempre stato un uomo di parola! Ma hai pensato che prima di tutto venisse la prontezza alla chiamata di Dio e hai detto il tuo misterioso sì al Signore nell'ora della tua morte solitaria, abituato com'eri a dirgli di sì, fin dalla prima chiamata che ti guidò al seminario di Treviso e poi per tutta la vita, in tutti i luoghi nei quali ti ha guidato l'obbedienza.

Ora sappiamo che don Rino il giubileo lo celebrerà in Cielo e sarà eterno, gli faranno corona coloro che ha amato e tutti quelli che ha incontrato e ha servito come pastore. Non mancherà nessuno: ci saranno gli amati genitori, i fratelli Antonio, Angelo, Amerigo, la sorella suor Giovanna e tanti familiari e amici; i paesani di Possagno, dei quali è tornato ad essere, in questi anni di robusta vecchiaia, compagno di viaggio, amico e maestro.

Ci sarà in paradiso la gente della parrocchia della Natività di Nostro Signore, alla quale egli giunse nel 1959, come vicario parrocchiale. E le persone che ha incontrato nella parrocchia di S. Ireneo, seconda tappa del ministero, dal 1963 al 1968. E soprattutto la gente della parrocchia di S. Eligio al Villaggio Prenestino, dove fu parroco dal 1968, rimanendovi fino al 2007.

La sua natura di immediata empatia lo portava a sentirsi partecipe di tutti i luoghi in cui la vita lo conduceva, con grande spirito di adattamento e una vera spiritualità di incarnazione, come deve fare un vero presbitero. Non gli fu difficile partecipare con semplicità alla storia quotidiana della gente, viverne le vicende, prenderne le difese. Lavorando, come ricordano i fedeli di S. Eligio in occasione della sua morte, per unificare le diverse voci del quartiere, esercitando anche un'ospitalità generosa per le locali istituzioni di rappresentanza civile.

Ma Possagno non si dimentica! Anche perché il ceppo dei Cunial ha qui radici profonde, come un albero antico, ed è da secoli partecipe della storia di questa comunità. Mi disse una volta, sorridendo, che il suo nome, Rino, spariva dietro il suo cognome. Appena lo sentivano, gli interlocutori gli chiedevano della parentela col vescovo Ettore o col vescovo Antonio, suoi primi cugini. Ma un altro Cunial sacerdote va ricordato: p. Ettore, missionario giuseppino in Albania, ucciso in odio alla fede nei primi confusi anni della caduta del comunismo in quel Paese. E Cunial sono anche padre Giorgio, religioso scalabriniano,

missionario in Brasile; e don Andrea, sacerdote diocesano, già insegnante e parroco, attualmente ospite della Casa diocesana del Clero a Treviso.

Divenuto sacerdote nel 1951, la prima obbedienza inviò don Rino al Collegio Filippin di Paderno del Grappa, come assistente degli alunni convittori. Ma dopo qualche anno gli giunse una chiamata imprevista: lasciare la diocesi e raggiungere il seminario della diocesi di Sabina Poggio Mirteto, in aiuto al rettore, un sacerdote della diocesi di Padova, con compiti di vicerettore e insegnante.

Don Rino non è stato l'unico prete trevigiano in quegli anni a lasciare la diocesi per andare in missione: furono numerosi i nostri preti donati a Roma, alle diocesi suburbicarie, al servizio diplomatico della S. Sede, all'Ordinariato militare, all'assistenza dei migranti italiani in Europa. La diocesi di Treviso aveva la grazia di numerose ordinazioni e fu generosa.

Dal seminario di Poggio Mirteto don Rino passò, nel 1959, alla diocesi di Roma, nella quale venne incardinato nel 1961, divenendo presbitero romano; in quella Roma, città e diocesi, che, uscita dai confini storici dell'antica Urbe, si estendeva ormai a macchia d'olio nelle nuove borgate di periferia e di estrema periferia, come la parrocchia di don Rino, nell'allora sperduto "villaggio prenestino", indicato come "Fosso dell'Osa", e addirittura "Ovile", ad indicare una zona di campagna nemmeno coltivata.

È doveroso ricordare che la prima epopea pastorale della campagna romana parla veneto anche per altre ragioni. Nel dopoguerra vi giunsero una decina di sacerdoti e più numerose consacrate dell'Istituto S. Raffaele di Vittorio Veneto, per assumere la guida di parrocchie e altre istituzioni pastorali. Mentre Madre Oliva Bonaldo, trevigiana di Castelfranco, fondatrice della Congregazione delle "Figlie della Chiesa", aveva attrezzato a cappella mobile alcuni pullman che giravano per le borgate, per la celebrazione della messa e la proposta del catechismo nelle zone prive di chiesa o lontane da comunità cristiane.

È durato 48 anni il servizio di don Rino alla Chiesa di Roma e quando è tornato in mezzo a voi, cari fedeli di Possagno, vi è sembrato di averlo incontrato il giorno prima. Era rimasto il don Rino di sempre: un prete sereno, senza conti in sospeso con la sua vita e il suo ministero, senza nessuna delusione, senza recriminazioni. Perché non aveva cercato sé stesso, ma aveva cercato e costruito il Regno di Dio. Eppure era stato messo alla prova in ambienti difficili. Le tre parrocchie, alle quali fu successivamente destinato, erano ancora in formazione, in esse molte cose erano ancora provvisorie e le popolazioni non avevano avuto il tempo necessario a costituirsi come comunità.

Ma furono proprio le parrocchie, spesso con strutture pastorali in costruzione, a divenire il simbolo di ciò a cui la gente, giunta da mille luoghi diversi, per mille strade diverse, aspirava: diventare un popolo, crescere come comunità. Qualcosa di analogo avvenne del resto anche nella nostra Chiesa, se pur in forma ridotta, nelle aree della periferia di Treviso, e delle altre città della diocesi, dove si affollò in brevi anni una consistente popolazione di famiglie giovani,

provenienti da vicino e da lontano, che aspiravano ad una nuova identità sociale e trovarono nelle nuove parrocchie il primo metabolizzatore delle differenze, un'accoglienza senza riserve, una valorizzazione delle persone e, prima di ogni altra cosa, l'integrazione dei bambini, dei fanciulli e dei ragazzi.

Anche S. Eligio era una parrocchia nata dall'urgenza dell'emigrazione, soprattutto proveniente dalle Marche, e don Rino ne fu il primo parroco. Gli toccò la fatica, ma anche la grazia, di costruire la nuova chiesa del quartiere, e così il tempio delle anime e la chiesa di pietre crebbero insieme, e si specchiavano l'uno nell'altra, rendendosi reciproca testimonianza. S. Eligio fu la sua patria del cuore, la terra promessa alla quale lo guidò il Signore e dove rimase fino quasi a raggiungere i simbolici quarant'anni di parroco, tempo biblico della prova ma anche della pienezza a cui Dio chiama i suoi servi.

Secondo la più genuina tradizione veneta, don Rino pensò subito all'asilo parrocchiale, oggi scuola dell'infanzia, che venne realizzato grazie alla sua intraprendenza, con l'aiuto della Diocesi, il contributo della Regione e con il concorso del popolo, e fu affidato ad una comunità di Suore Cavanis, la cui superiore e responsabile fu la sorella di don Rino, suor Giovanna, religiosa di quell'Istituto, che ricostituì con lui una piccola esperienza di famiglia.

Nel quarantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, nel 1991, il cardinale vicario, Camillo Ruini, lo propose al Papa per la nomina a monsignore, segnalando i suoi meriti nei confronti della diocesi di Roma. Egli, renitente, si piegò solo per la convincente e affettuosa mediazione di alcuni parrochiani.

Pensando alla vita di don Rino, soprattutto ai suoi quarant'anni di parroco a S. Eligio, ci domandiamo: come si lavora per il Regno di Dio nel tempo degli uomini, così veloce, così instabile? Come si costruisce l'eterno nel tempo? Dice uno stupendo aforisma, scritto per coloro che prendono sul serio la vita, preti, genitori, educatori, servitori della comunità nelle amministrazioni e nella politica: "A noi è consentito di costruire solo sulla sabbia, ma dobbiamo farlo come se costruissimo sulla roccia".

Sarà Dio a costruire sulla roccia, e noi lavoriamo per la casa di pietra! Alla luce di questa verità, il ministero pastorale dei vescovi e dei presbiteri ha consapevolezza della propria forza ma anche della propria debolezza, sa di essere necessario ma non protagonista. Sa di non potersi reggere sui successi e sul consenso, ma sulla fedeltà al Signore. Il ministro di Dio non pesa, non ingombra, è di passaggio. Gli è propria l'invocazione liberante del Salmo:

"Non a noi, Signore, non a noi! Ma al tuo Nome dà gloria!"

Mi pare che don Rino, appartenente ad una generazione che ha degnamente compiuto la propria missione, e che ha avuto anche nella nostra diocesi mirabili esempi di presbiteri educatori del loro popolo, ci consegni il segreto di un cristianesimo essenziale, potremmo dire quotidiano. Poiché la gente ha tempo solo per vivere, e tante volte la vita corre più veloce degli uomini e bisogna in-

seguirla, la pastorale deve accompagnare la vita, mostrando che essa possiede il tesoro nascosto del Regno, basta cercarlo e metterlo a frutto.

Don Rino è stato interiormente, e con tutto sé stesso, un parroco. E quando è tornato a Possagno, avete constatato che le sue attenzioni, le sue preferenze, i suoi insegnamenti erano quelli di un parroco: concreti, umanissimi, propositivi. Ha continuato a cercare con voi il tesoro del Regno, cioè Gesù, e lo ha donato con larghezza.

Tornato a Possagno, ha trovato ad accoglierlo, con rispetto e generosità, i parroci: nei primi anni don Giuseppe Pettenuzzo, troppo presto e dolorosamente rapito all'amore della parrocchia da un evento traumatico. E poi don Piergiorgio Guarnier, arciprete di Cavaso, chiamato a gestire il tempo della malattia di don Giuseppe e l'attesa del nuovo parroco. E in questi ultimi otto anni, don Pierangelo, che ha stretto con don Rino un rapporto di reciproco affetto, di fattiva collaborazione, costituendo con p. Giuseppe Francescon, dei Padri Cavanis, una fraternità pastorale e affettiva che tanto bene ha fatto alle parrocchie di Possagno e Cavaso.

Don Pierangelo nella consuetudine quotidiana con don Rino ha attinto dalla sua umanità tanta ricchezza e l'ha restituita con amicizia e mille attenzioni, con la consapevolezza di sentirsi affidato il testimone di una stagione importante della vita della Chiesa.

La presenza del Vescovo Michele testimonia che la Diocesi di Treviso riconosce in don Rino un proprio figlio: egli infatti ha iniziato il ministero come presbitero trevigiano e nel cuore tale è rimasto, anche se inviato in missione a Roma, dove ha professato la fede e speso una zelante passione pastorale, facendo tesoro anche della tradizione spirituale e pastorale da cui veniva.

La Chiesa di Roma e la Chiesa di Treviso insieme, unite ai familiari e ai suoi antichi parrocchiani, riconsegnano al Signore don Rino, servo buono e fedele, perché ottenga la pace eterna dei giusti e continui ad essere padre di coloro che gli furono affidati in terra.

## Verbale del Consiglio presbiterale del 19 ottobre 2020

Lunedì 19 ottobre alle ore 14.45 si è riunito il Consiglio Presbiterale presso l'oratorio della parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice a Treviso. Risultano assenti giustificati: mons. Paolo CARNIO, don Samuele FACCI, don Gabriele FREGONESE, mons. Giuseppe RIZZO.

La seduta inizia con la preghiera dell'ora media, al termine della quale il vescovo prende la parola.

### *Intervento del vescovo*

1. **DPCM.** Il vescovo Michele riassume brevemente le indicazioni comunicate via lettera ai presbiteri a seguito del DPCM del 18 ottobre, sottolineando in particolare che il momento di formazione previsto nella settimana residenziale di novembre andrà rivisto nelle modalità.
2. **Compito della Chiesa oggi.** Declina il compito della nostra Chiesa in questo tempo in tre attenzioni:
  - 2.1 *Attrezzarsi per una eventuale chiusura.* Invita a pensare e preparare per tempo con i collaboratori, in particolare con i Consigli, modalità di relazione possibile in un eventuale tempo di chiusura, anche solo parziale, attrezzandosi con forme miste che integrino le possibilità offerte dalle piattaforme on-line con eventuali incontri in presenza secondo quanto sarà consentito. In questo modo si eviterà l'isolamento del primo periodo di lock down. Non abbiamo tempi lunghissimi per cominciare a riflettere, ed è bene farlo già ora, finché possiamo vederci di persona.
  - 2.2 *Vitalità che continua.* Il vescovo, nelle visite alle comunità cristiane degli ultimi mesi, ha riscontrato la presenza di una bella vitalità che emerge nei racconti di tante piccole iniziative che danno grande carica e speranza: sta succedendo molto, anche se le cose non vanno come vorremmo. La Chiesa, in quanto discepola del Cristo, offre il suo contributo originale nel mostrare che, anche se noi cristiani non stiamo vivendo appieno ciò che avremmo voluto e previsto, stiamo vivendo insieme al Signore questo tempo e che tante relazioni si sono rafforzate in intensità.
  - 2.3 *Raccontare la realtà così com'è.* Abbiamo la responsabilità di raccontarci anche nel nostro limite, davanti a situazioni che non riusciamo a raggiungere, ma allo stesso tempo è importante raccontare situazioni di buona relazione, dove i parroci e i vicari, assieme ai laici, stanno facendo un buon lavoro e sarebbe bello metterle in rete: ci possono ricordare che il tempo che ci è dato è questo, e che lo sprechiamo ancora di più se

aspettiamo di fare pastorale quando le cose torneranno come prima. Raccontiamo che non abbiamo mai smesso di fare pastorale.

3. **Atti del vescovo.** Comunica alcune considerazioni sulle aspettative della diocesi e dei presbiteri rispetto ad atti e scelte che il vescovo dovrebbe fare:

### 3.1. I collaboratori nel governo della diocesi.

Il Vicario generale è una scelta molto importante - anche se non decisiva al punto da giocarsi tutto, come pensa qualcuno - per cui vuole farla a ragion veduta, per quanto possibile, perché riguarda tutta la diocesi. Sui *tempi* della scelta, incide innanzitutto il fatto che il vescovo non è ancora riuscito ad incontrare tutti i preti per conoscerli almeno in modo iniziale. Circa le *modalità*, il vescovo informa i consiglieri che si sta consultando sul ruolo e sulla figura del vicario generale in quanto non vuole chiedere a qualcuno di svolgere lo stesso compito nelle stesse modalità con cui lo svolgeva mons. Adriano Cevolotto.

In questo senso ha chiesto una riflessione ai direttori degli Uffici Diocesani e ai Vicari foranei sul ruolo del Vicario Generale e sull'ipotesi di un Vicario per il clero, e sta ricevendo le risposte in questi giorni. Assieme alle sue riflessioni personali, tali risposte saranno utili al vescovo per disegnare un profilo. Invierà dunque una richiesta riservata ai presbiteri e ai diaconi, perché su quel profilo vogliano suggerirgli un nome. I tempi da prevedere sono quelli che gli permetteranno di giungere ad una scelta secondo il percorso indicato. Il vescovo aggiunge che un bisogno che avverte urgente in diocesi è quello di una regia della questione economica, per mettere ordine e individuare i criteri più opportuni nelle decisioni sulle risorse.

Non siamo in emergenza, ma siamo davanti a tempi duri: Tra due anni riceveremo l'8 per mille sulle tasse di quest'anno, in cui il PIL ha registrato meno 10 per cento. Il trend di firme è calante da anni e non è detto che i governi futuri non cambino le attuali condizioni.

*Il Vicario Generale* deve avere attenzione di regia e c'è tanto lavoro, ad esempio per capire che senso hanno certi lavori e in quale prospettiva. Infatti serve scegliere dove è meglio investire le risorse.

*Il Vicario per il clero.* È un presbitero che potrebbe fare la maggior parte delle cose che faceva don Adriano, ma avendone la responsabilità in foro esterno come vicario del vescovo. Ad esempio, se consideriamo una CoPas, essa funziona se i preti condividono e si relazionano bene. Quali passi proporre? Quali strutture? Quali decisioni? Serve una persona

che abbia l'autorità di gestire un processo decisionale. Oppure pensiamo a questioni che riguardano i preti anziani.

*Il Consiglio episcopale.* Comunque immaginiamo gli incarichi dei tre vicari, essi facilmente si sovrappongono: alcune questioni sono di chiara attribuzione, altre di confine. Ci sarà dunque bisogno di un Consiglio episcopale che operi in modo da evitare che le questioni vengano affrontate da tre figure autorevoli in tre modi diversi oppure da nessuno dei tre.

**3.2. Anno pastorale.** Lo stesso percorso, con le dovute differenze, riguarda le indicazioni per l'anno pastorale. Il vescovo informa che ha iniziato la consultazione con i vicari foranei e con i direttori, e a riflettere su come camminare insieme nell'anno che viene. Non ha intenzione di proporre temi e programmi strutturati. Pensa piuttosto di dare due coordinate fondamentali per vivere quest'anno: la *cura del tempo* e la *cura delle relazioni*. Chiarisce che non vuole vada persa l'esperienza del Cammino Sinodale, perciò, all'interno delle due coordinate proposte, le scelte che le CoPas hanno maturato, tra le tre indicate dal Cammino Sinodale, andranno in qualche modo rimesse a tema in questo tempo di sospensione e di paura, per capire rispettivamente cosa vuol dire uno stile di vita cristiano in una pandemia; cosa vuol dire accogliere le nuove famiglie, o accogliere in modo nuovo la famiglia; che cosa vuol dire vivere la prossimità oggi e a quali livelli. Proporrò infine che la scansione e il ritmo sia quello dell'anno liturgico, non per mettere in evidenza contenuti nuovi e farlo diventare un 'tema', ma perché esso offre il contesto unitario che consente alla diocesi di camminare insieme, pur nella varietà ricca e positiva delle esperienze locali. Il segno potrebbe essere una celebrazione alla vigilia dell'Avvento; una seconda tappa gli piacerebbe che fosse la Giornata della Parola, con un rilancio a Pentecoste in una modalità da pensare.

Il vescovo è consapevole che il difetto della proposta è di non essere molto strutturata. Ma strutturare qualche cosa che preveda appuntamenti e calendari, non è una modalità adatta a questo tempo in cui serve fare cose agili e leggere.

La liturgia ci presenta un patrimonio di profondità della Parola di Dio che ci accompagna attraverso l'esperienza di Cristo. La scansione data dall'anno liturgico non dovrebbe ridursi ad una cosa per addetti ai lavori: se, infatti, nella vita ordinaria un cristiano vive rapporti con persone che non vanno a messa, lui che sta vivendo quel dato tempo liturgico e sta ascoltando quella tal Parola, si porrà in relazione con gli altri nel modo che la Parola e la liturgia suggerisce e riattiva in lui.

La proposta ha il senso di consegnare un ordine che ci sostiene, nel quale sviluppare tutta la creatività possibile avvertendo che lo si fa insieme co-

me Chiesa. Gli uffici su tanti temi potranno dare indicazioni concrete. Don Artemio FAVARO ha proposto in assemblea una sintesi su quanto esposto dal vescovo, e da lui considerata chiara: Dentro la sostanza e l'osatura dell'Anno Liturgico, vivere a fondo il tempo d'oggi, interiorizzare e scavare le relazioni tra noi e non solo, valorizzando dentro questo tempo e nel quotidiano, le grandi scelte sinodali. Con tre momenti forti. Inizio dell'Avvento, domenica della Parola, e Pentecoste.

4. **Questione del messale.** Dovremmo iniziare a celebrare con il nuovo messale nella prima domenica di Avvento e siamo consapevoli della fatica di far assimilare gradualmente preghiere e formulazioni nuove quando dobbiamo stare attenti alla distanza, ma è parte di un percorso in cui con pazienza ci prendiamo cura gli uni degli altri.
5. **Sinodalità.** Il vescovo conclude il suo intervento presentando un ulteriore obiettivo di fondo. Ricorda che il fine di un cammino sinodale è la sinodalità. La sostanza della sinodalità è che su quello che riguarda tutti, tutti devono essere consultati, ma è un punto di arrivo che ci chiede di rivedere tutti i Consigli e le strutture in modo che le idee si formino in un processo ecclesiale di questo tipo.

### *Interventi in assemblea*

Dagli interventi dei consiglieri in assemblea, sono emersi i seguenti aspetti:

#### 1. SULLA SCELTA DEI COLLABORATORI DEL VESCOVO

Il ripensamento della figura del Vicario generale si pone positivamente nel contesto di un ripensamento della figura del parroco in riferimento alle CoPas, e risulta di stimolo ad una ricerca comune che ci porti oltre la riproposizione dell'esistente (VIALETTO).

Il vicario per il clero potrebbe tenere i contatti in modo più continuativo e strutturale, grazie alla disponibilità ad incontrare i preti sul territorio (TOSIN).

Ci sono tante belle professionalità laicali in merito a problemi specifici e capaci di assumere responsabilità accanto ai vicari, in modo che ci sia ministerialità laicale dentro un collegio dei vicari (FAVARO).

#### 2. SUL MODO DI VIVERE QUESTO TEMPO DI PANDEMIA

Qualcuno segnala che, la preoccupazione di attrezzarci in modo da poter continuare le attività in altre forme durante un eventuale lock down, pur comprensibile, rischia di riproporre una centratura sul 'fare' che ha da sempre contraddistinto la nostra sensibilità ecclesiale; di questa impostazione, in questo



tempo sono emersi tutti i limiti (PESTRIN). Tuttavia, se quando diciamo 'pastorale' intendiamo riferirci a qualche azione, consideriamo che 'fare' è anche ascoltare una persona o ascoltare la Parola. Tra il non fare niente e il fare come prima, c'è uno spazio realistico in cui dobbiamo agire pastoralmente, cioè con discernimento, dentro le varie situazioni. Per questo servono sicuramente dei criteri, ma anche la responsabilità di prendere iniziativa senza aspettare sempre che qualcuno ci dica dall'altro che cosa fare (BERTUOLA).

### 3. SULL'IMPOSTAZIONE DELL'ANNO PASTORALE.

Apprezzata e condivisa da alcuni come opportuna, in particolare per la sottolineatura del tempo e delle relazioni, particolarmente adeguate a questo tempo: Le relazioni infatti sono diventate più povere per la paura, ed è risultata evidente la fatica a cogliere la provvidenzialità di questo tempo (GENOVESE). Declinare queste dimensioni dentro la semplicità della vita comunitaria a partire dall'anno liturgico e sull'area tracciata dalle scelte è una bella intuizione (GENOVESE, FAVARO), che può portare il nostro interesse sulla conversione costante grazie ai grandi doni della fede e del Vangelo, unificandoci nella proposta dell'Anno Liturgico in cui la Parola è proclamata e annunciata, ma prima ascoltata da credenti (MARCUSO).

È finita l'epoca dei piani pastorali diocesani e delle schede. C'è da fare un cambio: dal metter in moto il pensare, a mettere in moto il cuore (MARCUSO).

Riconoscendo che le relazioni sono la base fondamentale di ogni azione, serve rimettere al centro dell'attenzione quei luoghi di relazione che sono i Consigli Pastorali Parrocchiali, con l'obiettivo di migliorare la loro capacità di esprimere una effettiva sinodalità concreta. Sinodalità resta una parola o uno slogan se non si abitano i preti e i laici ad essere capaci di discernimento, promuovendo e accompagnando la crescita di capacità e di competenze collettive sulla lettura della situazione, sul discernimento e sulla presa di decisione condivisa (BERTUOLA).

Altri esprimono la preoccupazione che, proporre la cura del tempo e delle relazioni in cui far entrare le tre scelte nel tempo d'oggi, rischi di farci rimanere nel vago. Anche le tre scelte sinodali possono restare dichiarazioni di principio su cui la Chiesa da sempre si è riconosciuta. Serve chiedersi come concretizzare e mettere i piedi per terra su qualcosa, arrivando però a scelte di leggerezza pastorale (PESTRIN).

Il VESCOVO esplicita con un esempio che cosa vorrebbe poter stimolare: Abbiamo riflettuto sulla prossimità? Allora cerchiamoci! E vediamo come fare a cercare i soli e i poveri. Non avendo schede da fare, abbiamo il tempo di trovarci e di capire le modalità possibili. Abbiamo avuto una riduzione delle riunioni, ma abbiamo avuto molte persone che sono rimaste da sole. Possiamo aiutare i vicini ad andarle a cercare o a fare una telefonata. Serve uscire dall'idea che per fare una cosa fatta pastoralmente bene, serve fare un documento: abbiamo il vangelo!

Infine un consigliere esprime apprezzamento per i due temi proposti all'attenzione delle congreghe (MARCUSO):

Circa *l'abitare tra preti*, la scelta di sostenere questo impegno sembra ottima e necessaria. Occorre si passi dalla coabitazione o convivenza, alla comunità spirituale fraterna, giungendo a comunicare in profondità, con una condivisione vera e profonda della vita spirituale, attraverso tempi di vera comunione, di ascolto reciproco, superando lo stile del cameratismo allegro, in particolare nel momento del pranzo, ma da cui spesso non sappiamo andare oltre. La qualità della vita comune può offrire forme di testimonianza evangelica sostenendo e dando credibilità alla missione, orizzonte prioritario per noi preti (MARCUIZZO).

*I ritiri spirituali*, che ora si tengono a livello intervicariale in sedi fuori casa dal mercoledì sera al giovedì mattina, risultano ormai obsoleti e potrebbero essere meglio vissuti a livello di piccola comunità di preti della Collaborazione, in modo che sia favorita la comunicazione comunitaria. I ritiri nell'attuale formula potrebbero essere proposti due volte l'anno, magari all'inizio dell'anno pastorale e nei primi giorni di quaresima. Il sussidio sollecita un itinerario spirituale ed è un ottimo strumento guida dell'incontro.

La *questione dei Consigli*, è un tema assolutamente necessario da affrontare. La partecipazione non si costruisce con le tante riunioni e consultazioni, ma nel creare comunione sulle cose essenziali e nel promuovere le responsabilità propria di ogni vocazione, non solo corresponsabilità. Per questo ritengo che:

1. La scelta delle Collaborazioni pastorali dovrebbe essere prioritaria su altre forme di Collaborazione e di Consiglio: potenziamo questa forma e lasciamo cadere le altre.
2. Promuoviamo e sosteniamo nella Collaborazione le forme di responsabilità del popolo di Dio.
3. Va rimessa a tema la funzione pastorale delle Congreghe vicariali, ora che sta crescendo la corresponsabilità dei laici e il ruolo dei Consigli di CoPas, anche per quel che riguarda il rapporto con il territorio e le sue istituzioni.

Dopo la pausa don Luca VIALETTA introduce i lavori di gruppo sottolineando che il Consiglio Presbiterale adotta una modalità sinodale di lavoro non per giungere a formulare delle scelte da proporre agli altri confratelli, bensì per stimolare, attraverso adeguati strumenti da elaborare insieme, un lavoro con tutti i preti della diocesi, così da condividere un cammino ed elaborare insieme le scelte da fare. La richiesta di formulare le domande da proporre alle congreghe ci offre ora un momento di confronto e ci chiama ad essere di stimolo al cammino della Chiesa per quanto riguarda i preti, che veda il coinvolgimento di tutti i confratelli.

Il vescovo si impegna nella prossima seduta del CP a riferire quanto possibile sui confratelli in difficoltà.

I consiglieri si riuniscono nei gruppi, concludendo il lavoro tra le 18.30 e le 19.00.

## Verbale del Consiglio presbiterale del 30 novembre 2020

Lunedì 30 novembre, presso la sala assemblee di Casa Toniolo, si è riunito il Consiglio Presbiterale. Moderatore dell'incontro è mons. Antonio GUIDOLIN. Risultano assenti don Gabriele FREGONESE e mons. Maurizio DE PIERI.

Dopo la preghiera dell'ora media viene approvato il verbale della seduta precedente.

Il vescovo Michele introduce l'incontro condividendo il timore di portare un contributo limitato rispetto a quello che questo Consiglio merita. Come Chiesa diocesana si avverte la responsabilità di recepire la sinodalità come stile pastorale. È importante perciò far funzionare bene nell'ordinario gli organismi previsti, come i Consigli, con l'attenzione e la disponibilità a raccogliere eventuali nuove istanze, anche immaginando istituzioni nuove.

Come premessa al dibattito, ricorda che le modifiche strutturali anche parziali, implicano la presa in esame e la ridefinizione dell'intero quadro organizzativo con la revisione di tutte le figure dei collaboratori.

### *PRIMO TEMA*

#### *Situazioni di difficoltà di alcuni preti e modi opportuni di darne comunicazione*

Nel primo punto all'ordine del giorno il vescovo propone ai Consiglieri di riflettere insieme, a partire dalle situazioni personali di alcuni presbiteri, sulla modalità con cui ci poniamo tra noi preti quando giungono i momenti della difficoltà e della prova. Chiede consiglio sulle modalità di comunicazione su situazioni di cui si può dire pubblicamente, chiedendo ai consiglieri di rispondere ponendosi dal punto di vita di chi si dovesse trovare in situazione di crisi, fatica o ripensamento:

*Come vorrei essere collocato nel presbiterio in quelle condizioni? Che fratelli mi piacerebbe trovare attorno e che strumenti mi piacerebbe trovare nel presbiterio? Quali figure?*

#### *Comunicazioni su alcune situazioni specifiche*

Il vescovo dà comunicazione sulla situazione di alcuni confratelli

**Decreto di dispensa.** Il vescovo riferisce anzitutto sulla posizione di don Marco DI BENEDETTO, che è stata chiarita con un decreto di dispensa in data 14 dicembre 2019, notificato il 17 gennaio 2020.

Le condizioni delle dispense sono un po' meno restrittive: non si parla più di 'riduzione' allo stato laicale, ma di perdita dello stato clericale. La dispensa riguarda il non obbligo al celibato e la possibilità di celebrazione del matrimonio canonico. Non c'è negazione della possibilità di uffici ecclesiastici, come ad

esempio il lettorato o l'accollitato. Restano i doveri circa il sacramento della riconciliazione in caso di pericolo di morte. È fatto divieto di assumere ruoli educativi nei seminari e divieto di insegnamento negli studi teologici.

### *Oggetto del confronto in assemblea*

Il discorso generale su cui confrontarci è come si può fare ad aiutarci tra di noi. Il vescovo, a partire da alcuni riscontri avuti, aggiunge la percezione di una difficoltà su cui propone di discutere. Segnala, infatti, come qualcuno esprima l'impressione che come preti ci si sente abbandonati, non cercati, senza un'interlocazione, una richiesta, e questo crea in alcuni una difficoltà più o meno pesante.

Comprende che una comunicazione non ufficiale possa lasciare nella poca chiarezza, ma molto spesso è difficile dire parole giuste, e in certi casi, ogni parola può essere sbagliata. Resta però la percezione di non sentirsi compagnia di fratelli nella quale restare in rapporto anche oltre il servizio che è cessato o mutato.

Fatte queste considerazioni, il vescovo chiede:

*quali sono i criteri in base ai quali possiamo dire che una questione è arrivata al punto tale che deve essere comunicata al Consiglio Presbiterale? Come individuarli?*

È importante affrontare questo tema prendendoci cura delle relazioni nel presbiterio. Ci sono responsabilità che sono solo del vescovo e altre che dobbiamo condividere. Anche sulle proprie il vescovo chiede consiglio.

## **Dibattito in assemblea**

### **1. Sul sentimento di poca cura o di abbandono manifestato da una parte del presbiterio**

#### 1.1 APPREZZAMENTO PER L'EMERSIONE DEL TEMA E PER LA PROPOSTA DI DIALOGO:

Si valuta positivamente che la questione sia emersa e abbia trovato espressione (LAZZARI, PIGOZZO, PIASENTIN) e sarebbe auspicabile anche un contributo dei laici a questo confronto (FAVARO).

Emerge un generale apprezzamento per la scelta, da parte del vescovo, di proporre un dialogo sulla questione (LAZZARI, BARATTO, FACCI), che ha il valore di un credito di fiducia reciproco (PIGOZZO).

#### 1.2 RAGIONI STORICHE. La percezione, già segnalata in più occasioni ai vicari ed emersa con particolare intensità tra il clero durante il tempo del Covid, arriva da lontano ed ha una storia articolata (LAZZARI, PIGOZZO, FAVARO):

- **Mancanza di un incaricato.** Per lungo tempo è mancato uno spazio e una persona autorevole e capace di assumere situazioni faticose di confratelli portandole a soluzione (FAVARO).
- **Generazioni diverse.** Lo scarto generazionale, con storie e sensibilità diverse nei preti delle varie età, contribuisce a rendere faticoso il dia-

logo, non essendo stata sufficientemente curata la 'cerniera' e il passaggio di nozioni. Perciò, a giudizio di qualcuno si sono creati come dei circoli chiusi, per cui ci si confronta e ci si frequenta tra preti di età simile (FAVARO). Difficilmente, poi, un giovane va a trovare un prete anziano che ha lasciato gli incarichi pastorali: cessato il rapporto istituzionale funzionale, vengono meno anche le relazioni fraterne. In questo modo non si costruisce un tessuto e, con i cambi di destinazione più frequenti, i preti possono perdere di vista che cosa li tiene uniti (RIZZO).

- **Vicende non affrontate.** Il senso di fraternità è stato segnato da alcune vicende forti, anche di tensione, che la nostra diocesi ha vissuto in passato e che non sono mai state rielaborate così da diventare patrimonio diocesano, ma rischiano di perpetrare contrapposizioni (FAVARO).
- **Mancato scambio.** L'esperienza missionaria di molti confratelli non è germogliata in uno scambio di esperienze tra Chiese (FAVARO).

### 1.3 RAGIONI CONTINGENTI:

- **Derive personalistiche nell'impostazione pastorale.** C'è chi, forte di una personalità carismatica, porta avanti una visione pastorale senza confrontarsi e cercare la comunione con i confratelli vicini, creando problemi tra preti e generando solitudine (MENSI). Serve trovare un equilibrio tra il carisma personale e il riconoscimento di quel carisma da parte della Chiesa diocesana e del presbiterio, per non creare fazioni che possono minare la fraternità presbiterale (BERGAMIN).
  - **Inserimento di preti poco disposti alla vita insieme.** Capita che con un cambio di prete in una CoPas, il clima di collaborazione, di amicizia e di vita fraterna che faticosamente si è creato, subisca una battuta d'arresto anche a causa di una poca disposizione del nuovo arrivato. Serve attenzione nel pensare i cambi e spesso risulta problematico in questo senso il clero incardinato, di formazione religiosa (GENOVESE).
- 1.4 TEMPO PER ENTRARE IN ASCOLTO. Serve darci il tempo per oggettivare a livello comunitario la percezione emersa, in modo da comprendere insieme che cosa significhi e quali appelli essa ci rivolga (LAZZARI, PIASENTIN). Il termine 'abbandonati' a qualcuno non piace perché richiama un'attesa di tenerezza (FAVARO).
- 1.5 CONTESTI DIVERSI. La cura reciproca nel presbiterio si esercita a diversi livelli, e in differenti contesti, ampi o ristretti. Un piccolo vicariato o una CoPas offrono un contesto in cui i preti possono percepirsi come persone amiche, sentirsi voluti bene e liberi di potersi affidare reciprocamente, sviluppando legami affettivi (LAZZARI). Ad esempio nel vicariato di Nervesa è stato possibile parlare serenamente della malattia di don Mario Marostica (LAZZARI). Serve favorire i contesti fraterne: in pic-

cole comunità di preti si potrebbe confrontarsi, pregare e crescere insieme; anche le congreghe andrebbero riviste in questo senso, facendo tesoro delle esperienze positive in atto (FAVARO, LAZZARI, MARCUZZO). La classe di ordinazione è spesso un luogo privilegiato di fraternità, anche se non sempre è sufficiente (PIGOZZO).

- 1.6 CURA ORDINARIA DELLA VITA FRATERNA. Episodi di crisi e fatiche fanno guardare con più attenzione al tessuto del presbiterio per cogliere in che modo sono vissute le relazioni (CECCHETTO). Da un lato la fraternità deve essere promossa e custodita a livello istituzionale; dall'altro deve essere scelta e coltivata dai preti e non solo invocata nella necessità, altrimenti non la si potrà improvvisare, e sarà difficile sia offrirla sia accoglierla. Il primo impegno di un prete è la fraternità, da far crescere innanzitutto cogliendo le occasioni date dal ministero per passare da un rapporto pastorale organizzativo ad un rapporto personale, e prendendo l'iniziativa di cercarsi, di darsi tempo e occasioni per confrontarsi (PIASENTIN, BARATTO, BERGAMIN, CECCHETTO). I preti anziani potrebbero sentirsi chiamati a curare la relazione con i più giovani (MARCUIZZO). Per anni noi preti abbiamo parlato di cose da fare mentre serve coltivare insieme la spiritualità, e la CoPas è a misura di comunicazione fraterna e spirituale, favorita dal contesto familiare quotidiano o da alcuni pranzi durante la settimana (MARCUIZZO, BARATTO, LAZZARI).

## 2. *Criteri di comunicazione circa la situazione di preti in fatica e strumenti di aiuto*

### 2.1 CONSIDERAZIONI PREVIE.

- **Mutata percezione del presbiterio.** Rispetto al tempo in cui le situazioni di crisi di confratelli passavano sotto silenzio, è maturata una percezione diversa accompagnata da un'esigenza di essere informati. È infatti cresciuta teologicamente la percezione della solidarietà che ci appartiene in virtù dell'ordine, per cui non possiamo rassegnarci alla perdita di un fratello e ci sentiamo interrogati dalla situazione che ha generato la sua presa di distanza dal presbiterio e dal ministero (GIACOMETTI).
- **Difficoltà della comunicazione.** Non è semplice dire qualcosa in riferimento a situazioni personali, ma è importante trovare forme adatte di condivisione (BRUGNOTTO). In Consiglio Presbiterale o in congrega vanno affrontati i criteri e le modalità della condivisione più che le situazioni personali (BUSO, MENSI), senza illudersi di risolvere la complessità dei casi attraverso un prontuario comunicativo (FACCI).

- 2.2 CRITERIO GENERALE. Ci sono almeno due frangenti in cui la comunicazione è necessaria (BARATTO, BRUGNOTTO, BUSO, GIACOMETTI, LAZZARI, RIZZO):
- Il primo è quando le vicende in cui un prete si trova coinvolto sono rese pubbliche dalla **stampa**: la comunicazione ufficiale da parte del vescovo è doverosa. La celerità risponde all'esigenza di offrire i contorni oggettivi della vicenda così da bloccare il proliferare di voci ed ipotesi; ove possibile di prendere le difese e di ricollocare il fratello che è stato infangato nella rispettabilità (RIZZO); di mettere i preti nella condizione di rispondere correttamente ai fedeli. In altri casi si vorrebbe prendere le difese della persona, ma purtroppo non ci sono le condizioni (GIACOMETTI);
  - Il secondo è quando la situazione è definita da un **atto canonico** pubblico come una sospensione o una dispensa. In questi casi, è importante comunicare pubblicamente, celermente, attraverso un messaggio sintetico e preciso la situazione di difficoltà e, per quanto possibile, i suoi contorni. Le modalità devono essere rispettose delle persone. Può essere utile cercare il consiglio di professionisti esperti di comunicazione (BARATTO).
- 2.3 DISCREZIONE E DELICATEZZA. Chiunque si trovasse in una situazione di fatica o di crisi, vorrebbe il rispetto della propria persona innanzitutto attraverso la discrezione sulle questioni personali che a nessuno piacesse siano trattate in pubblico (PIASENTIN, BRUGNOTTO, MARCUZZO, BRUGNOTTO). Questo deve essere prioritario rispetto all'urgenza della comunicazione (FACCI). È importante dire ai preti se sia bene contattare il confratello in questione o se invece egli abbia bisogno di un tempo di tranquillità. La vicinanza dei confratelli ti salva (BUSO).
- 2.4 SGUARDO DI MISERICORDIA. Riconosciamo che non ci è così spontaneo uno sguardo di misericordia soprattutto rispetto a comportamenti morali imputabili, ed è abbastanza facile il giudizio (BRUGNOTTO). Serve credere alla recuperabilità del fratello e agire in tal senso anche in caso di mancanze gravi, guidati dal criterio di misericordia. Fanno male alcune prese di posizione ecclesiali nette, che non sembrano mosse da questo atteggiamento (GIACOMETTI). Spesso i laici sono più misericordiosi dei preti (RIZZO).
- 2.5 AIUTI CONCRETI. Nel momento di crisi c'è bisogno di un aiuto concreto per uscirne, ma è altrettanto vero che quando si è dentro non è facile accoglierlo: la libertà dell'interessato e quella di chi si propone di aiutarlo si incrociano, non sempre con esito positivo (BRUGNOTTO, BUSO). Molto spesso nelle crisi, il grido finale è l'ultimo di molti altri segnali più deboli che pure erano stati lanciati (PIGOZZO), per cui serve mettere in atto reciprocamente un'attenzione e una cura ordinaria tra confratelli con la

disponibilità ad ascoltare e a prendere sul serio i messaggi espliciti o i meta-messaggi, assumendosi anche il rischio di intervenire con l'interessato (BUSO, MENSI). Il primo riferimento in questi casi deve restare il vescovo con la sua paternità, capace di ascoltare e di indicare riferimenti ulteriori. Per qualcuno non è opportuno moltiplicare le figure intermedie da coinvolgere, proprio per favorire rispetto e discrezione (BRUGNOTTO). Per altri è invece necessario un incaricato che possa raccogliere lo sfogo degli stati d'animo e che riesca a farsi carico in modo continuativo delle relazioni con tutti i preti nella loro condizione normale di vita, dato che il vescovo, probabilmente, non è in grado di riuscirci da solo (CECCHETTO, PIGOZZO). Serve chiedersi in particolare come esprimere un'attenzione e una vicinanza alle situazioni di preti scontenti o che vivono continuamente con un senso di critica radicale nei confronti del vescovo e della diocesi, e che rischiano di alimentare sacche di scontentezza e un malessere difficile da far emergere e da risolvere (CECCHETTO). Infine, nel caso in cui si venisse a conoscenza di voci su un confratello, è importante condividere la cosa con l'interessato (BUSO).

- 2.6 COMUNITÀ IN FATICA CON IL PROPRIO PARROCO. Nei casi in cui una comunità cristiana si trovasse in una situazione di forte fatica con il proprio parroco, serve chiedersi quali siano gli spazi e i luoghi adatti affinché dei laici possano far presente la situazione non in maniera rivendicativa o pettegola, ma come cura verso il prete in questione. A volte le difficoltà, quando sono serie e non episodiche, possono far emergere situazioni che il singolo prete non è in grado di affrontare, rispetto a se stesso e al proprio cammino (BARATTO).

### *Informazioni da parte del vescovo e considerazioni*

Il vescovo informa il consiglio sullo stato di salute di alcuni confratelli.

Il vescovo Michele ringrazia per gli interventi e intravede un cammino che in questo modo si apre. Alcune cose sono già molto chiare ed evidenti come la delicata interazione tra comunicazione, riservatezza e tempestività: a volte non è facile dire, perché le cose non sono sempre come sembrano. A mano a mano che cresce la condivisione nella fiducia reciproca, sarà più facile da un lato rivolgersi al vescovo e dall'altro accogliere quanto egli valuterà opportuno comunicare, comprendendo che a volte è opportuno il silenzio. È chiaro che in presenza di atti canonici è giusto comunicare.

Esprime inoltre apprezzamento per il lavoro che si sta facendo nelle congreghe e lo ritiene prezioso per capire ad esempio come poter pensare la politica degli avvicindamenti e la gestione delle canoniche, in base a quali forme e modalità potrà assumere la coabitazione dei preti.



Il ruolo dei vicari foranei è uno snodo molto importante e la questione dei vicariati andrà presa in mano. Se in un modello 'Parrocchia-vicariato-diocesi' andiamo ad inserire il livello delle CoPas, esso si scardina e i suoi elementi vanno riequilibrati.

Quando si sa chi-fa-che-cosa e come, allora si può essere chiari sul profilo del vicario foraneo. Nella prossima sessione del Consiglio Presbiterale si possono mettere a tema i criteri per ridisegnarne la figura.

Il vescovo ringrazia per l'ascolto molto intenso su un aspetto non facile, ma decisivo, perché ha a che fare con noi e con la nostra vocazione, la quale implica anche la cura per quella degli altri.

#### SECONDO TEMA

#### *Criteri e metodo per la scelta dei collaboratori e sinodalità nei Consigli*

Introducendo il secondo punto all'ordine del giorno, il vescovo afferma: «Mi sembra che l'aspetto nuovo per me, da prete ordinato vescovo, sia quello di vivere la dimensione della paternità nei confronti dei confratelli, perché uno non ce l'ha dentro già sviluppata: prima da presbitero sei fratello e figlio; poi di colpo, a quest'età, diventi padre. Per me è essenziale vivere questa dimensione di paternità - che il Signore mi fa accettare, e così anche voi - nella fraternità. Nella fraternità posso imparare a vivere la paternità. Non rifiuto l'incarico di guida e di pastore abbassando il livello della formalità, ma perché l'unica dimensione che lo giustifica è la fraternità in Cristo e la figliolanza con Dio Padre. È in questa linea che sto portando avanti la scelta dei collaboratori».

Esprime poi la convinzione che non basti trovare un'altra persona che ricopra l'incarico del vicario com'era adesso, perché è troppo, con il rischio di perdere per strada troppe situazioni, di dimenticarne alcune o trattare troppo affrettatamente altre. Il vescovo esprime il bisogno di avere un gruppo ristretto, con interazione stretta in un Consiglio episcopale con: Vicario Generale, Vicario per la pastorale, Vicario per il clero e Vicario per le questioni economiche.

Molti preti interpellati sull'argomento, ritengono fondamentale che quella data ai vicari episcopali non sia una delega in bianco per cui il vescovo non debba occuparsi di quel dato ambito. Il vescovo deve invece essere sul pezzo di tante situazioni, ma non può essere lui l'unico depositario di tutto, neanche di tutte le relazioni con i preti e i diaconi: c'è bisogno di aiuto. Ma l'interlocuzione con i preti è sempre e comunque del vescovo.

Altri raccomandano che la figura del Vicario Generale conservi la competenza sull'insieme delle questioni e non su un solo settore. La questione del rapporto con i vicari episcopali può essere risolta facendo in modo che ciascuno nel suo operare si interfacci comunque con il Vicario Generale.

C'è bisogno infine di un aiuto più stretto per la cura del clero, più che per l'economia, inserendo una figura il cui profilo andrà precisato.

Il vescovo si impegna a stendere un profilo ben definito delle figure dei collaboratori. Su questo chiederà dei nomi ai presbiteri, con la chiara indicazione che non si tratta di un'elezione e che dunque non renderà conto di quante preferenze qualcuno ha ricevuto, dato che alla fine deciderà lui.

Tuttavia, avendo una conoscenza ancora troppo limitata, il vescovo ritiene di interpellare tutti i preti. Rispetto alla possibilità che i preti indichino brevemente le motivazioni a giustificazione del nome proposto, (CHIOATTO) il vescovo recepisce la proposta. Il vescovo recepisce inoltre la proposta di interpellare anche dei laici significativi (FAVARO, BARATTO).

Esposto dunque il metodo di lavoro, il vescovo chiede al Consiglio una valutazione e l'approvazione.

### *Attuazione della scelta chiave del Cammino Sinodale*

Il vescovo comunica il desiderio di realizzare anche con il Consiglio Presbiterale la Scelta chiave. Secondo lo statuto, il Consiglio Presbiterale, formato da un gruppo di presbiteri che, «a modo di senato del Vescovo, rappresentano l'intero presbiterio diocesano» (art. 2), ha come fine quello «di "aiutare il Vescovo nel governo della Diocesi" (...) "affinché venga promosso nel modo più efficace il bene pastorale del popolo di Dio a lui affidato" (art. 3).

Su alcune particolari questioni il vescovo deve sentire il parere del Consiglio ed è tenuto a conformarsi al parere espresso, salvo valutazione preminente di cui deve però rendere conto.

Una funzione analoga ha il Consiglio Pastorale Diocesano per le linee guida della pastorale. I due Consigli devono collaborare, ed è prevista la possibilità di convocarli in seduta comune.

Oltre a continuare il lavoro con i presbiteri, il vescovo intende lavorare per mettere a punto un *modus operandi* nel rapporto tra il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale, con il collegio dei consultori e con la curia.

Il lavoro di revisione deve andare di pari passo con la revisione dell'unica Curia diocesana, unico insieme di uffici che collaborano con il vescovo, con l'obiettivo armonizzarli e di fare in modo che possano collaborare sempre meglio. Se chiediamo alle parrocchie di collaborare, dobbiamo avere organismi che aiutino la collaborazione.

Tra un anno, con la chiarezza sui Consigli, potremo dunque chiudere il Cammino Sinodale per innervare di sinodalità i Consigli ordinari.

### **Dagli interventi in assemblea emergono i seguenti elementi:**

1. APPREZZAMENTO PER LA PROPOSTA. Qualcuno avverte il desiderio del vescovo di essere aiutato e incoraggia il suo lavoro (RIZZO).
  - a. **Metodo.** Pare opportuno il metodo che, sulla base di un profilo, chie-

- de ai preti di suggerire il nome che pare più adeguato (GENOVESE, BARATTO).
- b. **Vicario per il clero.** La complessità della situazione riguarda anche la vita del presbiterio, per cui è particolarmente opportuna la scelta di un vicario del clero, che non elimini la dimensione della paternità del vescovo (GENOVESE).
  - c. **Gradualità.** Qualcuno apprezza il disegno di riforma, ma aggiunge che il vescovo non potrà innovare tutto in una sola volta. Serve partire da una prima pietra che è la scelta del Vicario Generale, mentre il lavoro sui Consigli è successivo (RIZZO).
2. **ATTENZIONE AL CONTESTO.** Serve uno sguardo sul dopo la pandemia, mettendo a tema le dimensioni che sono entrate profondamente in crisi: riti, tradizioni, istituzioni, senza cui un popolo non può vivere. Questo può far sì che il processo non si risolva in un'attenzione intraecclesiale (RIZZO).
3. **PER RENDERE PIÙ SINODALE IL LAVORO DEI CONSIGLI.**
- a. **Metodo di lavoro.** Per qualcuno serve curare il metodo inviando prima il materiale utile a prepararsi a casa e strutturando il lavoro in presenza in piccoli gruppi (CHIOATTO, BARATTO).
  - b. **Valore.** È importante far cogliere che il lavoro che stiamo facendo vale ed è preso sul serio (BARATTO).
  - c. **Composizione.** Il Consiglio Pastorale Diocesano in 40 anni ha avuto diversi criteri di composizione, ma nessuno efficace. Serve riflettere seriamente sulla composizione per farlo funzionare, in particolare se prediligere il criterio di rappresentanza, magari per CoPas, o quello per competenze (CHIOATTO).
  - d. **Compiti e reciproca relazione.** Serve innanzitutto precisare meglio i compiti dell'uno e dell'altro Consiglio, ma anche i compiti comuni (BARATTO).

**La proposta del vescovo è approvata all'unanimità.**

La seduta si conclude alle 18.05.

# Indice generale

## ATTI DEL VESCOVO

|  |     |
|--|-----|
| Omelie                                   | 5   |
| Messaggi e interventi                    | 28  |
| Calendario impegni                       | 54  |
| <br>                                     |     |
| Omelie                                   | 115 |
| Messaggi e interventi                    | 166 |
| Calendario impegni                       | 201 |
| <br>                                     |     |
| Omelie                                   | 251 |
| Messaggi e interventi                    | 267 |
| Calendario impegni                       | 274 |
| <br>                                     |     |
| Omelie                                   | 319 |
| Messaggi e interventi                    | 350 |
| Lettera pastorale "Saldi nella speranza" | 358 |
| Calendario impegni                       | 373 |

## ATTI DELLA CURIA VESCOVILE

|   |     |
|---|-----|
| Nomine del clero                                      | 61  |
| Altre nomine  | 61  |
| Decreti in tempo di pandemia                          | 62  |
| Nomine Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici | 86  |
| Sacerdoti defunti                                     | 87  |
| <br>  |     |
| Ordinazioni diaconali                                 | 207 |
| Ordinazioni presbiterali                              | 207 |
| Nomine del clero                                      | 208 |
| Altre nomine  | 208 |
| Decreti in tempo di pandemia                          | 209 |
| Sacerdoti defunti                                     | 238 |
| <br>  |     |
| Nomine del clero                                      | 281 |
| Nomine dei presbiteri religiosi                       | 282 |
| Altre nomine  | 282 |
| Sacerdoti defunti                                     | 283 |

|   |     |
|---|-----|
| Nomine del clero                                      | 383 |
| Altre nomine  | 384 |
| Consigli Collaboratori Pastoral                       | 385 |
| Ordinazione diaconale                                 | 386 |
| Nomine Consigli Parrocchiali per gli Affari economici | 386 |
| Sacerdoti defunti                                     | 387 |

---

## DOCUMENTAZIONE

|  |    |
|--|----|
| Esequie di don Ernesto Soligo                          | 89 |
| Esequie di don Primo Zanatta                           | 92 |
| Esequie di don Luigi Boffo                             | 96 |
| Verbale del Consiglio Presbiterale del 9 dicembre 2019 | 98 |

|                               |     |
|-------------------------------|-----|
| Esequie di don Bruno Barbiero | 239 |
| Esequie di don Lugi Faganello | 242 |

|   |     |
|---|-----|
| Bolla di nomina di mons. Adriano Cevolotto<br>a Vescovo di Piacenza-Bobbio                          | 285 |
| Verbale dell'ordinazione Episcopale di mons. Adriano Cevolotto<br>Vescovo eletto di Piacenza-Bobbio | 287 |
| Documenti relativi alla Causa di Beatificazione di mons. Cognata                                    | 289 |
| Esequie di mons. Ermenegildo Tessari  | 294 |
| Esequie di don Pietro Quagliotto  | 299 |
| Verbale del Consiglio Presbiterale del 27 luglio 2020   | 303 |

|   |     |
|---|-----|
| Esequie del diacono Giovanni Manni                      | 389 |
| Esequie di don Giulio Capovilla                         | 392 |
| Esequie di mons. Rino Cunial                            | 396 |
| Verbale del Consiglio Presbiterale del 19 ottobre 2020  | 400 |
| Verbale del Consiglio Presbiterale del 30 novembre 2020 | 406 |

---

|                 |     |
|-----------------|-----|
| INDICE GENERALE | 415 |
|-----------------|-----|

---

